domenica/lunedì 24/25 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 Numero 239
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi,4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto,8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto,8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Proseguono le lotte autonome dei ferrovieri nonostante il disinteresse del sindacato

Il contratto e una concreta risposta alle decisioni del governo (l'abolizione delle concessioni di viaggio, giudicato un privilegio, mentre in realtà si tratta di una parte del salario) sono al centro delle lotte autonome dei ferrovieri: al blocco pressochè totale della stazione di Roma Termini di giovedì, ha fatto seguito ieri l'occupazione della cabina di comando della stazione Centrale da parte di un consistente gruppo di lavoratori. Il sindacato, da parte sua, condanna, stigmatizza e prende le distanze, dal movimento: infatti la frattura fra base e vertici si approfondisce ogni giorno di più. D'altra parte la piattaforma elaborata dalle confederazioni in vista del rinnovo contrattuale, ha dell'incredibile. Infatti, si richiede un aumento di 25.000 lire, si propone una riduzione degli organici (sic!; e pensare oltretutto che secondo una stima «ufficiale» occorrerebbero circa 20.000 nuovi assunti), si offre alla controparte, semplicemente, la mobilità dei lavoratori. L'inquadramento unico proposto dalle confederazioni, abolendo non tanto le qualifiche quanto anche alcuni «mestieri», mette la direzione nella condizione di utilizzare una persona per diversi ruoli: dal bigliettaio al controllore al capotreno al manovratore. E sovraqualificazione, aumento dei ritmi e così via.

Infatti la Cgil-Cisl-Uil, nonostante le adesioni alle lotte di gran parte dei lavoratori milanesi (compreso quello dei dipendenti della stazione Garibaldi), non ha saputo far altro che mettere un incredibile comunicato di condanna.

Tariffe: nessuna equità sociale, colpiti vasti settori di proletari

Bisogna realizzare momenti di lotta in cui sia possibile unificare gli interessi dei diversi settori colpiti dalle misure governative - Lanciare iniziative che nell'ambito del discorso strategico sulle tariffe a prezzo politico respingano le nuove imposizioni del governo

Una nuova grave iniziativa del governo contro i lavoratori e le masse popolari è stata presa venerdì: la ratifica dell'aumento delle tariffe elettriche e telefoniche. Servizi indispensabili come questi tendono a diventare sempre meno accessibili per il loro costo elevato e portano alla rinuncia forzata del loro uso da parte degli strati sociali con minor disponibilità economica.

Questo determina un'oggettiva divisione, all'interno delle masse popolari tra gli strati con un reddito, che ancora permette, anche se con più fatica, di mantenere un certo livello di consumi, e gli strati a basso reddito, costretti a ridurli. In particolare all'interno delle famiglie proletarie le donne pagano doppiamente la crisi non solo in termini di rinuncia di molti beni, ma anche in termini di sovraccarico di lavoro familiare con cui sono costrette a compensare alle carenze economiche.

La crisi e la gestione che questo governo ne fa, agisce così sia sul piano economico sia sul piano ideologico con l'accettazione della linea dei sacrifici e in termini di disgregazione del blocco anticapitalistico che si era andato aggregando, con le grandi lotte degli ultimi anni.

I servizi sociali per la cui produzione e distribuzione lo stato rastrella i miliardi attraverso il sistema fiscale non dovrebbero essere pagati una seconda volta al momento del consumo e quindi dovrebbero essere gratuiti.

È proprio l'opposto di quanto sta facendo oggi il governo. Gli aumenti delle tariffe fintanto che vigerà l'attuale sistema di credito e la tendenza dello stato ad appaltare a terzi la produzione di tali servizi serviranno a foraggiare le banche e a garantire consistenti profitti al capitale.

Quanto al Pci, quando Berlinguer parla di riscoperta dei valori cooperativi di autogestione dei servizi, quando si dice che «per una lunga fase il loro sviluppo passa attraverso l'aumento delle tariffe e queste scelte vengono concretamente attuate anche negli Enti Locali dalle giunte di sinistra è evidente l'arretramento che si propone al movimento. Questa posizione è sbagliata sul piano economico perchè lascia invariato un sistema in cui il denaro raccolto viene drenato nelle casse dello stato, ma si scarica sui lavoratori il compito di una gestione senza poteri, e sul piano ideologico è sbagliata l'assunzione in prima persona di compiti che lo stato non assolve senza condurre una lotta a fondo contro questo stesso stato. Nonostante l'azione costante del governo e il disarmo parziale di sindacato e Pci la re-

segue a pag. 8

Segreteria commissione lotte sociali

Blocchiamo con la lotta gli aumenti del governo

Gli aumenti delle tariffe telefoniche ed elettriche sono l'ultimo passo dell'offensiva scatenata dal governo contro le condizioni di vita dei lavoratori. Solo con la mobilitazione, nelle fabbriche e nei quartieri, si può respingere questo attacco di una violenza senza precedenti.

Salari: la Montefibre riduce la busta-paga di ventisettemila lavoratori

La direzione ha annunciato che in ottobre verrà comminato a tutti i dipendenti del gruppo solo il 40% dello stipendio - Lunedì scioperi e assemblee negli stabilimenti Montefibre
La Fulc ha chiesto un incontro urgente e deciderà una giornata di mobilitazione nazionale

«Cefis è un individuo che dovrebbe imparare a conoscere meglio». E' scritto sul rosso striscione che i lavoratori hanno esposto davanti alla sede centrale della Montefibre, in via Pola a Milano.

E in effetti Cefis non perde occasione per mostrare il suo vero volto. L'ultima novità è l'annuncio che i 27.000 dipendenti della Montefibre (stabilimenti a Novara, Vercelli, Pallanza, Ivrea, Terni, Marghera, Casoria, uffici a Milano) non riceveranno l'intero stipendio il 27 del mese. Verrà pagato solo il 40 per cento della normale retribuzione, ma con un tetto massimo di 200.000 lire.

A Pallanza i 4000 operai hanno immediatamente sospeso il lavoro venerdì. Assemblee e riunioni di reparto a Vercelli, Ivrea, Marghera, Milano. Lunedì sono state già decise due ore di sciopero a Porto Marghera, un'assemblea generale si svolgerà a Milano. E anche in tutte le altre sedi Montefibre si prenderanno decisioni sulle forme di lotta da adottare. La Fulc si riunirà a Roma per fissare una giornata di mobilitazione nazionale dell'intero gruppo e ha già chiesto un incontro urgente con la direzione generale Montedison. Un telegramma è stato inviato dalla segreteria nazionale della Fulc al presidente della Commissione bilancio della Camera e all'on. Colajanni della Commissione Bilancio del Senato.

«Ci ha convocato la direzione - spiega un delegato del Consiglio di Sede di Milano - alle 15 di venerdì (e abbiamo saputo poi che proprio alla stessa ora una scena uguale si è verificata in tutte le aziende interessate). L'atteggiamento era proprio quello del padrone: noi comunichiamo, non c'è modo di discutere, dovete solo prenderne atto. La reazione nostra è stata di respingere categoricamente il provvedimento, perchè corrisponde alla logica di presentare la Montefibre come unità distinta dalla Montedison, sulla quale scaricare tutte le difficoltà. In realtà i legami sono strettissimi. Due obiezioni le abbiamo fatte subito: intanto nell'ultima settimana sono stati pagati sei miliardi ai fornitori (è all'incirca la cifra degli stipendi di un mese). Perchè si è voluto saldare immediatamente tanti debiti, infischiandosene dei salari dei lavoratori? Seconda obiezione: vogliamo sapere esattamente l'andamento del credito e del debito della Montefibre con la Montedison (alla Montedison, per esempio, noi paghiamo le materie prime)». Il Consiglio di sede ha deciso il blocco dell'area Taramelli, dove si trova il calcolatore Datamont, la direzione ha preferito chiudere il calcolatore, che abitualmente

segue a pag. 8

Incidenti tra fascisti e polizia a Roma: cariche nei dintorni di Montecitorio

Duecento squadristi fascisti hanno cercato questo pomeriggio di inscenare una manifestazione per il centro di Roma con la provocatoria scusa della lotta contro il carovita. La manifestazione, vietata dalla questura dopo molte esitazioni e sulla spinta della mobilitazione, delle forze democratiche romane, è stata caricata dalla polizia subito dopo che i fascisti, provenienti dalle sedi, si sono raggruppati in piazza Esedra. Sono stati uditi colpi di pistola provenire dalle file missine. La polizia ha lanciato oltre cento candelotti lacrimogeni, rendendo praticamente impraticabile l'intera zona intorno alla stazione.

Dalla piazza si sono diretti verso via nazionale dopo, all'altezza del traforo sono stati nuovamente caricati. Nella fuga si sono diretti verso piazza del Popolo, una piazza che da qualchetempo viene detta la S. Babila romana. L'obiettivo dichiarato era quello di raggiungere Montecitorio, del resto vuoto. Infatti dopo una breve correzione di fuga sono arrivati a Piazza Colonna, dove, mentre scriviamo, sono fronteggiati dalla polizia che si prepara a una nuova carica. Quello che è importante sottolineare di questa giornata è la mobilitazione antifascista che ha dissuaso i fascisti dall'assaltare le sedi democratiche fortemente presidiate dai militanti antifascisti. Come pure è importante sottolineare che nessuno ha risposto al richiamo della federazione missina che ha preso la decisione di indire la manifestazione solo dopo la spinta massiccia del fronte della gioventù, di stretta osservanza almirantiana, segno questo dell'isolamento che i fascisti ancora una volta vivono dalla popolazione della capitale.

Mentre andiamo in macchina ci giunge la notizia che un corteo di fascisti, oltre 400, si sta dirigendo verso Montecitorio, attraversando la città. Intanto gli scontri proseguono con durezza.

Abbiamo visitato il carcere di San Vittore

Dopo il cancello inizia l'inferno democristiano

Milano, carcere di San Vittore. Progettato nel '700, inaugurato agli albori dell'unità d'Italia, il «giudiziario» ambrosiano ospita attualmente 1400 detenuti, fra uomini e donne (circa un'ottantina), ripartiti in sei raggi ed un reparto (quello femminile). Al suo interno prestano servizio circa 250 agenti di custodia.

Vi entriamo venerdì pomeriggio, invitati dal consigliere Minervini, membro della segreteria del ministero di Grazia e Giustizia, braccio destro del sottosegretario democristiano Dell'Andro. La nuova parola d'ordine è: «la stampa deve vedere tutto (o quasi)» e loro la applicano a patto che non si parli con i detenuti. Il primo obiettivo della spedizione è un'officina, allestita in un seminterrato. Alcune decine di detenuti, sommersi da un gran fracasso, fabbricano interruttori elettrici per conto della Bassani Ticino, in ossequio all'articolo 20 della legge penitenziaria, e di quella ancora più ferrea della produzione capitalistica.

Un impiegato ci comunica che i detenuti vengono retribuiti per i 7/10 delle tariffe previste dai contratti nazionali di lavoro; il 30% di quel che resta viene poi indiscriminatamente prelevato dallo stato - non importa se il lavoratore-carcerato è in attesa di giudizio - a titolo di rimborso delle spese di mantenimento. Una parte delle trattenute sono devolute alla «Cassa di soccorso vittime del delitto». Chiediamo di cosa si tratta, ma nessuno riesce a spiegarcelo. In soldoni, comunque, significa che una giornata di lavoro per un apprendista corrisponde a 4274 lire, che dopo sei mesi salgono a 5702 o 6114, a seconda della categoria. Al detenuto arrivano in tasca ridotte al 70%.

Usciamo dall'officina. Mentre passiamo dagli spogliatoi, diamo un'occhiata ai cessi: su ogni porta c'è uno spioncino, ad un metro da terra.

Ci accompagnano a visitare il primo piano del II raggio, salendo una scala ripida e buia. Le celle sono piccole, stanzette a tre o a cinque letti. All'interno di ciascuna è ricavato uno spazio nel quale convivono i servizi igienici e - per chi se la può permettere - la cucina. L'ambiente è uniformemente tetramente grigio. Qualcuno si arrangia, appendendo tendine colorate. Ci avviamo, per tornare sotto l'alta cupola della rotonda centrale, dalla quale si diramano i sei raggi. Da una cella ci chiama un detenuto: vuole mostrarci un flaconcino di shampoo, poco più grande di quelli distribuiti in o-

segue a pag. 8

Franco Vernice

Pedenovi: la montatura contro il compagno di Ao perde i pezzi

Perfino il Giornale di Montanelli deve ammetterne l'assoluta inconsistenza - I responsabili vanno individuati e duramente perseguiti - Fascista il misterioso testimone d'accusa?

Ieri mattina, la provocazione orchestrata contro Avanguardia Operaia ed un suo militante, indiziato nel quadro dell'inchiesta sull'assassinio del consigliere provinciale missino, Pedenovi, ha tentato di compiere un balzo in avanti: nelle redazioni dei giornali ha cominciato a circolare la notizia che contro il nostro compagno era stato emesso un mandato di cattura. Abbiamo immediatamante interpellato il sostituto procuratore della repubblica, De Liguori e la notizia si è rivelata completamente infondata. Nel frattempo, però si è scoperta la genesi di questa incredibile vicenda. Dalla questura di Milano, venerdì mattina, è partita una «soffiata»: un estremista di sinistra è coinvolto nell'esecuzione di Pedenovi; il giudice De Liguori lo ha già indiziato di reato. L'estremista è un militante di Ao. Sgiunzagliati sulle tracce del magistrato, i cronisti giudiziari hanno appreso, in breve, che gli unici elementi concreti sono questi: un testimone - del quale non si conoscono nè gli attributi, nè alcun elemento di inquadramento generale - ha dichiarato di conoscere elementi importanti per arrivare all'individuazione dei killer. Scattata un'operazione a tappeto, che ha investito sei lavoratori ospedalieri, tutti militanti di Ao, il raggio dell'inchiesta si è ristretto ad una sola persona. A suo carico, nel corso dell'interrogatorio, non emerge alcun elemento capace di confermare le accuse, anzi ne emergono di inconfutabili che dimostrano la sua totale estraneità ai fatti. Ma ormai il gioco è fatto: sia pure costretti a dover far trapelare l'assoluta inconsistenza di elementi a carico del nostro compagno, i giornali, con diverse sfumature, escono ieri con la notizia: aderente ad Avanguardia Operaia indiziato per Pedenovi. Gli sforzi degli anonimi - si fa per dire - provocatori, a questo punto sono premiati. Il polverone si è levato.

Dai pochi brandelli di notizie sull'intera vicenda, trapelati tra una maglia e l'altra di un fittissimo segreto istruttorio, si è saputo che il misterioso testimone, recatosi a deporre davanti a De Liguori circa un mese fa, sarebbe un personaggio legato alla piccola malavita. Costui avrebbe sostenuto di essere stato telefonicamente interpellato, prima dell'attentato a Pedenovi, da una persona che voleva sapere se sarebbe stato disposto a prendervi parte, offrendogli in cambio una somma di denaro. L'individuo che avrebbe fatto questa incredibile telefonata, sostiene l'accusa, avrebbe agito per conto del nostro compagno. La fragilità ridicola di tutto ciò non necessita di alcun commento, tanto si mostra priva di qualsiasi credibilità. È il *Giornale* montanelliano ad aggiungere nell'articolo apparso ieri, cje al compagno sarebbe stata contestata la sua presenza in Viale Lomabardia e dintorni, e che, sempre secondo l'accusa sarebbe stato notato mentre raccoglieva informazioni sulle abitudini di Pedenovi. E ancora lo stesso *Giornale*, però, ad ammettere che le indagini svolte avrebbero già mostrato la falsità di simili affermazioni, in quanto nessuna delle persone citate, un giornalaio, un benzinaio, i portieri di alcuni stabili - avrebbe confermato di essere stato avvicinato da chicchessia.

Anche la presenza del compagno nella zona, precisa l'articolista, è risultata del tutto giustificata da normalissime commissioni e interessi che nulla potevano avere a che fare con Pedenovi.

A questo punto, dunque, c'è da domandarsi chi può essere il testimone ascoltato da De Liguori. Certo un personaggio, il cui principale interesse non è altro se non quello di contribuire a fabbricare la montatura, magari spinto dalla necessità di impedire che il magistrato possa muoversi su altre piste, per esempio fasciste, come era apparso possibile non più di due-tre mesi or sono. Riteniamo che al più presto tutto ciò vada chiarito e con estrema decisione.

Dietro a questa provocazione si indovinano già precise responsabilità: dovranno essere perseguite senza indugio, e da parte nostra ci impegniamo ad intraprendere tutte le iniziative legali del caso, a partire dalla conferenza stampa che si svolgerà domani al Palazzo di giustizia milanese.

(In seconda pagina pubblichiamo un comunicato stampa di protesta diffuso dalla segreteria della federazione di Milano di Ao.).

La relazione di Calamida al CC di Avanguardia Operaia

La nostra linea di massa

1) La prima questione che dobbiamo affrontare in questo CC è la seguente: come dare continuità al movimento di lotta che si è espresso in queste settimane, come orientare e dirigere l'iniziativa di tutta l'organizzazione nella battaglia contro i provvedimenti del governo Andreotti?

La forte risposta di lotta, anche se non ha visto omogenei tutti i settori ed è stata differenziata al Nord e al Sud, può tradursi in una generalizzata capacità di ripresa e di iniziativa di tutto il movimento oppure, se non nella passiva accettazione di quanto accade, nell'uso di spazi parziali per orientare ed affrontare rettifiche non di fondo a quanto vien concordato all'interno dei rapporti istituzionali. Non dobbiamo in alcun caso ipotizzare catastrofiche e drammatiche sconfitte della classe operaia, che dispone di esperienza di lotta e energie, ma si tratterebbe nel secondo caso di una brusca inversione di tendenza rispetto al ruolo svolto in tutti questi anni.

Andreotti sta accelerando i tempi del suo assalto alle condizioni di vita operaie e popolari.

Le ultime decisioni riguardano gli aumenti della luce e del telefono, che colpiscono consumi e servizi popolari e vanno in direzione opposta ad una ristrutturazione del settore telefonia che garantisca sviluppo dell'occupazione. Opporsi a questi aumenti significa difendere gli attuali livelli di domanda e impegnarsi per la loro espansione.

L'esperienza dell'autoriduzione ha imposto a suo tempo al sindacato di fare delle tariffe pubbliche terreno di contrattazione. Da parte sindacale la stessa difesa delle fasce inferiori dell'utenza è stata però intesa come rinvio nel tempo degli aumenti.

Oggi non possiamo attenderci che la linea confederale si modifichi se non vengono aperte contraddizioni a partire dall'iniziativa di massa di settori periferici del sindacato. Per questo va verificata la possibilità di un rilancio di massa (nelle forme autonome o imponendo questo terreno di iniziativa al sindacato) della forma di lotta dell'autoriduzione, garantendo una direzione e gestione politica, e perciò partendo da un bilancio autocritico sull'impostazione data in passato. Ma ovviamente non c'è solo un problema di forme di lotta. Il piano di Andreotti prepara una nuova e più grave recessione, non offre alcuna risposta o garanzia sul terreno dell'occupazione, prevede finanziamenti attraverso un sistema bancario che li finalizza comunque al restringimento della base produttiva, precisando le condizioni di nuovi licenziamenti e accogliendo la disponibilità sindacale a corresponsabilizzarsi nella gestione delle banche regionali del lavoro (peggiorative rispetto alla stessa C.I. in quanto viene interrotto il rapporto di lavoro).

Non solo non c'è prospettiva di uscita dalla crisi, ma ulteriore aggravamento. La passività delle masse, i loro sacrifici, la mobilità dal posto di lavoro verso un futuro incerto vengono proposte da parte padronale, e nei fatti concreti accolte dai revisionisti, come condizione per uscire dalla crisi, coprendo il vero problema, il reale terreno di scontro tra le classi, cioè: chi paga i costi della crisi.

L'inflazione viene unanimemente definita il pericolo principale. Certamente da molti mesi l'inflazione opera contro il salario reale, colpendo i settori forti, e quelli deboli ancor più pesantemente, e isolandoli gli uni dagli altri. La politica padronale tende infatti da tempo all'isolamento della resistenza operaia delle grandi fabbriche e i prossimi mesi saranno caratterizzati dall'attacco a questo centrale

segue a pag. 5

Anche i deputati hanno un deposito

La crisi italiana sta producendo episodi ridicoli nonostante gli immediati risvolti drammatici. Venerdì il governo ha deciso di aumentare le tariffe dei telefoni e della luce. Contemporaneamente l'Inghilterra ha comunicato di non voler rinnovare un prestito di quasi mezzo miliardo di lire, ed è stato deciso di ripristinare la tassa straordinaria sugli acquisti di valuta, cioè sulle importazioni. Decisioni drammatiche, come si vede, e in questo clima hanno preso piede le voci di dimissioni del ministro dell'Industria e del governatore della Banca d'Italia. Addirittura, tra i parlamentari si è sparsa la voce che Andreotti stesse per bloccare tutti i depositi bancari. I rappresentanti del popolo italiano nella massima assemblea elettiva si sono così affrettati a ritirare i loro denari dagli sportelli annessi a Montecitorio, dando così unadimostrazione di come i sacrifici non siano proprio uguali per tutti. Addirittura alcuni deputati avrebbero anche fatto la proposta di aumentare gli stipendi per i parlamentari. Bisogna pur difendersi dalla stangata.

Per fortuna [si fa per dire] la notizia delle dimissioni e del blocco dei depositi era falsa, ma l'episodio dà egregiamente la misura del decadimento della situazione. Nel frattempo, sul terreno economico, il susseguirsi delle misure fa venire quasi il capogiro. La tassa sulle importazioni è stata reintrodotta appena una settimana dopo l'abolizione della precedente. Il risultato è una svalutazione a metà: un dollaro costa oggi 930 lire, ma senza alcun vantaggio per le esportazioni. Il tutto si risolverà in un aumento dei prezzi, che dovrebbe aggirarsi tra il due e mezzo e il tre per cento mensile. Contemporaneamente queste misure rischiano però di stroncare la ripresa produttiva in atto negli ultimi mesi, in quanto le importazioni costeranno di più. Ma anche per questo problema il governo ha allo studio un provvedimento antipopolare: l'aumento dell'imposta sul valore aggiunto, che lasciando quasi del tutto intatto il costo delle materie prime permetterebbe di aumentare ulteriormente i prezzi al consumo, andando a colpire soprattutto i lavoratori a reddito fisso.

Per evitare che questo andamento si traduca in una perdita di competitività sui mercati internazionali il governo intenderebbe agire anche attraverso una generale fscalizzazione degli oneri sociali. Il costo di questa operazione sarebbe compensato dal blocco della scala mobile, magari con il tentativo di abbassare ulteriormente il tetto del blocco. In pratica si sta producendo il meccanismo auspicato da quasi un anno: effettuare la svalutazione, accentuarne i conseguenti livelli di inflazione, ma impedire che i lavoratori riescano ad adeguare il loro salario reale.

Andreotti sta operando presto e bene, ma è molo improbabile che riesca a portare a termine il suo progetto ricomponendo anche le contraddizioni all'interno dello stesso blocco dominante. Il quadro di instabilità e di recessione nel quale si svolge questa politica rende estremamente improbabile il successo dell'operazione. Paradossalmente l'azione scelta per colpire le masse popolari rende più esplosiva la loro resistenza, e la crisi si avvicina a un nuovo punto di svolta.

DALL'INTERNO

Il controllo parlamentare sui nuovi servizi segreti esiste solo sulla carta

La riforma approntata da Andreotti riduce ad una relazione semestrale (compiuta dallo stesso presidente del consiglio) la questione del controllo sul neonato Sis - Le valutazioni di Pci e Psi

Varata nelle sue linee generali nell'ultima riunione del consiglio dei ministri, la riforma dei servizi segreti è oggi sul tavolo dell'équipe di esperti incaricati di redigere il testo di disegno di legge da proporre alle camere. La discussione, a quanto lasciano intendere le reazioni di ieri, sarà più spigolosa del previsto.

Che cosa, in sintesi, viene rinnovato nell'apparato dei servizi segreti, finora divisi tra Sid e Sds? La novità più importante è l'unificazione dei due organismi in un unico ente, denominato Sis, di cui sarà responsabile politico il presidente del consiglio che dovrà, ogni sei mesi, relazionare al parlamento sull'attività svolta. Il responsabile del nuovo organismo potrà non essere un militare e sarà direttamente nominato dal presidente del consiglio insieme ai ministri degli interni e della difesa e con il parere dei ministri degli esteri e della giustizia. L'indirizzo generale del Sis sarà ispirato, oltre che dal presidente del consiglio da un apposito comitato interministeriale. Altre novità di rilievo sono 1) il personale del nuovo organismo sarà in parte civile ed in parte militare; 2) il servizio sarà dotato di una fetta di organico speciale, assegnati a questo istituto e fuori da ogni ruolo dell'apparato statale (è questo uno dei punti che destano maggior perplessità; 3) azioni di polizia giudiziaria saranno permesse solo su ordine del capo del servizio; 4) sarà riformulato il segreto militare (che però viene mantenuto, in sostanza negli stessi termini di quello precedente). Su questo ultimo punto la bozza governativa dice testualmente che sono segreti «gli atti i documenti, le notizie e ogni altra cosa la cui diffusione, al di fuori delle forme consentite legalmente possa recar danno all'integrità dello stato, alla difesa delle istituzioni democratiche..., alla libera funzione dell'esercizio degli organi pubblici..., alla indipendenza dello stato...alla capacità difensiva dello stato nonchè alle operazioni militari». Il testo è di per sè illuminante e dà la misura della manovra di smascheramento condotta da Andreotti. Il vecchio lupo sotto una nuova pelle, in sostanza. Le reazioni delle forze di «sinistra», Pci e Psi concordano nelle valutazioni sostanzialmente positive del provvedimento. In un commento *L'Avanti* afferma che «è innegabile che un primo importante passo sia stato fatto». L'*Unità* rileva la «presenza di aspetti che sembrano rispondere ad esigenze di rinnovamento». Questi aspetti, comuni anche alla valutazione socialista sono sostanzialmente l'attribuzione della responsabilità politica al presidente del consiglio, l'unificazione dei due organismi, il controllo parlamentare, la possibilità di affidare la responsabilità del Sis ad un civile. Molto probabilmente la discussione parlamentare si incentrerà sul mantenimento di un organico «speciale» e sulla nuova definizione del segreto militare. Entrambi i partiti hanno criticato i due punti ed auspicato modifiche in sede parlamentare.

Particolarmente grave risulta però la positiva valutazione data sul nuovo rapporto che dovrà intercorrere tra Sis e parlamento. Questo rapporto avverrà semestralmente e unicamente attraverso il presidente del consiglio (sarà questi infatti a relazionare alle camere). Il controllo sull'operato del nuovo organismo continua, in sostanza a dipendere dalla volontà democristiana, largamente espressasi in questi ultimi anni e coincidente, per larghi settori, con le trame nere. Andreotti sarà dunque chiamato ad essere il primo presidente a rivestire il delicato incarico. Per certi aspetti non sembra essere l'uomo meno indicato. Gli anni passati al ministero della giustizia, la profonda conoscenza dei legami tra servizi segreti ed ambienti neofascisti, l'initimità con gli addetti americani, lo rendono sicuramente capace di padroneggiare l'intera materia. Possiamo ritenere tutto questo un fatto positivo?

Miniati puntualizza i problemi dell'unificazione Ao-Pdup anche alla luce del dibattito nel Pci

Il significato delle divergenze manifestatesi nell'ultimo comitato centrale comunista - Amendola non ne esce sconfitto - Non si tratta di semplice gioco delle parti - Dura critica al compagno Corvisieri

Un giudizio articolato sui lavori e, soprattutto, sulle divergenze manifestatesi nell'ultimo comitato centrale del Pci, gli spazi che si aprono all'intervento della sinistra rivoluzionaria anche in relazione alla debolezza della linea di Berlinguer, l'unificazione Ao-Pdup sono i temi di uno stimolante intervento del compagno Silvano Miniati pubblicato ieri dal *Manifesto*.

Miniati esordisce scrivendo che i dati novità emersi nel comitato centrale comunista sono una base di riflessione «per quanti sono convinti da sempre sia del fatto che dalla forza del Pci non si può prescindere per una alternativa sia del fatto che la linea politica attuale di quel partito è destinata a produrre guasti gravissimi per il movimento operaio».

A meno di 3 mesi dalla scelta di astensione sul programma del governo Andreotti, osserva Miniati, il Pci è stato chiamato a fare un bilancio, spintovi dall'emergere di una contraddizione tra la sua linea politica e gli orientamenti della sua base sociale la quale, nelle ultime due settimane, malgrado pressioni ed appelli alla calma, ha lottato duramente, dimostrando un dato di autonomia che è anche il risultato del suo alto livello di unità e di politicizzazione.

Da questa considerazione Miniati trae alcune conseguenze. In primo luogo che «il dibattito del comitato centrale è l'ammissione esplicita che questa contraddizione esiste ed è destinata ad acutizzarsi». In secondo luogo «che i dirigenti del Pci hanno implicitamente ammesso che «una travolgente crescita elettorale dal '74 in poi se ha prodotto risultati a livello degli schieramenti, non ne ha invece prodotti sul piano del potere politico e economico».

In terzo luogo il CC del Pci avrebbe evidenziato «il cauto riconoscimento, in alcuni interventi, che forse anche i rischi di corporativismo e settorializzazione trovano alimento non nel vuoto ma proprio nelle scelte della sinistra tradizionale».

«Il tutto si è tradotto - scrive ancora Miniati - per la prima volta dopo molti anni in una vistosa incrinatura di quella unità del gruppo dirigente nazionale, che aveva non poco contribuito a far valere all'esterno come forti e vincenti anche le scelte politiche più deboli e sbagliate».

E' per questo che si avranno grandi ripercussioni, secondo Miniati, non solo nella base del Pci ma nell'insieme del movimento operaio; ed è ancora per questo che dimostrano «miopia politica» quei compagni che hanno giudicato lo scontro nel comitato centrale comunista in termini di volgarissimo «gioco delle parti».

Miniati valuta che la sinistra rivoluzionaria debba utilizzare con grande chiarezza gli spazi nuovi che a seguito a questo scontro si aprono. Innanzitutto evitando che a livello di massa passi l'interpretazione che sia Amendola l'unico e vero sconfitto della situazione. «In realtà Amendola può anche uscire personalmente battuto ma politicamente non lo è affatto. Non c'è dubbio infatti che confermando sostanzialmente la scelta politica fatta il 20 giugno il Pci si troverà costretto dala situazione ad assumere le posizioni che Amnedola sostiene con tanto brutale realismo».

Ma c'è una considerazione più di fondo, secondo Miniati, perchè se la crisi si aggrava e il livello dei sacrifici verrà spostato sempre più avanti, dalla riconferma della linea astensionista al CC del Pci «occorre trarre un incitamento a rendere ancora più esplicita la nostra proposta alternativa e a portare il confronto sui nodi di fondo che oggi stanno di fronte al movimento operaio».

«Gli spazi di iniziativa e di confronto apertisi nel sindacato - conclude Miniati su queste tematiche - le incertezze del Psi, il dibattito nel Pci, sono un riflesso diretto delle lotte operaie. Si delinea così in concreto la possibilità di successo di una linea politica di ricerca dell'unità ma anche di scontro con la linea riformista, che in quanto venga gestita in stretto collegamento con il movimento eviti rischi del minoritarismo e della contrapposizione fini a se stessi».

Quanto al processo di unificazione Ao-Pdup, Miniati - dopo aver ricordato che la prossima riunione congiunta dei comitati centrali può e deve rappresentare l'avvio del processo di unificazione - critica duramente le posizioni del compagno Corvisieri. «Non prendere atto che Lotta Continua - scrive Miniati - si muove attualmente su una linea diametralmente opposta alla nostra significa ipotizzare una unificazione qualificata tutta in «negativo» e cioè contro i riformisti e rendere equivoca anche la indispensabile ricerca di tutti i possibili momenti unitari di quella organizzazione; significa anche non fare i conti con quanti anche nella nuova sinistra ritengono che una posizione di netta chiusura ad Lc possa servire a marcare la fisionomia unitaria del nuovo partito».

L.C. e la «divisione» dei rivoluzionari

Riteniamo che sia un brutto incidente quello in cui sono incorsi i compagni di Lotta Continua. Un brutto titolo, alla Repubblica *per intenderci: «Il caso Corvisieri e la crisi di Avanguardia Operaia», un momento infelice, tra le «sparate» di Corvisieri, sempre su* Repubblica, *per intenderci il primo giorno di riunione del nostro Comitato Centrale. Il momento e il modo fanno supporre che ci sia ancora qualcuno che pensa alla sinistra di classe e alle sue attuali difficoltà in termini tutto sommato tradizionali: la borghesia diceva «chi li paga?» e Lotta Continua dice «quanto ci guadagnamo?» Il testo dell'articolo e la sua evidente strumentalità confermano questa opinione. Si dice che* «burocratismo e verticismo non sono un «limite» dell'aggregazione Ao-Pdup, ne sono bensì il presupposto, la condizione».

E' inaccettabile che si confronti con questi argomenti settari un'organizzazione che ha la segreteria nazionale completamente dimissionaria, che si avvia a tenere in tempi rapidi un congresso senza tesi, che nella sua storia ha sempre interpretato la democrazia come «assemblearismo» in cui tutti parlavano e pochi decidevano. Inoltre è inammissibile che si banalizzi l'opinione del compagno Vinci. Vinci ha scritto che «la classe operaia italiana operando in un paese ad avanzato sviluppo della base economica e della sovrastruttura, riuscirà ad essere agente rivoluzionario effettivo se saprà affrontare su ogni piano e in ogni aspetto le forme e le manifestazioni assai complesse del dominio economico, politico e ideologico borghese..» *Lotta Continua sostiene che Vinci* «avrebbe potuto dire, più sistematicamente ancora, che la classe operaia deve dirigere tutto». *Non è la stessa cosa, compagni di Lotta Continua; pur nella estrema esemplificazione dei discorsi, non è lo stesso parlare in modo dottrinario e generico del ruolo dirigente della classe operaia o parlare, nel concreto, dei livelli di egemonia e dei livelli di forza che la classe operaia deve raggiungere per avere ragione dell'apparato ideologico e repressivo di cui dispone la classe borghese.*

Voi avete il diritto di pensare che questa sia una «banalità» o che sia lo stesso dire «la classe operaia deve dirigere tutto», ma questa vostra opinione non è altro che la lucida conferma, o forse una dimostrazione in più, che noi e voi lavoriamo su terreni diversi. Noi in modo convergente con il Pdup, voi in una condizione di isolamento che in queste ultime settimane va, purtroppo aggravandosi.

Aborto e militari le prossime battaglie di Dp in parlamento

Roma, 23

Settimana densa di impegni per tutti i gruppi parlamentari. Il dibattito sul bilancio e sulla politica economica, insieme a quello in corso nelle commissioni giustizia sanità sull'aborto, per la definizione della proposta di legge da presentare in aula, i provvedimenti governativi e la stangata, la presentazione da parte di Dp della legge per la democrazia nelle FF.AA, hanno occupato i giorni scorsi.

Dopo il voto favorevole, a larga astensione, sul bilancio il dibattito sulla politica economica riprenderà fra due settimane con la presentazione in aula dei primi decreti legge del governo.

Al centro dell'attenzione la settimana prossima, ci sarà invece, il problema della legge sull'aborto: la riunione della commissione, mercoledì, potrebbe già giungere alla definizione delle linee generali del progetto. Al dibattito sono iscritti a parlare numerosi deputati, rappresentanti di tutti i gruppi. Quindi si tratterà di una seduta accesa in cui le posizioni si confronteranno; poi un comitato ristretto preparerà il progetto unificato.

Il dibattito sul bilancio

Dopo i primi interventi, si è vista subito la scarsa attenzione dei parlamentari attribuita a questo dibattito, non per poca importanza data all'argomento, quanto per la mancanza di linee politiche ed economiche nuove, di un'attenzione del governo, a cui gli interventi si rivolgevano, della constatazione che il consiglio dei ministri, lungi - come ha detto Gorla nel suo intervento - dall'accettare la nuova particolare importanza del Parlamento, approva a raffica nuovi provvedimenti per riempire i buchi e le imprecisioni del bilancio stesso.

Sull'argomento Gorla - capogruppo di Dp - ha detto: «Il dibattito in aula era praticamente inutile, per due ragioni: innanzitutto perchè ognuno interveniva in un'aula deserta, solo per vedere il suo intervento dattiloscritto sul resoconto della seduta; poi perchè le voci del bilancio - e il bilancio stesso - erano indeterminanti; ed i buchi sono coperti dal governo coi provvedimenti che tutti conosciamo. Quello che invece è chiaro è la politica economica che il governo vuole portare avanti, nei fatti, e nei fatti sta facendo passare, che salvaguarda fino in fondo gli interessi della borghesia. A questo noi ci opponiamo - e per questo non siamo intervenuti nel merito dei singoli articoli, bensì abbiamo chiesto un cambiamento profondo, un ribaltamento della politica economica. Quello che è più importante oggi, è però il no che sta nascendo nelle fabbriche, nel paese intero; è in questo movimento che noi stiamo e che siamo i primi a creare e ad appoggiare perchè il fronte contro la politica di Andreotti coinvolga i settori più ampi possibili.

Noi ci siamo impegnati già votando contro questo bilancio e denunciandone la natura antipopolare salvaguardando chi questa crisi l'ha provocata».

Le lettere giunte

Numerosissime prese di posizione di Cdf, assemblee e collettivi, sono giunte al gruppo parlamentare in merito ai provvedimenti governativi. La Magneti Marelli di Milano, la Fiat trattori, Valdesit, Banco di San Gimignano e San Prospero, Cassa di Rispamio, alleanza cooperative tutte di Modena, la Breda di Pistoia, il collettivo di Dp di Sesto Calende. Molte altre prese di posizione sono giunte dalle fabbriche bolognesi: l'elenco è difficile perchè il gran numero ci imporrebbe solo un noioso enumero di situazioni. Quello che è più importante è che esse testimoniano quello che Gorla ha già dichiarato, cioè che il movimento di lotta contro i provvedimenti governativi si allarga sempre di più nelle fabbriche come nel paese.

La legge sull'aborto

La riunione della commissione si è conclusa con un nulla di fatto: il perchè ce lo spiega la compagna Castellina: «Praticamente il dibattito non è mai iniziato, in quanto la Dc ha annunciato una legge, ma non l'ha presentata. Quindi l'interesse per il dibattito era limitato e la discussione generale, proposta dai radicali, è caduta in un vuoto di interventi. Mercoledì prossimo invece, quando dovrebbe essere nota la proposta democristiana si esauriranno gli interventi generali sulla base di elementi recisi e si potrà formare il comitato ristretto incaricato di presentare all'assemblea il progetto unico. In questo dibattito generale, in cui interverranno tutti i gruppi, presenteremo le nostre idee in merito, ed i punti fermi che secondo noi devono informare la proposta al Parlamento».

Militari

La proposta di legge di Dp è stata presentata martedì. Su questa proposta già si è scritto molto; l'importante è che essa è frutto della discussione avvenuta nel movimento e che intorno ad essa si potrà raccogliere un fronte di lotta che respinga la «legge di principi» di Lattanzio ed applichi effettivamente la Costituzione anche all'interno delle FF.AA.

Prima assemblea di agenti a Torino

Torino, 23

Giovedì sera si è svolta la prima riunione dei poliziotti di Torino alla «luce del sole». La convocazione della riunione di Torino dagli agenti stessi, che hanno quindi deciso di utilizzare la circolare di Cossiga, datata 8 ottobre, là dove dice che «gli appartenenti civili e militari della p.s. potranno riunirsi in comitati che si propongano la finalità di costituire, quando saranno emanate le disposizioni che le regoleranno, associazioni professionali a fini sindacali, non legate a partiti politici».

I primi poliziotti a dare il via a queste riunioni sono stati quelli del 1° distretto, che è il più corposo commissariato di Torino e che copre praticamente la zona centrale della città. In un comunicato stampa, gli agenti spiegano che si sono riuniti per «discutere l'efficienza della Ps attraverso la smilitarizzazione, la sindacalizzazione e la ristrutturazione dell'Istituto. La discussione si è incentrata sulla ricerca dei motivi che causano lo scarso funzionamento del commissariato, «nella cui giurisdizione vengono quotidianamente perpetrati dai 40 ai 60 reati tra rapine, estorsioni, ecc». I poliziotti hanno apertamente denunciato le responsabilità dei funzionari dirigenti, che mentre si riparano dietro la solita «carenza di uomini», sono invece i primi a sapere come viene impiegato l'organico: alcuni degli agenti sono utilizzati in posti di vigilanza fissa, dalla prefettura alla Rai, altri «difendono la cittadinanza», passando il loro tempo in «servizi particolari» che vanno dal servire, direttamente prefetto e famiglia, fino alla spesa per il vicequestore del distretto stesso.

Il commissariato è infatti diretto dal vicequestore dott. Sandulli, noto ai cittadini per avere indossato la fascia e ordinato la carica contro un gruppetto di pensionati che protestavano per un comizio fascista durante la campagna elettorale; altrettanto conosciuto dai suoi poliziotti, per le strane prestazioni richieste, per lo meno da quelli che gli hanno dipinto le pareti di casa. In ogni caso gli agenti affermano che il personale impiegato in questo modo feudale raggiunge quasi il 50% dell'organico, «circa 40 su 85», e che «vogliono lavorare di più», ma vogliono pure discutere sulle cause che determinano i servizi».

Tutta la riunione ha messo in evidenza la presenza di uno spirito di ricerca dell'unità tra i lavoratori della ps e le forze sociali e politiche del paese: «La volontà che chiaramente ha dominato il dibattito è stata quella di intensificare l'iniziativa a tutti i livelli, realizzando un collegamento sempre più esteso con le forze del mondo del lavoro e con tutti gli strati sociali e le forze politiche aperte ad un autentico rinnovamento»

A Milano comunità cristiane a convegno

Milano, 23

Si conclude domani mattina con una messa in piazza Wagner il convegno nazionale delle comunità cristiane di base. Il convegno, che è iniziato stamane alla Camera del Lavoro, è stato organizzato soprattutto dalle comunità del nord (la relazione introduttiva è stata preparata dalla segreteria interrregionale di Piemonte, Lombardia, Liguria e di Reggio Emilia), ma vi partecipano anche numerose comunità del sud.

Si tratta di un appuntamento importante, per le comunità di base, del primo momento di verifica dello stato del movimento dopo le elezioni del 20 giugno. «Il bipolarismo - dice la relazione introduttiva - rischia di soffocare ogni esperienza di base». Su questa traccia i cinquecento partecipanti al convegno si sono messi al lavoro, suddividendosi i due commissioni, aventi per oggetto «l'incidenza di progetti politici nella lettura biblica e tentativi di deideologizzazione della Bibbia» e «Apporto dell'esperienza popolare nella riscoperta del messaggio biblico». Il tema generale del convegno è invece così formulato: «Per ua riappropriazione della praola di Dio da arte delle comunità cirstiane di base - Motivazioni e prospettive nell'attuale momento storico».

Come è intervenuto il Sid su Peteano?

Trieste, 23

C'è un sottufficiale del Sid in grado di testimoniare sulle direttive che vennero impartite dai servizi segreti al colonnello Mingarelli su come condurre le indagini per la strage di Peteano. Il suo nome è conosciuto dagli avvocati che difendono i sei attuali imputati (assolti per insufficienza di prove nel processo di primo grado) per il criminale attentato. La sua testimonianza sarebbe indispensabile per appurare se è vero che il 2 novembre 1972 Mingarelli ricevette espressamente l'ordine di non indagare a destra sugli autori della strage, cioè su quella cellula nera di Udine composta da aderenti al gruppo di «Ordine nuovo» che faceva riferimento agli squadristi padovani di Freda.

Chiunque capisce alla luce di questi fatti che una simile testimonianza potrebbe incominciare a sciogliere quella trama che ha portato alla strage di Peteano e alle sue incredibili conseguenze giudiziarie. Invece, a dispetto di qualsiasi logica, con un atteggiamento che dovrebbe essere valutato quanto meno da una commissione di inchiesta, i giudici della corte d'appello di Trieste hanno deciso ieri, dopo 7 ore di camera di consiglio, di non ammettere quella testimonianza.

Incredibile. Ma non è certo l'unico fatto incredibile di questo processo d'appello che si sta svolgendo a Trieste, arrivando per ora alla conclusione che i cittadini seduti sul banco degli imputati non hanno nulla a che fare con la strage. Ma come mai sono arrivati allora su quel banco? Chi ve li ha portati e soprattutto al posto di chi?

Il tribunale di Trieste non lo vuole appurare. Chi «giudica» non vuol sapere chi deve giudicare: ha un'ipotesi precostituita (che è quella che il Sid e le trame «politiche» con Peteano non c'entrano affatto) ed a questa tutto va ricondotto. Il diniego alla testimonianza del sottufficiale lo dimostra ad oltranza.

Nella seduta di ieri la corte di Trieste ha preso anche altre decisioni.

Martedì prossimo sarà effettuato un nuovo sopralluogo a Gorizia e Peteano, inoltre verranno chiamati a testimoniare un ex detenuto, due funzionari della polizia svizzera e il delegato della polizia di Chiasso, Gualtiero Medici. Medici escluse categoricamente che i carabinieri italiani, in particolare gli ufficiali Chirico e Farro, avessero indagato in Svizzera per accertare se era vero che là era stato prelevato l'esplosivo usato per la strage. Ma come è possibile avere due versioni così contrastanti, quella dei carabinieri italiani e quella dei poliziotti svizzeri, sulle indagini? Un tribunale avrebbe il dovere di appurarlo, i fatti dei prossimi giorni diranno se terrà conto di questo dovere.

«Un'incredibile provocazione»

Dura presa di posizione della federazione milanese di Ao per la montatura sul caso Pedenovi

Un'incredibile provocazione contro Avanguardia Operaia è stata sollevata dalla magistratura milanese per mano del sostituto procuratore De Liguore.

Un militante del nostro partito, lavoratore dell'ospedale Policlinico è stato indiziato per l'uccisione del consigliere missino Enrico Pedenovi avvenuta la mattina del 29 aprile scorso in Viale Lombardia. Attraverso un'inaudita montatura che non vede alcun serio indizio sul piano delle indagini, si vuole sollevare una campagna di opinione contro il nostro partito e contro l'intera sinistra.

Gli accertamenti, l'interrogatorio e il confronto con il teste hanno messo in luce come l'indizio di reato si regga sulla sola base di una testimonianza fornita al magistrato secondo cui un killer «era di statura bassa e portava barba e baffi!».

Questa ridicola incriminazione è già destinata a concludersi per quello che è, non avendo alcun elemento che poggi i piedi per terra. Ma intanto l'intenzione di scatenare una campagna contro la sinistra, di screditarla verso l'opinione pubblica può avere successo.

Dietro questa assurda incriminazione dunque, si nasconde la volontà di colpire la politica che Avanguardia Operaia e più in generale tutte le forze della sinistra che compongono Democrazia Proletaria stanno sviluppando. Si vuole colpire cioè una politica che soprattutto in questi giorni è alla testa dell'organizzazione della risposta operaia e popolare contro i provvedimenti del governo Andreotti.

Con questa provocazione si dà spazio alla repressione contro i lavoratori che in questi giorni stanno lottando e in particolare i lavoratori ospedalieri.

Con questa provocazione si dà spazio ai giornali per calunniare quelle organizzazioni di sinistra che sono, e lo si è visto in questi giorni più che mai, una componente indispensabile nell'organizzazione della lotta di classe operaia milanese in tutte le fabbriche.

Con questa provocazione infine si dà spazio alla reazione fascista che immediatamente, a partire dalle prime pagine del *Secolo d'Italia* incita lo squadrismo e gli apparti di repressione per una violenta campagna contro la sinistra.

Avanguardia Operaia denuncia questa incredibile montatura per quello che in realtà è, una provocazione contro il movimento operaio e i suoi partiti organizzati, e chiama i lavoratori e i propri militanti alla massima vigilanza e mobilitazione contro le manovre reazionarie e la politica di repressione.

Intendiamo reagire con la massima decisione e durezza per impedire che la campagna repressiva contro la sinistra, per cui questa incredibile incriminazione è stata sollevata, possa raggiungere gli effetti voluti. In particolare denunciamo la ripresa in grande stile, che sembra ricalcare in modo puntuale un copione già sperimentato nel '69, che mette in scena attentati (attentato alla federazione del Pci, alla sede di Comunione e Liberazione, ai giornali ecc.), manovre all'interno dei Corpi Separati, campagna d'opinione contro gli estremismi, con l'obiettivo di reprimere e ghettizzare le forze di sinistra che con maggior coerenza si battono oggi per impedire che i costi della crisi siano come sempre tradotti in sacrifici per i lavoratori.

OCCORSIO
Incriminato un fascista

Il neofascista Giovanni Ferro ha ricevuto una comunicaione giudiziaria nela quale si dichiara che è indiziato per l'uccisione del giudice Occorsio e gli viene chiesto di nominare un avvocato difensore. L'atto è stato notificato al giovane neofascista dai funzionari dell'ufficio politico della questura. Subito dopo a bordo di un'auto dell'ufficio politico è stato fatto aprtire per Firenze dove sarà rinchiuso nel carcere delle Murate.

L'entità dei sospetti che gravano su Ferro per l'uccisione de magistrato compiuta il 10 luglio scorso, non si conosce. Pare che gli investigatori abbiano soffermato la loro attenzione sulla vendita da parte del giovane di una motocicletta. La ricerca di una motocicletta descritta da alcuni testimoni dell'omicidio come un particolare modello di Guzzi e a bordo della quale si sarebbe trovato uno degli attentatori ha costituito fin dall'inizio dell'indagine uno dei fondamentali impegni della polizia. I funzionari dell'ufficio politico hanno raccolto nelle ultime ore vari indizi dai quali risulta che una motocicletta del tipo di quella ricercata fu venduta dopo il delitto da Giovanni Ferro.

ROMA
La chiesa contro la giunta rossa

Il vicariato di Roma è dell'avviso che non può esserci un rapporto diretto Campidoglio-Vicariato in quanto quest'ultimo non rappresenta nell'ordine civile la parte cristiana.

Lo ha detto il cardinale Ugo Poletti in un discosrso rivolto ai parroci - prefetti della capitale - «di fronte alla nuova realtà creatasi a Roma con l'amministrazione socialcomunista». Alla preoccupazione che un rapporto diretto campidoglio-vicariato potesse prestarsi ad equivoci sulla retta e corretta gestione degli interessi materiali, il porporato ha così replicato: «la chiesa ha una sua missione di educazione, di partecipazione; non ha missione di gestione e di responsabilità negli affari terreni della società: questo è compito del laicato cattolico.

Condannato il regista Jancsò

Torino, 23

Con la condanna a quattro mesi ciascuno di Miklos Jancsò, della sceneggiatrice Giovanna Gagliardo e del produttore Giorgio Venturini, oltre alla confisca della pellicola, il tribunale di Torino ha decretato ieri la morte pubblica del film «Vizi privati pubbliche virtù», accusato di oscenità. Il regista ungherese non si è presentato in aula, per assistere alla lettura del verdetto: in un telegramma inviato alla corte ha scritto: «Le opere si difendono da sole, se non oggi domani», sottolinenando che neppure negli anni più bui dello stalinismo un suo film aveva dovuto subire simili, incredibili, persecuzioni. La difesa di Jancsò ha già presentato la domanda di appello contro la condanna.

Contro questo nuovo capitolo di oscurantismo e censura, ha suscitato vivacissime reazioni da parte delle forze politiche democratiche, di autori, attori, associazioni culturali. Michelangelo Antonioni ha sollecitato, in una dichiarazione alla *Adn Kronos* un'intervento urgente del governo per porre fine alle insopportabili pretese di certa magistratura di condannare o assolvere le opere cinematografiche.

SPARATORIA
Ucciso un agente della stradale

Un appuntato della polizia stradale è morto ed un agente è rimasto gravemente ferito in una sparatoria sulla autostrada Firenze-mare poco prima dell'uscita di Montecatini Terme. L'appuntato Bruno Lucchesi, 48 anni, di Pistoia, in servizio di pattuglia con il collega Biagio Aliberta, 22 anni, è morto all'ospedale di Pistoia poco dopo il ricovero. L'agente invece è stato giudicato guaribile in 60 giorni.

Dp è scesa in piazza a Napoli per dire no alla stangata di Andreotti

Napoli, 23

«Sotto una pioggia torrenziale non ci si aspettava di essere così in tanti»: questo il commento che abbiamo ascoltato da tanti compagni, giovedì sera, nel corso della manifestazione indetta da Dp, contro la «stangata», contro i provvedimenti antipopolari imposti dal governo Andreotti con il benevolo assenso del Pci. Tanti compagni per la pioggia insistente, tanti per i soliti disguidi organizzativi; pochi, ancora, per quanto bolle in pentola, per la volontà di lotta contro la «stangata» che cresce nei quartieri, tra i proletari. Pochi, sicuramente, per quanto bolle, fermenta nelle fabbriche, nelle lotte contro la ristrutturazione, per l'occupazione che trovano come protagonisti gli operai, gli studenti, i disoccupati. Pochi per questo vasto ed ancor parziale panorama di lotte, ma pochi ancora per quello che bolle, oggi, nel pentolone del Pci, nelle zone operaie, tradizionalmente rosse, che cingono la città, in cui nei giorni scorsi i maggiori esponenti della Federazione comunista si sono profusi in attivi, assemblee nelle sezioni, nelle cellule di fabbrica per «spiegare» la «stangata», per invitare a sopportare amendolianamente inviti che in parte sono riusciti nel loro intento: di certo non hanno portato chiarezza, ma sicuramente un bel po' di sfiducia, di ulteriore senso di delega e perchè no, di qualunquismo. Lo sciopero indetto giovedì scorso dalla Fln. ne è stata una clamorosa conferma, soprattutto nella vecchia zona industriale, a S. Giovanni, a S. Giorgio, zone tradizionalmente rosse. In compenso tale politica ha trovato diverso esito nelle zone di nuovi insediamenti industriali: nelle sezioni di Caivano, di Cardito, di Casoria, di Marano sono decine i compagni proletari, vecchi, e giovani che escono dal Pci; solo la struttura a compartimenti stagni del Pci (le sezioni non hanno praticamente alcun collegamento tra loro) evita che questo assuma l'aspetto di una defezione di massa.

Una buona parte di questi compagni prendono i contatti, entrano in un partito che non c'è, in Democrazia Proletaria. Noi crediamo che questi compagni saranno tra i primi a contribuire alla radicale e salutare trasformazione politica delle forze che attualmente si riconoscono in Dp.

Ma torniamo alla manifestazione di giovedì sera. Se la pioggia e la giusta fretta dei compagni a dare una risposta la più immediata possibile alla «stangata» (indicazione che ci pare, non è stata a livello nazionale) hanno contribuito a limitare la manifestazione (cui hanno partecipato circa 5 mila compagni), bisogna riconoscere che il suo successo ha dato ulteriore slancio all'iniziativa.

In piazza Matteotti, dove si è tenuto il comizio conclusivo, hanno preso la parola il compagno Mimmo Pinto, deputato di Dp, e Russo-Spena, consigliere regionale di Dp, e un compagno del direttivo cittadino dei disoccupati organizzati. Alla manifestazione di lotta hanno partecipato i compagni dei nuclei di Dp di molte fabbriche dell'intera provincia e dei disoccdupati organizzati.

G. F.

Dibattito precongressuale

C'è troppo spirito di conservazione nel nostro «apparato»

Il dibattito precongressuale deve servire a chiarire problemi, proposte, ed anche divergenze all'interno della nostra organizzazione. Esso deve svolgersi con il massimo livello di chiarezza e trasparenza. Ogni allusività deve essere eliminata. È meglio attaccare direttamente una posizione, o un gruppo di compagni che si fanno portatori di una determinata posizione, anzichè procedere per monologhi paralleli, senza che gli elementi di divergenza risultino chiari.

Questo dibattito deve riguardare i grossi temi dello scontro di classe nel nostro paese, deve produrre prese di posizione precise ed articolate sul nostro rapporto con i revisionisti, etc., ma deve anche affrontare i motivi e le caratteristiche della nostra crisi politico-organizzativa.

C'è una difficoltà - me ne rendo conto - che è rappresentata dal fatto che le posizioni non sono emerse con sufficiente chiarezza fino ad ora, non tanto e non solo per mancanza di volontà da parte dei compagni ma anche per impossibilità. Il grosso scontro che si è verificato ai vertici dell'organizzazione si è infatti spesso focalizzato intorno a tematiche poco rilevanti, dividendo compagni non divisi sulle tematiche generali della lotta di classe del nostro paese. In altri termini, non si è trattato dello scontro tra due linee ben cristallizzate, ma di due tentativi diversi di far fronte ad una difficile situazione, la quale a sua volta era il risultato della nostra impetuosa crescita numerica e di presenza proletaria, alla quale non era corrisposta una corrispondente crescita del quadro dirigente.

Tornerò su questi temi tentando di fornire in dettaglio una interpretazione della nostra situazione di crisi, partendo da questa considerazione. Per ora mi preme sottolineare come essa escluda alcune interpretazioni alternative:

1. La prima (l'interpretazione Corvisieri-*La Repubblica*) è *quella delle lotte di palazzo*, ovvero del fatto che il gruppo che guidava prima di marzo l'Oc.Ao. aveva grosso modo venduto il nostro partito a Magri. Il fatto che Corvisieri abbia voluto andarsene dal partito prima di esprimere questa tesi in pubblico chiarisce non solo la personalità del compagno, ma anche la sua linea.
2. L'altra interpretazione - a mio avviso assolutamente scorretta ma ben più dignitosa - è quella che risultò maggioritaria nelle riunioni di U.P. precedenti a pasqua. Questa interpretazione - spero di non distorcerla - faceva risalire le nostre difficoltà politiche al fatto che nel corso dell'anno precedente si sarebbe affievolito il dibattito politico interno. La responsabilità di questo fatto veniva data essenzialmente al compagno Campi, segretario politico dell'organizzazione il cui «difettoso stile di lavoro» (giacchè questo fu il tema di quelle tempestose riunioni), caratterizzato da autoritarismo, avrebbe inibito il dibattito politico. Questa interpretazione - a mio avviso - sa troppo di «teoria del capro espiatorio», che nel movimento operaio mondiale ha una pericolosa tradizione.

Quel che io penso è che noi avevamo delle difficoltà già in marzo e che queste difficoltà si sono aggravate perchè come gruppo dirigente, abbiamo affrontato problemi politici in maniera amministrativa. Abbiamo pensato che attraverso una ristrutturazione della segreteria ed attraverso una limitazione del ruolo del compagno Campi ci saremmo messi con rinnovata capacità ad affrontare quelle difficoltà. Io sono convinto che questo modo amministrativo di affrontare i problemi politici fosse il risultato dell'eccessivo peso e dell'eccessivo ruolo che l'apparato era andato acquistando nella nostra organizzazione.

La riunione del comitato centrale di pasqua ci ha visto discutere su questi problemi per due giorni e ci ha visto dividerci. È da quel momento che i compagni e molti quadri intrmedi, non hanno capito più niente di cosa stava succedendo negli organi dirigenti e soprattutto non hanno capito il carattere degli schieramenti. «Campi contro Vinci» ha scritto l'*«Informato» quotidiano «la Repubblica»*, il quale in seguito ci ha anche riferito come andava la partita e quali punti segnava a suo vantaggio chi.

La mia interpretazione è che si è trattato dell'emergere di schieramenti estremamente complessi che non hanno visto i compagni aggregarsi intorno ad elementi di linea politica generale e complessiva e che non hanno avuto neanche le stesse composizioni. (E questo fatto è stato ulteriore elemento di drammatica confusione per i compagni). Ciò non significa che si sia trattato di lotte di palazzo (qualcuno potrà anche aver vissuto la lotta in qusto modo, ma non certo la maggior parte dei compagni).

A mio avviso, la mancata cristallizzazione degli schieramenti, fu dovuta al fatto che essi, pur non rappresentando linee organiche, si facevano portatori di esigenze variamente diffuse nel corpo dell'organizzazione. Essi esprimevano diversi modi di rispondere, e di attrezzarsi a rispondere, ai problemi che la nostra crescita politico-organizzativa poneva sul tappeto.

La modificazione della nostra base in termini di composizione sociale ed anche territoriale, l'impetuosa presenza del movimento femminista dentro l'organizzazione i primi tentativi di affrontare un discorso sui rapporti tra «personale» e «politico» etc. Facevano di Avanguardia Operaia un gruppo diverso da quello molto più omogeneo di militanti prevalentemente giovani del '68. E questo solo per quel che riguarda gli aspetti della composizione sociale della nostra organizzazione e la nostra vita di partito. Rispetto alla linea politica la complicazione è ancora più grande. Il complesso tentativo di rilettura di Gramsci, il superamento di scorie economicistiche nella linea per la scuola, l'approfondimento del discorso sui sindacati ed in particolare sul ruolo dei consigli, l'elaborazione di una linea di presenza nelle istituzioni, ed infine un tentativo di iniziare un discorso sull'agricoltura ed il mezzogiorno da un lato, erano espressione di una maturazione del partito, dall'altro esigevano un ulteriore adeguamento del quadro dirigente, un'ulteriore spinta in avanti nella elaborazione politica. Nel frattempo, però il partito - e non ci sarebbe stato nulla di tragico - andava perdendo alcune delle sue caratteristiche originarie, essenzialmente di compattezza, di omogeneità politico-ideologica, ma anche di schematismo. Ho l'impressione che nello scontro di pasqua, molti compagni, in particolare quelli dell'apparato, si preoccuparono essenzialmente di questi ultimi aspetti senza una sufficiente valutazione positiva dei primi.

Alcuni compagni, come il compagno Borelli nell'articolo di venerdì 8 ottobre, ritengono che larga parte di quelle difficoltà derivano dal fatto che Ao aveva reclutato in maniera troppo indiscriminata.

Forse questo è vero, ma il problema è un altro: e cioè che si era andato verificando un netto squilibrio tra la crescita enorme della nostra presenza di massa (e il conseguente reclutamento) e l'attrezzatura del quadro dirigente a gestirla. Certo, era molto comoda la vita dell'organizzazione per il nostro tradizionale quadro intermedio quando bisognava spiegare a 40 studenti e a qualche operaio che Lc era spontaneista e che il Pci era la sinistra della borghesia.

Certamente anche ora a Bologna dove siamo 30 da 5 anni è possibile fare passare tra i compagni una «dura linea anti revisionista». E tra gli altri? E perchè siamo sempre trenta? Insomma il problema è che la nostra crescita ci ha posto di fronte a problemi nuovi, soprattutto ci ha costretto a misurarci con una realtà dello scontro di classe molto complessa ed articolata per la quale le nostre «schematiche certezze» non erano più adeguate.

La contraddizione tra il nostro impetuoso sviluppo a livello nazionale e la inadeguatezza del quadro dirigente è emersa a marzo. Il compagno Borelli, nell'articolo citato, individua l'origine della crisi nel fatto che «il gruppo dirigente perdeva progressivamente il rapporto con il movimento e con la vita stessa del partito». Alla conferenza di organizzazione prevalse l'unanimismo, mentre - ci informa Borelli - in seguito si sviluppo' una battaglia contro la vecchia segreteria condotta però «malamente, con obiettivi riduttivi secondo una logica fondamentalmente oscura a buona parte dello stesso comitato centrale».

Dopodiche uno si aspetterebbe l'autocritica. Invece prendiamo atto del fatto che «quella battaglia» nasceva da giuste motivazioni e che va ora «ripresa e fatta propria dall'insieme dei compagni». La crescita politica dei compagni di Ao per fortuna è tale che certamente essi non faranno propria «quella battaglia». E questo per motivi di forma e di sostanza. Prima la forma, che è meno importante: tutte le battaglie di vertice - come purtroppo insegnano recenti esperienze cinesi - sono destinate a finire male. Se il vertice dell'organizzazione aveva quei difetti e qualcuno se ne era accorto, perchè non ha tentato di lanciare una campagna di massa? E poi, perchè in U.P. si mise sotto accusa essenzialmente il compagno Campi? E poi, se le critiche erano alla vecchia segreteria, cioè alla linea di condotta politica della vecchia segreteria, secondo quale logica politica si ritenne di risolvere la situazione con la riduzione del numero dei membri (a due mesi dalla conferenza di organizzazione?) Ed infine, perchè vennero sbattuti via proprio due dirigenti di importanti settori di intervento di massa, senza alcuna verifica e senza alcuna discussione del loro operato: la compagna Claudia Sorlini ed il compagno Franco Calamida? E si badi che non si è trattato di eliminare dalla segreteria due compagni (saranno anche i più cattivi di questo mondo), ma i responsabili di due settori di intervento che non si è neanche pensato di sostituire.

Fare questo tipo di scelte significa fare scelte di tipo burocratico-amministrativo. Se quando Borelli dice che la battaglia fu condotta malamente si riferisce a questo, allora io sono d'accordo.

Ma c'è di più: «quella battaglia» non poteva che essere condotta in «quel modo» perchè era nei fatti espressione di un certo modo di intendere i problemi politici. La battaglia è andata male perchè era sbagliata, e perchè era condotta dalle persone sbagliate (nel senso che l'invito a sparare sul quartiere generale era stato accolto proprio da metà del quartiere generale). Io non sto a negare le difficoltà che attraversavamo (e forse questo è l'unico punto che mi trova consenziente con Borelli), ma sottolineo che «quella» battaglia nasceva da una errata interpretazione delle difficoltà. Proprio quei compagni che più in avanti avevano spinto l'organizzazione venivano posti sotto accusa (Campi in particolare) in una discussione tutta relativa ai problemi di gestione dell'organizzazione. Questo è avvenuto - l'ho detto in CC, in Up e lo ribadisco - perchè nella nostra organizzazione e soprattutto nei suoi organi dirigenti, l'apparato ha un peso eccessivo.

Questo rimanda alla composizione politica del nostro gruppo dirigente. Nel suo articolo, Borelli fa una lista delle scorrette interpretazioni dello scontro avvenuto e tutt'ora in corso, tra cui alcune «di comodo come quella di uno scontro tra «politici» e «funzionari», tra «intellettuali organici» (?) e «uomini d'apparato» (?) (i punti interrogativi sono suoi). Lo stile è pur troppo allusivo, per cui non si sa chi pensa simili puttanate e chi sia l'uomo di paglia da bruciare, però io credo che sia utile fornire ai compagni questo uomo di paglia e mi offro io stesso Ebbene io penso, contrariamente a Borelli, che c'è stata effettivamente una lotta tra vecchio e nuovo, e che questa lotta abbia visto gli «uomini d'apparato» (che poi non sono nè tutti, nè solo - i compagni funzionari) schierati in larga parte contro la segreteria Campi ed il suo operato, e credo anche che la elezione della nuova segreteria abbia segnato un punto a loro vantaggio.

Ma è forse utile entrare in merito alla composizione del gruppo dirigente e chiarire in che senso io ho parlato di peso eccessivo dell'apparato. C'è - a mio avviso - negli organi dirigenti, e in particolare nell'U.P., una presenza di compagni che per compiti, collocazione e formazione sono portati più a guardare e ad occuparsi del funzionamento e della gestione interna dell'organizzazione che dello sviluppo della linea. Non escludo che in un primo tempo il peso rilevanti dell'apparato fosse un male modesto ed in larga misura inevitabile. Certamente questo fatto ci ha dato una notevole coesione interna.

Certamente ci ha permesso di far diventare, in lontane regioni, i nostri militanti 40 da 4 che erano originariamente ma nel frattempo, in rapporto a questa nostra crescita sono emerse, secondo me, due degenerazioni: 1) la diffusione nell'organizzazione di una mentalità funzionariale; 2) una composizione dei nostri organi dirigenti tale che l'apparato finiva per essere sovrarappresentato rispetto a quei compagni più direttamente impegnati nel lavoro di massa e nella sua direzione.

Io personalmente penso che il nostro apparato abbia un forte spirito di conservazione che lo porta a sottovalutare nettamente le nuove linee di intervento e di elaborazione. In questo modo si accumulano gravi ritardi

Uno di questi gravi ritardi è lo sviluppo della linea e della coesione politica dell'organizzazione nel mezzogiorno. In un recente articolo di una rivista meridionale si faceva notare che al congresso del Pdup la parola «mezzogiorno» si nominava solo tre volte nella mozione di minoranza e neanche una volta in quella di maggioranza. Da noi non c'è questo rischio. Di mezzogiorno, si parla molto, senza però affrontare seriamente il problema o, peggio ancora, pensando di risolverlo con l'invio di qualche altro funzionario al sud, invece di pensare allo sviluppo ed alla crescita dei quadri locali. È una questione di linea e di stile di lavoro. O ci si rende conto che l'organizzazione si sviluppa sulla base di un arricchimento creativo della linea. sullo sforzo di comprensione del nuovo, sul lavoro di massa, sul rapporto con i proletari, o si ritiene che «l'organizzazione si sviluppa sviluppando l'apparato». In certi casi mi sono dovuto rendere conto che il peso dell'apparato non solo non favorisce lo sviluppo dell'organizzazione ma ne inibisce la penetrazione in nuove aree di intervento. I casi da fare sono tanti penso che quel che riguarda Napoli, al problema dell'intervento tra i disoccupati organizzati. Non intervenimmo perchè «mancavano i quadri». Ma i quadri mancheranno sempre nella nostra organizzazione fino a quando ci si baserà sulla identità «buon quadro=funzionario», «buon quadro=studente ligio alla linea dell'apparato ed ossequioso ai dirigenti».

Oltretutto la mia esperienza mi ha fatto vedere come a pagare le spese di questa situazione siano spesso i giovani funzionari di apparato, spinti in condizione di burocratizzazione, super attivismo ed, in ultima analisi, di isolamento, mentre i compagni proletari si periferizzano e si rinchiudono nel loro specifico.

Sono questi motivi - insieme ad altri molto gravi di ordine personale - che mi hanno spinto a rassegnare le mie irrinuncibaili dimissioni dagli organi dirigenti. Ma ciò non significa che io abbia perso fiducia nell'organizzazione. Io penso che è possibile con un grosso sforzo uscire dalla nostra attuale situazione di crisi. Si tratta di cominciare ad affrontare in modo serio gli aspetti relativi alla vita interna dell'organizzazione ed alla linea. Questo mio contributo si intendeva riferire solo al primo di questi aspetti. Tornerò nel dibattito precongressuale su questioni di linea politica complessiva con particolare riguardo al mezzogiorno. Ma è chiaro che bisogna avere una precisa idea del rapporto tra elaborazione politica e sviluppo dell'organizzazione. La più peregrina distinzione da fare sarebbe quella tra «teorici» e «uomini di organizzazione». O gli elementi di elaborazione di linea penetrano nel corpo dell'organizzazione oppure l'organizzazione vegeta e le elaborazioni vengono fatte a vuoto.

Per quanto riguarda gli aspetti di vita interna e di composizione dell'organizzazione, innanzitutto bisogna cominciare a pensare sul serio alla proletarizzazione. Ne abbiamo finora parlato a vuoto? Essa può essere intesa in modi vari e contraddittori - diciamocelo chiaramente Per me significa che gli operai devono contare di più. E questa non è una considerazione demagogica. I compagni operai devono cominciare essi stessi - a partire da quelli del comitato centrale- ad avere più iniziativa e più coraggio. Non debbono restare fregati dal «latinorum» dei burocrati e degli intellettuali (nell'ultimo comitato centrale con la discussione sul se l'analisi «marxista» del compagno Campi era davvero marxista o «sociologica» (sic), come la definiva il compagno Bottaccioli, si è avuta l'espressione di questa vacuità di discorso). Bisogna entrare nel merito dei problemi specifici. Il revisionismo non lo combattiamo chiamando socialdemocratici i compagni del Pci, ma entrando nel merito delle proposte antipopolari che il Pci va facendo in questa fase. Lotta al «definizionismo» e sviluppo della linea politica da una parte, proletarizzazione reale dell'organizzazione dall'altra sono i punti fermi da tenere presenti nella lotta per uscire dalla crisi.

L'ultimo tema di tipo organizzativo che intendevo affrontare è quello dello svecchiamento del quadro dirigente a tutti i livelli. Ao è cresciuta molto, anche qualitativamente. Altrimenti non avrebbe retto nelle sue strutture periferiche e nel suo intervento di massa alla paralisi degli organi dirigenti. Si tratta ora del fatto che compagni nuovi, soprattutto proletari, specialmente quelli che si sono distinti nel lavoro di massa, debbono acquistare un ruolo crescente. Nelle cellule, nelle sezioni, nelle federazioni, il criterio di elezione dei nuovi quadri dirigenti deve basarsi - a mio avviso - sul modo in cui hanno condotto, conducono e dirigono il lavoro di massa.

Enrico Pugliese

Identità vecchie e nuove della sinistra di classe

Per valutare il livello delle nostre divergenze credo che valga la pena di partire dal 20 giugno inteso come indicatore di una crisi della sinistra rivoluzionaria. Nel rispondere al perchè la Dc ha tenuto, perchè il Pci ha vinto e perchè Dp ha perso [sbagliando anche l'analisi e le previsioni] noi in Ao, ma più in generale tutta la sinistra rivoluzionaria ci siamo divisi.

A mio parere oggi le vecchie identità che dividevano la sinistra rivoluzionaria in tre partiti principali e in altri due aggregati [l'area degli m-l identificabile ideologicamente e ultra frammentata e instabile sul piano politico, e l'area dei senza partito distinguibile tra quelli che l'hanno avuto e l'hanno perso e quelli che non l'hanno mai voluto], quelle identità non reggono più. Non reggono nel senso che non sono in grado di mantenere unite le organizzazioni e di farle crescere, non reggono nel senso che se non vengono adeguatamente e coscientemente superate rischiano di trasformarsi in un fatto regressivo.

Il patrimonio di ciascuna organizzazione va osservato freddamente per riuscire a trasformarsi. C'è un patrimonio negativo che va buttato via al più presto e c'è un patrimonio positivo che va usato per cambiare, adeguandosi ad una realtà in evoluzione che a partire dal 1974 non siamo stati in grado di cogliere nella sua complessità. Oggi questo problema riguarda nella stessa misura noi, il Pdup e Lc. Il numero dei partiti rivoluzionari non è diminuito ma le distinzioni incominciano a correre dentro i partiti nella forma delle risposte diverse al dopo 20 giugno. Nascono nuove identità che potrebbero diventare polo di aggregazione politica, mentre le formazioni rivoluzionarie continuano ad esistere in quanto tali in attesa dei congressi e per l'effetto organizzatore costituito dalla struttura stessa di partito [il senso comune dei militanti, i quotidiani, la tradizione, il modo di far poli ica...].

L'economicismo, patrimonio negativo di Ao. *Può sembrare paradossale l'esistenza di una tendenza del genere in una formazione che ha sempre teso a sottolineare il suo carattere leninista, ma non lo è nella misura in cui, a partire dal 70/71, il richiamo al leninismo è diventato sempre più un fatto rituale [leninismo come teoria della organizzazione come richiamo alla rottura rivoluzionaria, come richiamo ai primi congressi della 3ª internazionale...] mentre la formazione politica e teorica dei militanti e dei dirigenti è diventata un fatto in larga misura individuale. Abbiamo così costruito una macchina potente, quasi perfetta se vista dall'esterno, compatta, ma largamente permeata di una concezione del cambiamento fondata esclusivamente sul cosiddetto livello strutturale. Vediamone alcune conseguenze:*

a] Concezione della lotta rivoluzionaria come estensione della lotta rivendicativa più insurrezione. Anche quando si parla di controllo operaio e popolare ne rimane una connotazione largamente operaista, mentre il ruolo dei rivoluzionari a livello istituzionale è visto come racchiuso nella dialettica stabilità-instabilità, dove la stabilità è sinonimo di vittoria della borghesia e l'instabilità è sinonimo di vittoria del proletariato.

b] Operaismo che si accompagna poi spesso alla incapacità di rapportarsi agli operai quando lo scontro diventa politico.

c] Concezione della lotta politica come lotta economica più agitazione sul comunismo.

d] Ritardo storico nel rapportarsi alle trasformazioni di quadro politico.

e] Sottovalutazione delle questioni nazionali della rivoluzione italiana individuate come degli abbellimenti di analisi, problemi da scuola di partito e non come le contraddizioni attraverso cui deve e può passare l'ampliamento del blocco anticapitalistico e la sua trasformazione interna.

f] Incapacità di valutazione del carattere organico della crisi italiana in relazione al regime dc.

Il congresso deve essere lo strumento attraverso cui la critica dell'economicismo diventa trasformazione dei nostri militanti e crescita di un nuovo gruppo dirigente. Il fatto che oggi, con questa Avanguardia Operaia, ci siano compagni nel gruppo dirigente che paventano rischi di sovrastrutturalismo è indicativo del radicamento del nostro economicismo. Non abbiamo strutture di partito che si occupino della lotta sovrastrutturale e del lavoro nelle istituzioni consideriamo l'analisi strutturale come fondante degli apparati ideologici.. e corriamo rischi di sovrastrutturalismo! Ben vengano, in queste condizioni.

Il senso comune di Ao. *Bisogna parlarne perchè nei momenti di crisi di un partito, nei momenti in cui bisogna avere il coraggio di trasformarsi in profondità, la tradizione, il richiamo al passato, può costituire un apparente rifugio di certezze. Siamo nel mare e non sappiamo nuotare; può esserci e c'è la tendenza a tornare nel vaso, dove l'acqua è tiepida, il Pci traditore, la Dc in via di sgretolamento la classe operaia è forte e vincerà... e poi si tocca.*

In quegli abbozzi di discussioni precongressuali che ci sono stati finora si è teso a volte a creare una sorta di contrapposizione tra quelli che vogliono lottare e quelli che non vorrebbero perchè dicono che bisogna cambiare [oppure che occorre approfondire, questo e quello]. La contrapposizione è reale, ma distorcente, perchè noi oggi abbiamo bisogno di molte lotte e di molti cambiamenti.

Molte lotte vuol dire che ci dobbiamo sentire impegnati in prima fila a promuoverle a organizzarle, ad indicare sbocchi vertenziali a gestirne l'impatto nel sindacato. Nel fare questo dobbiamo avere presente il carattere di combattimento del nostro partito, la capacità che abbiamo sempre dimostrato di tradurre in forza materiale i nostri obiettivi. Questo è un punto di forza di Ao, è l'elemento che ci ha fatto crescere sino a partito da quel gruppo di poche decine di milanesi che eravamo.

Ma fatto questo ci dobbiamo chiedere, per evitare la polemica contro i mulini a vento, cosa ci ha impedito di lottare finora e quale aspetto assumono le lotte in questo momento, come si rapportano al movimento operaio organizzato. Su questo punto sono completamente d'accordo con le cose dette da Alberti al Cc e voglio sottolineare un solo aspetto: oggi il vero punto di dissenso non è sulla necessità di lottare, ma sul rapporto tra queste lotte e la nostra azione politica. Il periodo dei Cub di massa, un po' organismi politici, e un po' quarto sindacato, è finito non perchè li abbiamo lasciati morire ma perchè oggi la classe operaia ha raggiunto un livello di sindacalizzazione e politicizzazione tale da rendere il sindacato struttura di organizzazione di tutti gli operai e il partito [perchè altro non sono i collettivi di Dp] luogo di emanazione di indicazioni e confronto politico.

Le tendenze alla chiusura in sè stessi, al recupero delle vecchie certezze che si pensa siano state sconfitte, non dal cambiamento della realtà ma dall'aver adottato anche compiti di partito [che di solito abbiamo svolto male] è oggi largamente presente tra i compagni ed è una delle responsabilità più gravi dell'attuale gruppo dirigente, strettamente connessa a quella sul blocco del dibattito politico nel partito.

Il carattere militante del nostro partito può diventare forza di cambiamento o strumento di conservazione. Può essere forza di cambiamento garantendo a questo cambiamento un ritmo adeguato al corpo del partito, alla sua natura proletaria. La direzione proletaria diventa in questo caso salto di qualità dei nostri quadri operai, passaggio dall'operaismo al ruolo di dirigenti comunisti. Può anche essere forza di conservazione, chiusura in sè stessi, strumentalizzazione della democrazia di base in basismo, della direzione operaia in operaismo, della lotta politica al Pci in settarismo.

Le scelte della grande Ao, anche quando si spergiura di volere tutte le unificazioni del mondo passano per questa strada, una strada brutta che ci porterebbe all'isolamento politico e a una micro-sinistra rivoluzionaria.

L'unificazione con il Pdup. *Rispetto a qualche mese fa mi pare che stia diventando attuale, purtroppo, quell'ipotesi dei due partiti alla sinistra del Pci avanzata in estate dal compagno Milani. Spingono in questa direzione disegni politici espliciti come quello del compagno Corvisieri, le posizioni politiche di cosciente richiamo dell'estremismo e della emarginazione sociale avanzate da Lotta Continua ed esplicitate proprio questa settimana negli articoli di preparazione del loro congresso, lo stesso tono assunto dal nostro dibattito interno. Il fatto di avere discusso poco accentua le tendenze divaricanti al nostro interno e rischia di farci riprodurre o la schematizzazione dei due partiti, oppure di farci imboccare scorciatoie di mediazione che evitano il confronto di strategia e si caratterizzano solo sulla risposta immediata.*

La strada dei due partiti di cui si sente parlare in vario modo, e con protagonisti diversi a seconda delle sedi politiche in cui si svolge la discussione, la dobbiamo valutare in tutta la sua gravità per quello che verrebbe a determinare a livello di movimento. Il tipo di partito che puntiamo a costruire, passando attraverso la unificazione con il Pdup, è infatti un partito che in qualche modo sintetizza i pregi delle due formazioni che si unificano e contemporaneamente si pone l'obiettivo ambizioso di cambiar faccia alla attuale sinistra rivoluzionaria, non si accontenta di unire i rivoluzionari che già esistono [o quelli che si dichiarano tali] ma vuole essere il partito di quegli operai di avanguardia che compiuta la parabola del '68 sono rientrati nel Pci, il partito di una sinistra sindacale sempre più bisognosa di riferimenti politici alternativi all'asse Dc-Pci o al limbo socialista, il partito che combatte in prima fila le tendenze alla stabilizzazione politica e sociale e diventa strumento attivo della disgregazione democristiana. Oggi la crisi sociale è andata certamente più avanti di quanto non si sia espresso a livello di crisi politica. Il partito che vogliamo costruire si pone come strumento di sintesi e maturazione di questa crisi politica.

Il dopo 20 giugno ha certamente posto fine ad una collocazione del nostro partito di tipo centrale, oggettivamente centrale al di là delle nostre intenzioni politiche. La tendenza al risucchio, se non riusciamo ad osteggiarla mettendo in chiaro il modo con cui ci unifichiamo col Pdup, si inserisce in modo lacerante al nostro interno e al di là della nostra compattezza interna rischia di lasciare spazio, tra la gran massa dei compagni rivoluzionari, al disegno prospettato da Corvisieri di una sorta di costituente di Dp il che creerebbe una lacerazione tra i rivoluzionari, di tipo, in ultima analisi, sentimentale.

Il nostro rapporto con il Pdup, dopo il 20 giugno, è stato singolare. Molti compagni che in passato avevano previlegiato un rapporto politico con la minoranza del partito si sono convinti ad una visione meno strumentale della unificazione [che tra l'altro avremmo finito per impedire o trasformare in una unificazione subito seguita da una frammentazione] e oggi è tutto il nostro partito a sostenere l'unificazione come rapporto con tutto il Pdup. Contemporaneamente a questo fatto si è però fatta strada una concezione della unificazione che passa bruscamente, dalla tesi della necessità di far chiarezza preventiva sul gradualismo e sulla concezione del partito a quella della unificazione come processo eminentemente pratico. Così la necessità di fare i militanti del partito protagonisti della unificazione, e di rompere con i diplomatismi del passato, esigenza questa non solo legittima ma necessaria rischia di diventare un elemento di strumentalizzazione. La maggioranza e la minoranza del Pdup continuano ad essere chiamate destra e sinistra, e la stessa affermazione del rapporto con tutto il Pdup assume il sapore di una tregua in vista di una futura resa dei conti. La mia non è una richiesta di far passare l'unificazione al vaglio dei criteri che usavamo ai tempi dell'area leninista, anche perchè credo che gli elementi di strategia che nel frattempo abbiamo maturato spostino ai caratteri della rivoluzione in occidente e di quella italiana i termini del dibattito, ma questo terreno di confronto non può essere eluso e su di esso dobbiamo costruire l'identità unitaria del futuro partito. Solo a queste condizioni di una unificazione politica e non di una unificazione con riserve mentali, hanno senso le richieste di rendere le federazioni protagoniste della spinta unitaria [ma più che le federazioni direi tutte le strutture del partito e tutte le occasioni unitarie a livello di movimento]. In caso contrario, e dobbiamo esserne coscienti, l'unificazione rischia di non farsi sia perchè nel Pdup maggioranza e minoranza concordano sulla necessità di non ripetere l'esperienza di un'unità da costruire dopo l'unificazione, sia perchè il nostro partito non è disponibile per formazione politica e volontà dei militanti a costruire una federazione di partiti diversi [magari ricomposti rispetto alle attuali componenti]. Il prossimo incontro dei Comitati Centrali può essere l'elemento di sblocco di questa situazione di rapporto tra amanti ritrosi e farla diventare un primo momento di dibattito per tutta la sinistra sul tipo di partito da costruire.

Il pericolo principale. *Il compagno Borelli nel suo intervento pre-congressuale rilevava che oggi il pericolo principale in Avanguardia Operaia è quello dell'opportunismo. Si tratta di una posizione largamente presente nel partito e direi anche che questa posizione rappresenta nella sua semplicità un elemento di senso comune per il nostro partito. Praticamente da dopo l'inizio della battaglia contro le posizioni ultrasinistre nel 1972 abbiamo sempre dato la stessa risposta alla domanda sul pericolo principale. Lo abbiamo fatto durante le conclusioni del 4° congresso avviandoci a diventare partito. Lo abbiamo detto aprendo le prospettive di unificazione con il Pdup [il rischio di essere contagiati nel carattere di partito combattente, il rischio di smarrire la dimensione della iniziativa autonoma nel movimento operaio, il rischio delle chiusure pregiudiziali a Lc...].*

Facendo questo abbiamo teso a cambiare nella continuità. Oggi, quando la situazione si presenta come brutalmente diversa da come ce l'eravamo immaginata soprattutto per quanto riguarda la nostra forza e credibilità tra le masse, ha ancora senso calcare questa strada? Il rischio che corriamo, più di una caduta opportunista mi pare essere quello della sparizione. Si può sparire in molti modi: per contraccolpi verso il Pci [e questo è quanto ha in parte subito il Pdup] ma anche per mancanza di una linea di massa e di una identità politica [e questo è il rischio che corriamo noi]. Come dicevo nella prima parte di questo articolo la subalternità verso il Pci non si esprime solo attraverso la mancanza di iniziativa autonoma ma anche attraverso la definizione di sè stessi in negativo sul programma del Pci. Nel primo caso si finisce nel Pci [e non mi pare questo il nostro caso], nel secondo ci si condanna alla emarginazione nell'area dell'estremismo sociale e si finisce per chiamare rapporto con le masse un rapporto politicamente subalterno al Pci e socialmente riferito ad una fetta di proletariato sempre più esigua. In altri termini credo che dobbiamo correggere una tendenza ricorrente nella nostra pratica di partito e che già affiora nel dibattito congressuale a contrapporre identità politica [programma] e linea di massa intesa come risposta ai problemi immediati del movimento di lotta. Per cambiare abbiamo bisogno del massimo di approfondimento politico e di respingere le tentazioni, affioranti sempre in vicinanza dei congressi, a semplificare le problematiche in nome della linea di massa. Ecco il pericolo principale: quello di scambiare la linea di massa con la linea minoritaria che porta diritto alla fine della sinistra rivoluzionaria, quello che Corvisieri ci propone in nome di una purezza rivoluzionaria, *così pura da scambiare il Pci con la Dc.*

Claudio Cereda

[2 - fine]

LOTTE PROLETARIE

Nella lotta si approfondiscono le tematiche del movimento dei disoccupati di Milano

I nuovi problemi posti dalla lotta e dalle prime assunzioni all'Alfa legano maggiormente i disoccupati alla classe operaia in fabbrica - Il collocamento deve diventare il punto di aggregazione di tutti coloro che cercano lavoro - Resistenze padronali agli assunti imposti dalla lotta

Milano, 23

L'aria che si respirava stamattina all'ufficio di collocamento di Milano sembrava diversa da quella di due mesi fa. Le prime assunzioni imposte all'Alfa Romeo di Arese, gli altri avviamenti al lavoro che hanno visto in quest'ultimo periodo 500 lavoratori andare alle aziende senza dover subire l'umiliazione di chi passa la mattinata a inseguire le favole degli annunci del *Corriere della Sera* questi primi importanti risultati di un movimento nascente nella metropoli lombarda, hanno trasformato il modo dei disoccupati di stare al collocamento. Le prime avanguaddie di lotta espressa erano il punto di riferimento per tutti i problemi che si sono posti in questi giorni dicambiamenti. Le discussioni, le esigenze dei primi assunti che non sono ancora entrati in produzione per le manovre dll'Alfa (di cui parleremo più avanti), le richieste di chiarimento degli ultimi arrivati e di quelli che pretestuosamente alcune ditte hanno respinto, la volontà di lottare e di controllare dal di dentro i criteri di assegnazione dei posti e le priorità da stabilire, tutta questa volontà di lotta sta facendo maturare il movimento dei disoccupati organizzati di Milano, rendendolo forte e carico di prospettive, a partire proprio dai problemi concreti che il coso della lotta pone.

E problemi ce ne sono. Innanzitutto al collocamento: infatti la carenza di personale non ha anxora permesso che siano pubblicate le liste complete di disoccupazione (sembra che interessino nella provincia circa 15.000 persone) e queste liste hanno bisogno di essere verificate dai sindacati e dai delegati dei disoccupati per evitare trucchi e clientelismi. Poi devono essere completate da tutti i nuovi disoccupati che spesso non prendono il tesserino di disoccupazione e continuano con la pratica della ricerca individuale del posto di lavoro. Siamo arrivati all'assurdo che nelle giornate di mercoledì e sabato (i due giorni in cui avvengono gli invii al lavoro imposti con le prime lotte dal movimento) ci sono più posti di lavoro del numero di disoccupati presenti. Di questo stato di cose è responsabile la passata situazione del collocamento che non faceva, da anni, gli avvii al lavoro sulle richieste numeriche. La pratica che il collocamento è il punto naturale di aggregazione dei disoccupati oggi ha le basi concrete per essere ristabilita, sebbene si debba rafforzare il controllo da parte dei consigli di fabbrica sul fatto che le aziende assumano tramite il collocamento e non nominalmente: non devono più ripetersi casi come quello di un lavoratore che tramite il collocamento era stato destinato ad una ditta e qui si era sentito rispondere che non lo accettavano perchè c'era un raccomandato che aveva la precedenza su di lui.

Dei primi sessanta inviai all'Alfa di Arese dopo la triste vicenda di controlli politici su 16.000 domande presentate per soli 700 posti di lavoro messi a disposizione (non bastano nemmeno per il rimpiazzo del turnover 1850 posti), sono stati immediatamente inseriti solo quelli che avevano già fatto la visita medica all'Alfa, mentre gli altri sono stati mandati alla Clinica del Lavoro (nel rapporto tra Alfa e Clinica del Lavoro ci sono delle gravi strumentalizzazioni della grande azienda automobilistica che rallenta volontariamente gli esami sui lavpratori del collocamento inviando ancora quelli che fanno parte dei 16.000). Ma non tutti son andati alla Mangiagalli; i più anziani sono stati mandati in un ospadele privato, il Centro Diagnostico, che ha riservato una sorpresa ai nuovi assunti, dichiarandone tre idonei al lavoro. Dopo che i disoccupati, tutti, hanno ribadito che se uno non è adatto al lavoro questo non significa che non possa essere inserito in reparti a lavorazioni leggere, è stato deciso, con l'appoggio dell'Esecutivo del Cdf, che lunedì si veda in che reparto inserirli. Questi episodi dell'Alfa sono emblematici di una situazione generale. In molte delle medie e grosse aziende milanesi si aspetta, prima di far nuove assunzioni, che la situazione del collocamento si sblocchi, o meglio si sblocchi nuovamente. Per questo è necessario che si generalizzi quel rapporto che l'Alfa di Arese ha legato i disoccupati al sindacato di fabbrica, e i Cdf controllino non solo che si passi dal collocamento per fare le assunzoni, ma anche ci si muova da questo immobilismo, con vertenze contro l'uso degli straordinari, per il rimpiazzo del turn-over e imponendo, in caso di avii del collocamento, l'immediata assunzione dei disoccupati.

Questo oinvolgimento dei Cdf e delle fabbriche può permettere che il movimento dei disoccupati si decentri a livello di zona, fabbrica per fabbrica, raggiungendo quell'unità auspicbile nel concreto tra giovani in cerca di prima occupazione, disoccupati dei quartieri e classe operaia in produzione.

Sempr nel rapporto tra sindacato e disoccupati è importante che non solo a livello perifrico si realizzi la saldatura, ma che anche al collocamento la presenza sindacale si rafforzi. Già alcuni impegni sono stati presi dal sindacato che per la prossima settimana garantisce di essere presente al collocamento a fianco dei disoccupati. L'organizzazione autonoma dei disoccupati, le loro lotte, stanno pagando il loro prezzo; ora si tratta di roseguire, allargando il movimento. **Ca.Ce.**

A verde pubblico una vasta area privata

Torino, 23

Gli abitanti del quartiere operaio di Barriera di Milano festeggiano questa mattina la messa in opera del decreto regionale emesso nel luglio di uest'anno, con il quale si sancisce la requisizione di 7.000 mq che dovranno diventare una zona di verde. Si tratta dell'area Delta, un terreno compreso fra via Cigna e via Rossi, che prende il nome dalla società di autotrasporti che intendeva costruirci sopra i propri capannoni e le officine meccaniche. La manifestazione, alla quale partecipano in massa gli abitanti del quartiere, è iniziata in mattinata con il piantamento degli alberi e proseguirà per tutto il giorno con spettacoli e mostre. I proletari di Barriera di Milano, occupando l'area espropriata intendono anche ribadire la loro volontà di lotta nel caso si verifichino nuovi «colpi di mano» da parte del Tar, Tribunale amministrativo regionale, un organismo nominato dal governo che troppe volte, in questo tipo di vertenze ha dato ragione ai padroni. La lotta per la conquista dell'area Delta è un esempio particolarmente significativo di come la mobilitazione di massa debbastare alla base delle modificazioni dell'organizzazione territoriale a favore degli interessi proletari. Riprendiamo le tappe più significative della vicenfa. Tutto comincia quando la Gondrand decide di vendere alla società Delta una parte cospicua del terreno antistante la fabbrica. Nell'ottobre del '73 comunque la giunta comunale democristiana rilascia alla società Delta il permesso di costruire lo stabilimento nel territorio acquistando nonostante fosse già stata varata la variante 17 al piano regolatore che prevede la destinazione di numerosi territori compresa l'are a Delta per i servizi pubblici. La manovra della giunta evidentemente fa parte di un comportamento organico: nello stesso periodo infatti vengono rilasciate 55 licenze di costruzione di aree destinate alle scuole e al verde. Ma gli abitanti di Barriera di Milano non sono disposti ad accettare questa violazione dei loro diritti. Non appena si viene a sapere della licenza di costruzione partono le lotte. All'inizio il comitato di quartiere indice alcune assemblee pubbliche, poi si passa a metodi più persuasivi: per due volte gli abitanti divelgono le palizzate e presidiano il terreno. Il sindaco Picco viene allora costretto a fare marcia indietro e a presentare alla Regione la domanda di sospensione dei lavori. Nel luglio '74 questo provvedimento viene notificato alla società Delta che reagisce appellandosi al Tar; il Tribunale amministrativo accoglie il ricorso annullando il 25 settembre del '75, il provvedimento della Regione. Ovviamente la Delta coglie la palla al balzo e riprende i lavori a ritmo frenetico. Evidentemente la società di autotrasporti voleva dimostrare che si era già insediata. Il 30 ottobre del '75 viene di novo abbattuta la palizzata. L'assessore all'edilizia sospende per un mese i lavori per irregolarità del progetto e nel gennaio del '76 la giunta regionale rende operante la famosa variante 17. Ma questo non basta ancora. Il 23 gennaio si forma un comitato di lotta uniario per l'area Delta. Aderiscono il Consiglio di zona intercategoriale, la III lega Flm, le Acli, Ao , Pdup, Pci e Psi. Dopo numerose pressioni, il 15 luglio, la Regione decide finalmente l'esproprio d'urgenza dell'area.

Occupato da ieri il municipio di Venaria

Venaria (To), 23

Prosegue l'occupazione, iniziata ieri, del municipio di Venaria. E questa un'ulteriore manifestazione del vivo malcontento esistente tra i proletari interessati alla soluzione dei problemi del nuovo quartiere denominato Villaggio Gescal di Venaria: 624 famiglie, un groviglio di problemi sociali gravissimi che attendono una soluzione in tempi brevi. Alla riapertura dell'anno scolastico nessuna scuola o asilo è disponibile centinaia di bambini vengono trasportati nelle altre scuole del paese ed affidati ad insegnanti supplenti; mancano i trasporti e i lavoratori, dispersi nelle fabbriche più diverse, sono costretti ad arrangiarsi per raggiungere il posto di lavoro; i mercatini coperti sono completamente chiusi e le autorità competenti non prendono alcuna misura di controllo sui prezzi. Lo Iacp con il solito argomento di ripianare il deficit accumulato dalla precedente gestione democristiana, pretende di imporre affitti che vanno dalle 40 alle 60.000 mensili, incontrando la netta opposizione della popolazione, che alcuni mesi or sono decise all'unanimità di non firmare il contratto. I dirigenti del Pci avvertono il pericolo che di fronte a tali problemi si creasse una situazione incontrollabile, si sono proposti subito di smorzare la lotta sul nascere, riducendo i comitati inquilini al ruolo di appendice della giunta con il compito di sabotare le iniziative autonome, di organizzare il consenso intorno alle proposte dello Iacp, nella più totale incomprensione dei motivi della protesta. Inoltre senza tener conto della consistenza numerica delle famiglie che dovevano *andare ad abitarvi per precisa* responsabilità della precedente giunta di centro sinistra, dello Iacp e di Donat Cattin, furono costruiti anche 120 alloggi di 7 vani legali. La giunta di sinistra, insediatasi nel '72, per venire incontro alla domanda di alloggi, decise la costruzione avvenuta, di richiedere uno stanziamento adeguato, per dividere gli alloggi stessi in modo da raddoppiarne il numero e di destinarli alle famiglie relativamente meno numerose, fra le quali vi sono 120 anziani e pensionati. Decine di famiglie assegnatarie giudicando che ciò avrebbe rovinato gli alloggi decisero, alcuni giorni fa, di occuparli. Queste famiglie chiedono che gli alloggi più grandi siano destinati alle famiglie più numerose già abitanti nel qartiere sostituendosi ad esse quelli più piccoli. Chiedono inoltre che il miliardo e trecento milioni necessari alla divisione, con l'aggiunta dei 848 milioni stanziati recentemente, siano destinati alla costruzione di altre abitazioni per i pensionati. Lo Iacp e la giunta continuano a respingere tale proposta. Ieri verso le 7 le famiglie erano state sgomberate dai carabinieri: dopo aver sostato per tutto il giorno davanti alle case, le famiglie si sono recate verso sera nella piazza centrale del paese, pernottandovi e occupando stamane il municipio dove il sindaco del Pci, Calmazzi, non si è fatto trovare.

GRUPPO DI LAVORO SULL'INFORMAZIONE

Martedì 26 ottobre alle ore 21 si riunisce il Gruppo di Lavoro sull'Informazione, in via Bonghi 4

Bloccata la stazione Centrale di Milano

Milano, 23

Bloccata per due ore, questa mattina la cabina di controllo della stazione Centrale di Milano. L'iniziativa, sviluppatasi in un primo momento tra i lavoratori della biglietteria della stazione, si è estesa ad altri reparti: sono rimasti bloccati la biglietteria, l'ufficio informazioni, l'ufficio del telegrafo, dello schedario, delle prenotazioni. Alcuni compagni della Uil-ferrovieri hanno sostenuto la lotta, nel corso della quale è rimasto bloccato per due ore anche il rapido diretto a Napoli. Alla fine di tutto, i lavoratori hanno ottenuto di poter leggere un comunicato ai microfoni degli altoparlanti della tazione.

La «scintilla» che ha dato origine allo sciopero, è rappresentata dalla decisione del governo, decisione che risale a pochi giorni fa, di sopprimere per i ferrovieri la «concessione di viaggio» vale a dire il diritto di viaggiare gratis o con forti sconti. Dice il comunicato della Uil-fer. letto quest'oggi alla stazione Centrale: «I ferrovieri, che sono in rinnovo contrattuale, non solo vedono la più completa chiusura verso le richieste presentate, ma subiscono un ulteriore attacco vedendo messo in discussione un diritto già acquisito (la concessione di viaggio) che è parte integrante del salario»: non si tratta quindi di una agevolazione, come i giornali inventano tranquillamente, ma di un «pezzo» del salario dei ferrovieri, stabilito in base a un preciso accordo contrattuale.

Lo sciopero improvviso di questa mattina fa seguito a una serie di iniziative sviluppate in molte sezioni italiane: l'altro ieri, ad esempio, i ferrovieri della stazione Roma-Termini hanno bloccato per cinque ore tutti i treni in partenza e in arrivo. Tutto questo è il sintomo più efficace della tensione che in questo periodo sta vivendo la categoria: una tensione che si manifesta nella lotta autonoma, visto che le confederazioni sindacali, nei confronti dei ferrovieri esprimono un atteggiamento di condanna che non trova giustificazione; e non trovano giustificazione soprattutto certe decisioni prese dal sindacato, come quello di spedire (è successo sabato) alla stazione di Roma, una schiera di servizio d'ordine per impedire ai lavoratori di proseguire la lotta. Un atteggiamento che acuisce la divisione profonda che attualmente allontana la gran massa dei ferrivieri dai vertici confederali.

Il sindacato autonomo, ovviamente pesca in torbido, agitando obbiettivi incredibilmente demagigici (l'amento salariale, ad esempio: ufficialmente, almeno così viene detto ai lavoratori, la richiesta della Fisaf è di 100.000 lire; in realtà la piattaforma degli autonomi propone un aumento pro capite di 245.000 lire, tra premi e indennità varie), suscitando ulteriori elementi di divisione.

«Si tratta di ricomporre l'unità della categoria - dice un ferroviere della Uil-ferr. di Milano - attraverso la rivalitazione dei Consigli dei delegati e la costituzione della federazione dei lavoratori ferrovieri; occorre irrobustire la democrazia di base, l'unico strumento in gradi di ricomporre la frattura esistente, e che neppure il sindacato può ignorare, tra base e vertice. Solo in questo modo possiamo creare le condizioni per un isolamento definitivo delle spinte corporative e di chi se ne fa portavoce, come appunto i sindacati gialli».

La Falco di Napoli vuol licenziare i lavoratori per fare case di lusso

Da 30 mesi i lavoratori e gli studenti resistono nella zona orientale della città contro il piano di terziarizzazione degli speculatori edilizi e del Banco di Napoli - In ballo interessi di centinaia di miliardi

Napoli, 23

Da due anni e mezzo il Banco di Napoli (il noto istituto di credito che fa prestiti ai Comuni col 22 per cento d'interesse - ma poi al cognato di Antonio Gava, Acanfora, ex galeotto, presta ancora i soldi al 3 per cento) si rifiuta di erogare alla «Falco» una fabbrica di abbigliamento con 137 dipendenti, i 500 milioni di finanziamento - decisi dal Cipe - che consentirebbero la ripresa della produzione.

La motivazione ufficiale è che due azionisti si sono ritirati dalla società, per cui il Banco non ha più garanzie per la restituzione del prestito. Una motivazione ridicola, dal momento che il ministero del Tesoro ha dato garanzie certe; e ove queste mancassero, le garanzie le dà senz'altro la maggiore azionista della ditta, la signora Vittoria Falco, in quanto solo l'edificio - un tempo della fabbrica - è periziato dallo stesso Banco di Napoli per oltre un miliardo. E poi i due azionisti ritiratisi, dai quali il Banco di Napoli vorrebbe la copertura del residuo delle garanzie, possedevano appena l'uno per cento del capitale.

Questa sporca storia di banche, di padroni e di miliardi, è un intrico per cacellare dalla zona orientale di Napoli altri 137 posti di lavoro: lo hanno spiegato stamattina in una assemblea aperta i lavoratori della «Falco» (che il quotidiano ancora del Banco di Napoli, *Il Mattino,* si ostina a definire ex dipendenti della «Falco») decisi ad andare fino in fondo in una lotta che portano avanti da 30 mesi.

Dopo aver sfrattato per decenni la classe operaia di Poggioreale (quartiere popolare nella zona orientale della città, l'ingresso alla città per chi venga dalla Puglia), la Falco decideva alcuni anni fa di delocalizzare la fabbrica. La proprietaria aveva un debito di alcune centinaia di milioni con il Banco di Napoli per un prestito ricevuto circa dieci anni prima per ristrutturazione. Ma i lavoratori avevano visto come opera di ristrutturazione la sola pitturazione di un muro.

La padrona fuorilegge (aveva anche debiti con gli operai, con l'Inps e l'Inam per non aver pagato contributi per anni) sposta l'attività produttiva in un altro edificio preso in fitto in una zona più periferica ancora, ma più o meno nella stessa area orientale della città. Dice di voler riprendersi economicamente fittando alle scuole l'edificio dove ora era originariamente la fabbrica e associandosi con qualche altro padrone.

La realtà è un'altra e la manovra ben più ampia (e infatti nel secondo edificio, fittato, dove vengono trasferite le macchine, la produzione si ferma ben presto. Per il finanziamento che non arriva).

Pezzo per pezzo, ecco la spiegazione, la borghesia napoletana con il sostegno della Democrazia Cristiana vuole acquisire i suoli della zona orientale per farci il centro direzionale, cioè un grosso quartiere residenziale di lusso e commerciale. La più colossale speculazione per centinaia di miliardi.

Il suolo (10.000 metri quadrati) della Falco, fa parte di quest'area, assieme a tanti altri pezzi di territorio oggi occupati da fabbriche, strade, quartieri popolari. La Dc è la forza politica che porta avanti questo piano. Il Banco di Napoli è l'asse economico della operazione e per questo - come bene hanno spiegato i lavoratori in lotta all'assemblea cui hanno preso parte operai della Alfasud, General Instrument, Italsider, altre fabbriche su cui si accanisce la speculazione edilizia al polo occidentale della città: vuole abolire la fabbrica, togliere il posto di lavoro a 10.000 lavoratori e costruire un quartiere residenziale e turistico per gran ricchi - ha imboscato i finanziamenti. D'altronde la padrona della fabbrica ha tutto l'interesse a disfarsi del suolo e del palazzo sia perchè glielo pagherebbero bene, sia perchè deve ancora restituire al Banco il prestito di oltre dieci anni fa.

Lo stabile di Poggioreale sarà messo all'asta il 7 dicembre, termine entro il quale la padrona dovrebbe restituire al Banco il prestito. Nello stabile oggi, come si è detto, c'è una scuola, un Istituto tecnico industriale. Essendo soppressa da oltre due anni la produzione nel secondo edificio, preso in fitto, i lavoratori della Falco sono tornati ad occupare l'area dove sorge il vecchio edificio, in pratica il cortile che circonda la scuola.

Da questo cortile e da questa scuola, dal 7 dicembre la borghesia napoletana - attraverso la sua banca - ha deciso che debbono andarsene sia gli operai che gli studenti. Gli uni debbono restare senza lavoro, gli altri senza studio. Sarebbe un'altra tappa del piano della Dc e degli speculatori, che subito comprerebbero il suolo.

Il piano di smantellamento urbano e produttivo in questa area è in corso da vari anni; la chiusura delle Cotoniere Meridionali prima, la soppressione del ruone Siberia poi, la chiusura della Varta - altra fabbrica della zona - sono stati i primi atti c qualche anno fa, di questo piano che intende acquisire gradualmente (eliminando case, scuole, fabbriche) alla speculazione del capitale privato e pubblico le aree.

Oggi l'attacco al proletariato di Napoli passa per la soppressione del posto di lavoro per i 137 della Falco, la cui lotta è un baluardo contro il piano di terziarizzazione della città e la voracità della speculazione sul territorio, i lavoratori in 30 mesi hanno lottato su tutti i fronti (ministeri, prefettura, occupazione del Banco di Napoli ecc. ecc.) conquistando tra l'altro la cassa integrazione che era stata loro negata.

R. Di Francesco

Attivo congiunto a Milano Unione Inquilini e Comitato contro il carovita

In questa situazione di attacco generalizzato al salario dei lavoratori attraverso l'aumento dei generi alimentari, delle tariffe Enel e Sip, del gasolio, dei trasporti, di tutti i prezzi amministrati in genere è indispensabile mettere in piedi una campagna politica di massa in tutte le città per denunciare la mistificazione che viene portata avanti alle spalle dei lavoratori con l'equazione sacrifici=uscita dalla crisi. E' indispensabile anche approntare strumenti adeguati di lotta per far fronte alla situazione e raccogliere la volontà espressa in questi giorni dai lavoratori di opporsi alla stangata. Per questo l'*Unione Inquilini Comitato di lotta contro il carovita di Milano e provincia* hanno deciso per giovedì 28 ottobre un *attivo congiunto* in via De Amicis 10 alle ore 21: odg: politica governativa, atteggiamento della Giunta a Milano, aumenti tariffe e generi alimentari, sblocco dei fitti ed equo canone.

Occupata e subito sgomberata una villetta da adibire ad asilo a Milano

Ieri mattina alle ore 11, membri della assemblea dei genitori della scuola materna di via Guido Reni, 1, con l'adesione del comitato di occupazione di via Amadeo, e il comitato di quartiere Ortica, ha occupato la villetta di via Amadeo 26/1 per adibirla a scuola materna.

Con questa occupazione si intende chiedere al Comune la requisizione dell'area da adibire a scopo sociale - in questo caso scuola materna. L'occupazione è motivata dalla cronica mancanza di strutture adeguate per i bambini del quartiere. L'assemblea fa presente che esiste già una delibera del consiglio di zona per adibire la villetta ad uso sociale e un opzione del Comune sul parco circostante. La villetta è in condizioni ideali per essere utilizzata, e pertanto si invita il Comune a diffidare l'immobiliare Finanziaria Lombarda dal destinare la villetta ad uso privato.

Alla una e mezza, è arrivata la polizia in forze; i genitori non hanno opposto resistenza e sono usciti tranquillamente. Si è fatta propaganda davanti alla casa, con mostre e megafoni, e oggi pomeriggio alle 4 si tiene un'assemblea dei genitori, davanti alla villetta sul problema della requisizione.

Lotta a Roma degli addetti alle ambulanze

Pubblichiamo il comunicato trasmessoci dai compagni di Roma sulle lotte dei lavoratori addetti ai servizi di autoambulanza che vedono minacciato il loro posto di lavoro.

«Le sezioni Pci Psi e Dp della XIII Circoscrizione della Camera del Lavoro di Ostia esprimono la loro solidarietà attiva ai lavoratori delle condotte mediche addetti ai servizi di autoambulanza, in lotta per la difesa del posto di lavoro e la continuità del servizio prestato.

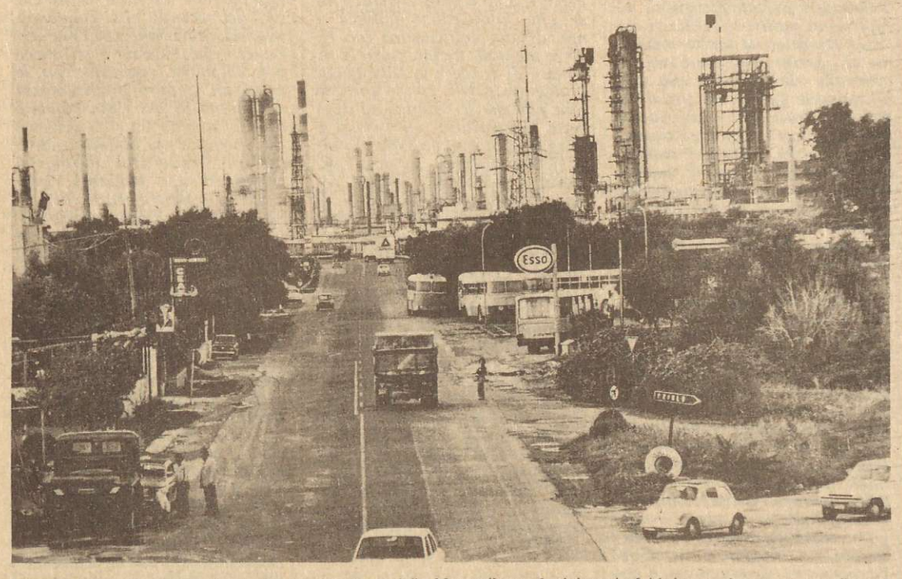
Consapevoli, tuttavia, che la situazione creatasi è una pesante eredità per la nuova giunta democratica le cui responsabilità sono da addebitare alla gestione clientelare delle assunzioni attuate dalla precedente giunta monocolore dc. Però la necessità per la popolazione della XIII Circoscrizione di veder garantito uno dei pochissimi presidi sanitari esistenti nella zona e le giuste richieste di salvaguardia dell'occupazione dei lavoratori in lotta, sottopagati da mesi e in rapporti precari di lavoro, impongono la ricerca di soluzioni a breve termine.

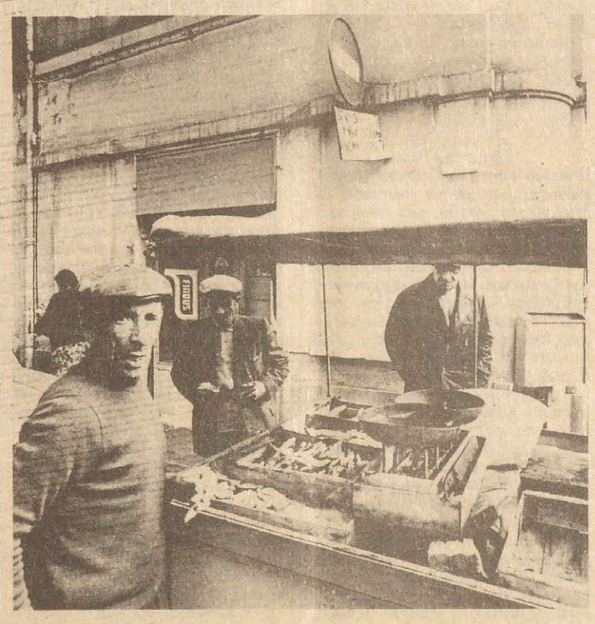
Soluzioni che possono essere ricercate nel piano regionale di decentramento dei posti di pronto soccorso, all'esame degli organi competenti, che dovrà potenziare questo servizio nella città di Roma e in particolare nella nostra circoscrizione».

Le sezioni Pci, Psi, Dp della XIII Circoscrizione

In provincia di Siracusa si lotta contro la Montedison

Basta con l'inquinamento!





PRIOLO (SR). Due immagini del paese assediato dalla Montedison. A sinistra la fabbrica, a destra un cartello con: «Seveso, Manfredonia. A chi poi?»

Siracusa, 23

[Dal nostro inviato]

Una popolosa frazione di Siracusa (oltre 12000 abitanti) dai grossi problemi da risolvere, primo fra tutti la possibilità di vivere nel luogo dove attualmente abitano. Questo è Priolo Gargallo, un centro leteralmente sommerso dalla Montedison.

Ogni balcone, porta o strada espone dei cartelli contro il centro industriale che l'annienta; su un segnale stradale (di divieto) uno particolarmente significativo: *«Seveso, Manfredonia, e poi? P...»*. Tutta la popolazione partecipa compatta alle mobilitazioni indette dal comitato sorto recentemente per affrontare il problema della prevista evacuazione, dell'inquinamento e per l'autonomia comunale. Ed è appunto davanti alla sede del comitato, attorniato da decine di persone, che mi chiariscono i problemi. *«Oltre alla questione Anilina Spa* (una fabbrica che Cefis vuole installare nella zona N.D.R.) *per noi un problema che vogliamo subito risolto è quello dell'autonomia comunale* - dice un giovane operaio - *quale strumento di democrazia e di lotta più efficace nei confronti dei monopoli, per salvaguardare la alure dei cittadini»*.

Con la scusa della dipendenza territoriale da Siracusa, la Montedison gioca, inoltre la carta *«dell'infiltrazione»*. Priolo è inserito a cuneo nel territorio comunale di Melilli. Lo stabilimento Anilina Spa è a cavallo del confine. Siracusa ha detto sì, la giunta comunale di Melilli, obbligata dalla mobilitazione, ha risposto picche. Ed è Priolo dunque l'ago della bilancia.

«Se il Tribunale Amministrativo Regionale non ci sarà ragione - dicono i priolesi - *noi bloccheremo ancora tutto.»* Il ricordo dei blocchi della settimana scorsa non è per niente sfumato; anzi, è una prova costante che la loro lotta può vincere.

Assieme agli abitanti di Marina di Melilli, costretti ormai allo sgombero, tengono alta la mobilitazione. Ci si oppone con fermezza a qualsiasi autorizzazione alla costruzione di fabbriche inquinanti, si discute sul livello dell'inquinamento e sulle reali prospettive occupazionali. Si è crato un nuovo clima sociale.

Le industrie, create nei primi anni sessanta, in realtà hanno assorbito poca manodopera locale. Alla Isab, altra rgossa fabbrica di bitumi, non è occupato nemmeno un'abitante di Marina di Melilli ed il paese dista solo cento metri dall'ingresso.

Qualcuno accusa gli abitanti di non volere il progrezzo; dicono che se si lotta non costruiranno più fabbriche e la disoccupazione aumenterà. Iniziano con questo discorso per far passare un ricatto: o volete l'Anilina Spa o siamo costretti a mettere in Cassa Integrazione oltre 3000 operai addetti ai fertilizzanti». Queste le voci raccolte ai cancelli Montedison, confermate nelle assemblee dei paesi limitrofi.

«Noi non siamo contrari alla creazione di nuove industrie, anzi, a vogliamo difendere la nostra terra, perchè non si trasformi in un deserto, o peggio». dicono, mentre la discussione diventa rovente. Molti accusano i sindacati di immobilismo: spesso le affermazioni sono generiche, ma la volontà di proseguire, di acquistare maggior coscienza dei problemi, rimane.

Il fumo continuamente sprigionato dalle ciminiere crea condizioni di vita insopportabili; passando sulla statale è impossibile viaggiare con i finestrini abbassati, mentre si attraversa il cuore del centro chimico fra Augusta e Siracusa.

Ma la battaglia complessiva contro l'inquinamento delle varie industrie operanti in zona, quali la Rasion, la Liquichimica, Cementerie, Isab, Montedison e Cogema, per un diverso sviluppo delle condizioni economiche della regione, continua. Le organizzazioni sindacali chiedono che vengano investiti subito i 50 miliardi per la bonifica degli impianti, mentre si deve chiedere l'impiego di strumenti tecnologicamente più avanzati per abbattere l'attuale tasso d'inquinamento. E questo come primo passo, verso un reale controllo popolare. **Nereo Pederzolli**

SINDACATO/ECONOMIA

Ridefinire la nostra linea di massa per una forte opposizione al governo

segue da pag. 1
fattore di forza e di unità per tutto il proletariato.

Ma cominciamo a sgombrare il campo dalla buffa idea che l'aumento delle tariffe pubbliche e dei prezzi amministrati serva a contenere l'inflazione. Come in passato l'avversario di classe combina inflazione e recessione, cercando di riattivare vecchi meccanismi di accumulazione innanzitutto nei settori che producono per l'esportazione.

L'accento posto dal Pci, e da Amendola nei termini più espliciti, sul problema dell'inflazione ha il significato politico di giustificare la sua tattica di ritocco al programma Andreotti, cioè la sua collocazione nell'area di governo. Nasconde inoltre che in questa crisi non sono controllabili contemporaneamente l'inflazione e i livelli occupazionali, e che chi, come il Pci, punta su investimenti legati alla produttività d'impresa, ridimensionando le rigidità costruite dalle lotte operaie e accettando tutte quelle dell'attuale sistema di accumulazione, deve necessariamente rimandare al domani il problema dell'occupazione.

Al contrario una nostra proposta di politica economica, sulla quale dobbiamo tutti riflettere per saperla articolare in forma più compiuta, deve saldare lo sviluppo dell'occupazione alla lotta contro l'inflazione, cioè scontrarsi su tutti due i terreni sui quali opera l'avversario e definendo i risultati su entrambi come prodotto dei rapporti di forza che si sono determinati tra le classi.

Ma per affermare questa proposta è necessario battere complessivamente la logica del piano Andreotti. Senza questo sarebbe fare inutili piani di avanzata mentre la classe è costretta ad un pesante arretramento, come d'altro canto sarebbe parziale la lotta per il rifiuto senza indicare cosa è possibile fare in alternativa.

La lotta operaia per il no è già politica delle alleanze, è difesa dei settori incapaci di organizzazione, ma per aggregarli e progredire con una risposta in positivo.

Secondo la logica di non dimenticare neppure per un istante il problema di chi deve pagare i costi (con i coerenti livelli di mobilitazione di massa) noi abbiamo indicato, tra gli altri, questi due obiettivi immediati: 1)*imposta patrimoniale e prestito forzoso sui redditi più alti* (ad esempio sopra i 10 milioni netti) 2) *per la benzina è valida la proposta del doppio mercato avanzata anche dalle Confederazioni.* Nel sindacato sono oggi in discussione sia i livelli al disopra dei quali modificare i meccanismi di scala mobile, sia le fasce di utenti da difendere dall'aumento delle tariffe pubbliche.

Ora noi possiamo entrare nel merito delle modifiche oppure sostenere una linea rigida di rifiuto di ogni modifica della scala mobile e di ogni aumento. Credo dobbiamo pronunciarci a favore della seconda ipotesi, non considerandola impotente solo perchè nell'immediato non è interna alla dialettica sindacale.

Per quanto riguarda le forme di mobilitazione è necessario che continuiamo a sostenere, contro le resistenze poste dalle Confederazioni, la proposta di sciopero generale nazionale in concomitanza con quello della Regione Campania.

2) Queste settimane di lotta non hanno avuto solo la pur importante caratteristica della mobilitazione di piazza, ma sono state anche un periodo di grande dibattito politico di massa, che ha coinvolto operai e delegati e si è proiettato all'interno del sindacato e dei partiti. Nel sindacato le incertezze, perplessità e contraddizioni erano presenti ancora prima della tornata di lotte. Il nuovo ruolo del Pci, di opposizione e governo, si è tradotto nei fatti nel congelamento dell'iniziativa sindacale.

Lo stesso ruolo di mediazione nei rapporti con il governo svolto fino al 20 giugno è stato trasferito al rapporto Pci-Dc e alle sedi istituzionali. Le lotte erano concepite in misura fin troppo evidente come proiezione esterna di un'iniziativa parlamentare. Queste contraddizioni interne al sindacato si sono accentuate con la ripresa dell'iniziativa in fabbrica.

Ma non dobbiamo nutrire alcuna illusione su un radicale cambiamento di rotta, nel breve periodo, da parte delle Confederazioni. Non dobbiamo lasciarci ingannare dalle dichiarazioni di buone intenzioni e contro la politica dei due tempi. Il risultato ottenuto a questo livello dalle lotte, che non è affatto secondario, è l'impegno del sindacato per una più equa distribuzione dei sacrifici (cercando cioè di colpire settori privilegiati), ma non si tratta di una iniziativa sindacale che si contrappone complessivamente alla logica di Andreotti: gli aumenti sono accettati, la proposta di sciopero generale è stata contrastata per il significato politico che avrebbe assunto, non esiste un programma di politica economica del sindacato che comporterebbe lo scontro con le rigidità dell'attuale quadro politico (...).

Anche all'interno del Pci si sono avuti i contraccolpi delle reazioni di molti quadri operai di questo partito alla politica dei sacrifici e alla sua povertà di prospettive.

Il recente CC del Pci è stato certamente caratterizzato da una più esplicita ed evidente dialettica e da una profonda differenziazione di posizioni. Amendola ha piattamente esposto le esigenze del sistema capitalistico, le sue logiche, le sue incompatibilità.

Gli hanno risposto Longo, sottolineando i compiti di opposizione e Terracini ricordando che la caduta di un governo non è la fine del mondo. Ma quel che principalmente conta è la linea generale di questo partito, espressa da Berlinguer nelle conclusioni, che nella sostanza ha ribadito che per incidere sul modello di sviluppo occorre rafforzare l'attuale modello di accumulazione, non ha proposto nulla che intacchi gli interessi fondamentali del grande capitale privato, ma sul piano politico ha fatto intendere alla Dc che, anche se non nell'immediato, in caso non ci siano prospettive di contropartite politiche è disponibile a riacquistare una relativa autonomia rispetto al governo. Si è trattato perciò di un parziale aggiustamento di linea nel rispetto della continuità.

Credo nessuno sottovaluti la questione delle contraddizioni interne al Pci, ma c'è un diverso modo di valutarle a seconda del giudizio che si esprime sulla strategia del compromesso storico.

Il documento dell'U.P. ricorda l'autocritica alla quale siamo stati chiamati sulla teoria dell'irrealizzabilità del compromesso storico e mette in guardia dall'interpretare tutta la complessità della politica del Pci sulla base della pur significativa esperienza di alcuni mesi.

Il peggior uso che potremmo fare di questo documento è quello di dire: bene, finalmente tutti uniti. È esattamente l'opposto dell'obiettivo che il documento si propone, l'unanimismo comporterebbe la paralisi. L'unità va costruita attraverso la chiarificazione politica. Ci sono due ordini di problemi: pronunciarsi sui contenuti del documento dell'U.P. e procedere alla definizione della nostra strategia, in particolare sulla questione del governo delle sinistre.

Non ponendo alcun limite al dibattito e ben sapendo che i due ordini di problemi non sono nettamente separabili la discussione di questa prima giornata dovrebbe collegarsi col problema posto dal documento dell'U.P., che è questo: *come rilanciare la linea di massa.*

Non servirebbe a molto un documento che incontra il generale consenso ma non è in grado di trasformare la pratica del nostro partito. Questo dibattito deve segnare una svolta profonda nel nostro modo di far politica, deve essere l'avvio di una decisa campagna di rettifica all'interno di tutto il partito e della più vasta mobilitazione e impegno da parte di quei settori più direttamente legati all'iniziativa di massa.

Prima del 20 giugno la nostra prospettiva si reggeva sul crollo della Dc e la impraticabilità del compromesso storico; la prima non si è verificata, la seconda si presenta ben più complessa e procede in direzione opposta a quella da noi prevista. Al governo delle sinistre avevamo trasmesso il compito di risolvere tutti i problemi che ci sembravano di non facile soluzione. Tutto questo non poteva non portare confusione e non potevamo certo procedere all'insegna della continuità o di un aggiustamento di linea.

Già prima del 20 giugno ci stavamo avviando ad una progressiva perdita di contatto con la realtà, in questa fase stiamo riacquistando la nostra capacità di incidere e di orientarci. E la stiamo riacquistando nell'affermare l'importanza dell'inchiesta di massa, la verifica di ogni posizione fra le masse, la capacità di cogliere indicazioni dalle lotte per una più generale elaborazione. Siamo impegnati nella costruzione di un progetto alternativo che si regga sui movimenti di lotta.

Ma tutti affermano questo, eppure nei fatti non c'è inversione di tendenza, la nostra pratica di massa è del tutto insoddisfacente.

Molte delle idee e delle illusioni precedenti il 20 giugno sono ancora presenti nel partito. Definimmo allora il ruolo della classe operaia come forza di governo. È vero ancora oggi? Non è una questione secondaria, è quella decisiva per orientare la nostra iniziativa.

Possiamo definire un ruolo per la classe operaia di opposizione e di governo? Certamente la classe si è posta e si pone questo obiettivo, ma incontra difficoltà nel governare le sue stesse lotte. Dobbiamo renderci conto fino in fondo che la chiarificazione a livello di massa che la classe è all'opposizione anche se il Pci è nell'area di governo non può essere confusa con un ruolo misto di opposizione e di governo, che si tratta di costruire e di far avanzare l'unità della classe perchè possa conquistare di fatto leve di potere e responsabilità di governo, e non sarà un problema di breve periodo.

La divisione fra complessivi e lottatori, formula della quale si fa un gran uso, è la più assurda che si possa immaginare, ma è un dato di fatto nella nostra organizzazione, in molte situazioni i compagni la vivono così.

Si tratta in definitiva del diverso modo di rapportarsi sia alle forze politiche che alle lotte di massa. Prendiamo il caso concreto delle giunte. Dicevamo prima del 20 giugno, a sostegno del possibile sbocco istituzionale, che le giunte di sinistra in qualche modo lo prefiguravano. È vero anche oggi? Non lo credo, anzi può essere origine di posizioni opportuniste, che limitano la nostra autonomia. (...)

Il vero problema è di non riprodurre, in piccolo, il ruolo del Pci, nella sua astensione al governo, per cui costituiamo un freno all'iniziativa di massa perchè siamo nella maggioranza del governo locale. Dobbiamo organizzare l'opposizione nel sociale (il Pci può usare le lottedi massa tatticamente, per noi sono l'aspetto decisivo) suscitando contraddizioni nella giunta e in questa dialettica caratterizzando la nostra politica di opposizione. Oggi appaiono nel nostro partito preoccupazioni di tipo nuovo: questa lotta non si fa perchè è minoritaria, non è protetta da un adeguato rapporto fra forze politiche. Per timore del minoritarismo si passa all'immobilismo opportunista. La nostra esperienza di organizzare le lotte e imporre le alleanze a partire dalle contraddizioni aperte fra le altre forze politiche che è tuttora valida. Il passo per superare il minoritarismo e l'economicismo non consiste nel non farle più, ma nella dimensione politica nella quale collochiamo queste lotte, nella proposta politica che portiamo all'interno, non accontentandoci come in passato della lotta in sè testimonianza del nostro attivismo. (...)

Ci ritroveremmo fra breve con settori della nostra organizzazione diretti dal sindacato, che è cosa ben diversa dal rapporto partito-sindacato che intendiamo costruire. Questo è un problema di aggressività e combattività anche all'interno del sindacato, coerente col giudizio che diamo sulla linea sindacale (oppure discutiamone e modifichiamolo) ma non solo di questo si tratta. Settori del sindacato possono anche dirigere la combattività, raccogliere consenso dalle avanguardie sulla base di un discorso che sta facendosi strada nella *sinistra Cisl* non c'è più un partito di opposizione, il sindacato è il partito di opposizione.

Sono posizioni che disperderebbero forze, contrasterebbero la crescita di costruzione di un partito rivoluzionario e probabilmente porterebbero all'emarginazione di forze molto importanti e significative.

Anche nel sindacato la nostra battaglia per l'affermazione di una linea di classe deve avere ben ferma questa convinzione: la classe operaia è all'opposizione.

Le lotte di questa settimana hanno mostrato che ancora una volta il sindacato si muove se la spontaneità e le avanguardie premono per la lotta, e che per la generalizzazione è decisivo il ruolo del sindacato. Per questo non dobbiamo rinunciare alla nostra impostazione tradizionale di presenza organizzata tra le masse e impegno nel sindacato.

Ancora oggi vi sono compagni che privilegiano l'una o l'altra, e non mi riferisco all'impegno del singolo compagno, ma all'asse del nostro rapporto col sindacato. L'impostazione dei Cub intesa come rapporto di massa al primo posto va conservata e collocata nella nuova e più ricca dimensione dello scontro politico. Non si tratta affatto di formule organizzative, ma di linea di massa, del modo di lavorare dei collettivi e delle cellule. Chi pensa che i nostri ritardi di intervento nel sindacato siano il ritardo con cui avremmo dovuto liquidare i Cub si sbaglia.

La questione del sindacato è decisiva e strategica, nessuno ha perplessità su questo, ma il lavoro di massa per orientarne e condizionarne le scelte è altrettanto decisivo; è lo stesso aspetto della democrazia operaia nel sindacato. Non è pensabile una trasformazione del sindacato dall'interno.

L'errore opposto a questo è un atteggiamento che vede nel sindacato il colpevole di tutte le difficoltà del movimento, un antisindacalismo alla Lc che appare qua e là nella nostra organizzazione, fino a pensare che la risposta alle due ore (criticabilissime) di sciopero indetto dalle confederazioni si potesse dare sull'onda del qualunquismo.

Esiste un reale pericolo di riflusso qualunquista che noi siamo impegnati a combattere proponendo costantemente alternative a ciò che noi respingiamo.

Per concludere vi è un aspetto del processo di unificazione con il Pdup che si collega al problema della linea di massa e alla rettifica all'interno del nostro partito.

È vero che in questi giorni compagni nostri e del Pdup in fabbrica hanno lottato insieme, che negli attivi non si distinguono gli uni dagli altri, che non si capisce perchè non fanno parte della stessa organizzazione. Molte cose concrete li accomunano e questa è una buona ragione per fare l'unità. Li accomuna anche l'emarginazione dal dibattito dalla elaborazione di linea, dalla direzione delle rispettive organizzazioni e questo non so se sia una ragione buona o cattiva per unificarsi, ma certo in queste condizioni non è una buona unità.

La somma di due organizzazioni all'interno delle quali gli operai sono emarginati non ne fa una nella quale dirigono, ma piuttosto una sottoorganizzazione al di sopra della quale si elaborano grandi strategie, si nutrono grandi attese che il Pci cambi e che il compromesso storico esploda, si costruiscono (inevitabilmente, non è questione di buona o cattiva volontà) progetti intellettualistici non articolabili nè nel sindacato nè fra le masse. Un partito che non ha risolto il problema della linea di massa.

Non possiamo pensare di affermare la direzione operaia con qualche operazione miracolistica, sarebbe pura demagogia, ma dobbiamo imporre una decisa inversione di tendenza.

Si tratta della verifica in tutta l'organizzazione del rapporto di massa
che parte dai quadri dirigenti a tutti i livelli. Da qui si può partire per passare dalle parole alla pratica e fondare la elaborazione sull'analisi dei rapporti di forza esistenti e di quanto succede nella realtà.

Dobbiamo tutti essere convinti che il lavoro di integrazione delle componenti operaie delle due organizzazioni che prepara il convegno e il dibattito che si svilupperà è un importante indicatore del tipo di partito che stiamo cercando di costruire.

Da queste forze di fabbrica e dalle altre impegnate nel lavoro di massa deve venire l'energia per l'unificazione e la fiducia che si sta procedendo nella direzione giusta. Non si tratta di scaricare irresponsabilmente tutti i problemi irrisolti su quanti sono impegnati nel lavoro di massa, ma da chi altri ci può venire lo slancio ad affrontarli, chi altri può operare la trasformazione della nostra organizzazione e condurre la campagna di rettifica per operare una svolta decisa e riaffermare la linea di massa?

La politica economica dei sacrifici è marxista? Certo non è proletaria

A metà agosto Rinascita *ha pubblicato un documento del Cespe [il centro studi di politica economica del Pci, diretto da Amendaola e Peggio] di notevole interesse, essendo il frutto di un'elaborazione comune di economisti del Pci e del Psi e segnando un'ulteriore svolta nell'elaborazione teorica del Pci sul terreno della politica economica. Si è trattato in pratica del primo risultato-adeguamento all'astensione data al governo Andreotti. Gli sviluppi di questa svolta li stiamo verificando in questi giorni, dall'accettazione dei sacrifici fino all'intervento di Amendola nell'ultma riunione del Cc del Pci.*

Nelle ultime settimane la discussione su quel documento è tornata ad essere vivace soprattutto per merito di un articolo, comparso sul numero 41 di Rinascita, *del compagno Augusto Graziani* [Processo alle «intenzioni» del Cespe], *al quale ha risposto questa settimana Claudio Napoleoni* [risposta a un critico «da sinistra»].

La sintesi del suo intervento Graziani l'ha posta nella prima frase: «Il documento del Cespe si muove in una logica economica aprtamente borghese e nn marxista. Anzi... si ha l'impressione che il documento si muova in quell'area dell'economia borghese che idealizza un capitalismo di concorrenza perfetta». *A partire da questa affermazione Graziani sviluppa analisi e indicazioni anche contraddittorie, ma estremamente interessanti, esplicite e dure, uscendo da quella gabbia di «rispetto accademico» che spesso contraddistingue queste polemiche. Le sue critiche affrontano sostanzialmente due aspetti: il metodo di analisi e* «i suggerimenti di intervento».

Sul primo terreno gli esperti del Cespe vengono accusati di tecnicismo per aver affrontato solo il problema dell'Italia nell'economia internazionale, tralasciando «i grandi conflitti di potere internazionali... per il dominio di vaste areee economiche *e* «i conflitti di classe e le lotte fra gruppi all'interno di ogni classe, cnflitti che sono vivi e inarrestabili in ogni paese, e forse in Italia ancora più che altrove». *Aggiungiamo solo che il primo problema viene da tempo costantemente tralasciato dal Pci [un esempio classico di questo senso fu la relazione di Berlinguer all'ultimo congresso del Pci] e che l'aver dimenticato il seconda fa parte di quella maggior gravità che individuavamo all'inizio. E non si tratta di dimenticanze di poco conto: Graziani esemplifica riconrdando che il Cespe cita le fughe di capitali senza analizzare le cause, commenta la stretta creditizia dell'estate del '70 attribuendola per intero* [«così come fece l'allora ministro Colombo»] *al disavanzo della bilancia dei pagamenti* «senza nemmeno chiedersi se l'autunno caldo abbia avuto un ruolo grande o piccolo nell'indurre il governo a bloccare la ripresa»*; analogamente i recenti aumenti della spesa pubblica vengono commentati come frutto di un errore e causa di inflazione senza esaminare* «i rivolgimenti di schieramento nell'ambito del padronato» *che potrebbero averli determinati.*

Sul secondo punto [i «suggerimenti di intervento»] gli esperti del Cespe inziano affermando l'incomprimibilità dei salari, ma concludono affermando che la riconversione industriale «richiede una compressione non piccola della quota dei consumi»; che è nevessario «un contenimento dei consumi pubblici... e un aumento della pressione fiscale» e che «se necessario... si ricorrerebbe a misure di contenimento dei redditi monetari», il tutto riconfermando che «...il costo del lavoro per unità di prodotto non deve crescere, nel medio periodo, più che nei paesi nostri concorrenti».

A rigor di termini, osserva giustamente Graziani, salari e consumi sono grandezze differenti. Ma dato l'attuale sistema fiscale, sul quale il Cespe non formula proposte, è impossibiel diminuire i consumi senza agire sui salari. È dunque fondato il sospetto che «pur parlando di consumi, si abbia in realtà in mente quello che è sullabocca di tutti, e cioè il blocco dei redditi da lavoro, realizzato in parte in via diretta (moderazione salariale) in parte in dia indiretta (revisione della scala mobile, aumento dei prezzi e dele tariffe)». *Del resto Graziano contesta anche che questo blocco slariale possa portare consistenti vantaggi. I nodi della crisi italiana sono due: l'aumento del costo del lavoro dopo il '68 e l'emergere de settori di industria media e leggera nei paesi più arretrati con livelli salariali inferiori ai nostri. Il blocco, per essere efficace, dovrebbe dunque far retrocedere i salari italiani al livello di quelli del Terzo Mondo.*

Una via alternativa per ridurre i costi potrebbe essere quella dell'aumento della scala di produzione, aumentando l'utilizzazione degli impianti. Rilevando come per gli esperti del Cespe sarebbe sicuramente insufficiente allargare la scala di Produzione Graziani entra però in una fase di proposte contraddittorie. Da un lato esorta ad uscire «dall'ottica rigorosamente concorrenziale», *dall'altro esorta a fare di più, non solo dal lato del* «saper produrre», *ma anche da quello del* «saper vendere». *zora, non si può fare a meno di rilevare la contraddizione tra il chiedere di uscire dall'ottica concorrenziale e l'invitare ad essere più concorrenziale, sia pure non dal lato dei costi, ma da quello dell'aggresività e dell'iniziativa commerciale e diplomatica. Oltrettutto quest'ultima esortazione era al centro anche della proposta di Peggio nel convegno del Cespe tenutosi a Roma a metà marzo.*

Da questa contraddizione Graziani trae comunque un'analisi interessante per sostenere che l'Italia sta per ridursi, nei confronti della Germania «unico compratore» delle nostre merci, come le industrie della cintura torinese nei confronti della Fiat. E del resto avverte anche che questa sua proposta incontrerebbe limiti seri in quento si scontrerebbe con il sistema capitalistico, con gli interessi di paesi imperialisti più forti del nostro. Ma c'è un secondo cardine per una politica di ripresa: lo sviluppo dei consumi pubblici. Gli esperti del Cespe sono contrari a questa tesi, in quantp fonte di rischio dal lato dell'inflazione e della bilancia dei pagamenti. Ma anche uscendo da quest'ottica, poichè uno sviluppo dei consumi pubblici comporta una «redistribuzione del reddito in termini reali e in direzione egualitaria.. Ciò significa che su questo terreno occorre assicurarsi il consenso effettivo e non soltanto nominale del padronato».

E' evidente la contraddizione insita in questa impostazione. E' infatti proprio a partire da ciò che il Pci ha inserito le sue richieste di riforme nella logica del sostegno allo sviluppo dell'accumulazione capitalistica. Delle due l'una: o Graziani riesce a indicare una via alternativa per assicurarsi il consenso del padronato [e non la indica] oppure [volendo evitare l'ipotesi della rottura rivoluzionaria] ricade nella logica della subordinazione, e il passo successivo, proprio com'è stato per il Pci sarà quello della «logica economica borghese e non marxista». *L'intervento di Graziani si conclude comunque e siamo d'accordo, con il giudizio che il documento delCespe indica una* «linea che conduce in sostanza a una seconda restaurazione capitalistica».

La risposta di Napoleoni coglie strumentalmente alcune delle contraddizioni su indicate, ma non dà alcun contributo al superamento delle critiche giuste, evitandone addirittura i nodi. Sembra essere diventato questo il modo ricorrente di fare analisi da parte degli intellettuali del Pci. Vediamo come Napoleoni affronta la critica su riportata riguardo al costo del lavoro e alle indicazioni del Cespe. L'allineamento del costo del lavoro, dice Napoleoni, non lo abbiamo visto come compressione dei salari percepiti dai lavoratori, «ma come manovra congiunta sia su quella parte del costo del lavoro che non corriponde a retribuzione diretta) sia sulla produttività del lavoro».

Secondo Napoleoni ciò si traduce nel fatto che la classe operaia risolve due problemi dello sviluppo italiano: «Il primo problema è quello di una spesa per la sicurezza sociale che, oltre ad essere eseguita col massimo di efficienza e quindi col costo minimo, sia acarico non del profitto e degli investimenti, ma all'interno di un sistema fiscale equo, della collettività. Il secondo problema è quello di uno sviluppo industriale e agricolo che metta l'apparato produttivo italiano al passo con quelli degli altri paesi avanzati».

Mentre l'enunciazione del secondo problema non fa altro che confermare l'analisi di Graziani, di tecnicismo concorrenziale, sul primo problema v'è da sottolineare l'affermazione secondo la quale tutto dovrebbe avvenire all'interno di un sistema fiscale equo. Più avanti Napoleoni accuserà Graziani di vedere il sistema fiscale come un dato immodificabile. Ma non è vero, e d'altra parte sarebbe idealistico non tenere conto che attualmente il sistema fiscale non è equo, e che il raporto del Cespe non punta su questo i suoi canoni. Da sottolineare inoltre che «a carico della collettività» vuol dire, in termini marxiani, a carico del plusvalore prodotto dalla classe operaia; lo stesso vorrebbe anche dire a carico dei profitti e degli investimenti. Ma Napoleoni mostra di non tenerne conto, dopo di che ha ragione Graziani a dire che questa non è un'impostazione marxista, ma ha anche ragione Napoleoni a dire che gli sembra una questione irrilevante. Solo che poi non dovrebbe pasticciare, come fa con le «fasi di transizione» ec. ecc.: dica che vuole ottenere oneste riforme dai salari anzichè dai profitti (senza cioè introdurre modificazioni nei rapporti di classe) e nessuno lo importunerà più.

Si tratta infatti di un'impostazione radicalmente subordinata all'ordine sociale italiano e internazionale esistente. *quando Napoleoni si chiede* «di fronte alla concorrenza dei paesi in via di sviluppo c'è altra difesa possibile oltre quella rappresentata da un aumento rilevante di quell'altra componente del costo unitario del lavoro che è la produttività?» *gli si potrebbe rispondere che c'è e si chiama uscita dal sistema di concorrenzialità capitalistica. Ma a Napoleoni ciò apparirebbe irrealistico, ci limitiamo quindi a sottolineare che con ciò ammette le ragioni di Graziani, visto che auspica un aumento della quota di pluslavoro pur dichiarando l'intantgibilità del salario in busta.*

Napoleoni definirebbe tutto ciò «schematismi un pò scolastici» *ma la spiegazione sta nel fatto che per lui valore e plusvalore sono solo concetti e schemi da insegnare e da utilizzare per scrivere dei libri, magari apprezzabili e anche utili, ma del tutto avulsi dala concretezza dei rapporti di produzione fatti di uomini che lavorano e uomini che sfruttano. Sarebbe stupido rimproverarglielo come una colpa personale.*

Il fatto è che la sua è la linea di un partito di massa e di masse proletarie, alle quali rivolge, sullo stesso numero di Rinascita *per bocca di Di Giulio, l'invito a* un periodo non breve di sacrifici...per la salvezza economica **C.P.**

L'Ania si prepara a spendere 450 milioni in pubblicità

Le compagnie di assicurazione consociate all'Ania stanno preparando una massiccia campagna pubblicitaria che faccia passare a livello di opinione pubblica l'aumento, da loro richiesto da tempo, del 30 per cento delle tariffe Rca (responsabilità civile auto).

Questa campagna, che costerà 450 milioni all'Ania, inizierà oggi e proseguirà per oltre due mesi, attraverso annunci su 21 quotidiani e 8 settimanali, proiezioni nei cinema e milioni di volantini da distribuire allo stadio e in occasione di altri avvenimenti sportivi.

L'intento è quello di invitare l'opinione pubblica a «riflettere sul fatto che, mentre in Italia tutto è vistosamente rincarato, il livello delle tariffe Rca in quattro anno si è invece modificato molto poco». A giustificazione della richiesta di aumento del 30 per cento le compagnie di assicurazione adducono le forti perdite registrate nel 73 (il ramo Rca presenterebbe un «buco» di 185 miliardi), gli aumenti nei costi delle liquidazioni dei sinistri e le previsioni dei passivi per gli anni 77 e 78.

Come è noto, il govern ha espresso la settimana scorsa il suo orientamento verso un rincaro del 15 per cento.

La «Confetra» (confederazione generale dei trasporti e del traffico) ha espresso in un suo comunicato la propria opposizione al «disegno delle compagnie assicuratrici» di aumetare «le tariffe Rca auto senza procedere prima, o almeno contestualmente alla ristrutturazione del settore.»

«In nessun caso, rileva la Confetra, potranno essere accettate richieste dell'entità di quelle avanzate».

Quanto alla campagna pubblicitaria che l'Ania intende varare per acquisire il consenso degli utenti, è il caso di ricordare, cosa certamente non prevista negli shorts pubblicitari, a partire dal recente caso di bancarotta fraudolenta delle assicurazioni Columbia e Centrale, i ritardi con cui si liquidano i sinistri e si pagano le quietanze.

Tra l'altro la richiesta di un aumento del 30 per cento per le assicurazioni delle automobili è solo una delle tante richieste e nemmeno la più pesante. Per cicli, motocicli e carrozzette la richiesta è di un rincaro del 32 per cento, per gli autobus +52%, per il trasporto proprio (fino a 40 quintali) +44%, per il trasporto conto terzi (fino a 40 quintali) +90%, per il trasporto conto proprio (oltre i 40 quintali) +30%, per il trasporto conto terzi (oltre i quaranta quintali) +76%.

Richieste queste molto pesanti che vanno a colpire categorie direttamente legate al trasporto delle merci e che se concesse avrebbero certamente gravi riflessi sul prezzo dei prodotti di prima necessità.

Può durare anche tre anni il lento cammino di una pratica presentata all'Ufficio del Registro

Descriviamo l'iter completo e tortuoso di una pratica dal momento in cui viene presentata agli sportelli dell'Ufficio del Registro.

Il contribuente o, come più spesso avviene, il notaio al suo posto, presentando la pratica allo sportello «tassazione», paga contestualmente una prima imposta, detta quota principale di registro.

Contemporaneamente viene effettuata una prima liquidazione dell'Ivim cioè della imposta sull'incremento di valore aggiunto degli immobili. La pratica deve prima di tutto superare il meccanografico, ed è la sua prima difficile impresa; in quanto le macchine automatiche in dotazione agli uffici risalgono al 1959 e si inceppano abitualmente costringendo gli impiegati ad improvvisarsi amanuensi. Superato il meccanografico (dopo un periodo che va da uno a quattro mesi di giacenza) la pratica raggiunge l'ufficio valutazioni. Inizia qui il momento più critico del suo iter, in quanto viene sottoposta a due tipi di valutazione, naturalmente (data la logica di tutto il sistema) divergenti: la prima per l'imposta di registro, la seconda per l'Ivim. L'imposta di registro è pagata dall'acquirente ed è riferita a valore attuale di mercato del bene in questione; l'ufficio deve controllare la veridicità o meno delle dichiarazioni del contribuente. Avviene che solo nel caso in cui il bene sia reperibile nello stesso comune, l'ufficio effettui direttamente la valutazione; altrimenti si rivolge all'ufficio tecnico erariale, il quale a sua volta si limita a tirare fuori dei tabellari: basterebbe fornire i tabellari stessi a tutti gli uffici del Registro per risparmiare tempo.

Per l'Ivim invece, pagata dal venditore e riferita al valore iniziale di acquisizione del bene, si invia ai comuni in cui si trovano gli immobili, perchè effettuino la valutazione. Al ritorno delle risposte l'ufficio dovrebbe convocare immediatamente le parti ed esigere il pagamento dell'imposta complementare di registro, dell'Ivim e di tutte le altre imposte accessorie.

Di fatto si verificano casi in cui, per volontà dell'alta burocrazia, la pratica si ferma anche per tre anni! Ciò naturalmente, è perfettamente funzionale agli interessi delle grandi società immobiliari (grandi travestite da piccole sconosciute). Infatti se il singolo contribuente non riesce a sfuggire - sia pure con tre anni di ritardo che a sua volta viene compensato da una feroce tassazione - per quanto riguarda le società, queste il più delle volte risultano nel frattempo irreperibili se non addirittura in fase di liquidazione. In quest'ultima eventualità, l'ufficio inizia una lunghissima ed inutile pratica di insinuazione nella liquidazione stessa, che, pur essendo le imposte un credito privilegiato, non porta quasi mai dalla vendita all'asta (dopo 5 o 10 anni!) a recuperare qualcosa.

La convocazione delle parti ha inizio con un invito bonario da parte dell'ufficio. Il singolo contribuente, soprattutto il più piccolo, risponde in genere rapidamente ignaro come è di tutti i cavilli burocratici e legali a disposizione. Le società ovviamente, non si sognano neppure di prendere in considerazione l'ipotetico invito dell'ufficio, dopo di che scatta automaticamente il meccanismo delle notifiche.

Le notifiche costituiscono un vero e proprio vicolo cieco in cui volontariamente si caccia la amministrazione, e questo per due ordini di motivi. Innanzitutto non essendovi l'obbligo di un domicilio fiscale ma disponendo soltanto in genere di domicili elettivi, il più delle volte è quasi impossibile rintracciare gli amministratori e i responsabili delle società nelle loro sedi legali per cui si è costretti a svolgere ricerche postali presso le anagrafi dei tribunali, con risposte che si fanno attendere mesi - soprattutto da parte dei comuni a gestione democristiana - inoltre i messi notificatori sono clamorosamente insufficienti e generalmente, data soprattutto la scandalosa esiguità del compenso (L.200) subordinato al pagamento dell'imposta stessa, si rifiutano giustamente di notificare.

Se non si notifica alle parti il modello 85, o avviso di accertamento, non si può dare il via alla procedura coattiva per il recupero dei crediti erariali.

Ecco così come si spiega che il 31/12/'76 scadranno - cioè non saranno più esigibili in alcun modo - centinaia di migliaia di atti per i quali gli uffici non hanno ancora iniziato la prassi della riscossione coattiva. E' incalcolabile, certamente nell'ordine di migliaia di miliardi, la entità di questa evasione per inadempienza e complicità diretta dello stato incapace di riscuotere i propri crediti dai propri debitori, cioè di padroni pubblici privati.

Chiediamo quindi che il ministro delle Finanze decreti subito la proroga dei termini di scadenza di queste notifiche per almeno due anni. E' necessario fermare questa gigantesca truffa di stato, che ubbidisce ad una logica spietata e feroce: tu padrone non pagare quanto mi devi tanto io domani invento la stangata e faccio pagare ai proletari a chi cioè ha sempre pagato.

Collettivo Dp
Parastatali Roma

CULTURA/SPETTACOLI

Secondo Bergman la coppia può salvarsi solo sottomettendosi agli antichi valori patriarcali

Questo almeno sembra di capire da suo ultimo film, una versione del capolavoro di Mozart: «Il flauto magico» - Una storia meravigliosa, che però non è solo fiaba: esprime già le contraddizioni della borghesia - Ma per Bergman diventa soprattutto puro spettacolo

Il Gran Sacerdote Sarastro entra in scena: i leoni sono di pezza, ma l'effetto è trionfale.

Tre accordi possenti risuonano, per tre volte: è un segnale inquietante, minaccioso, eppure carico di una vitalità, di una forza che sembra inarrestabile, segnata dal colore dei tromboni che sovrastano tutti gli altri strumenti.

Segue agli accordi un «fugato» maestoso, una pagina di musica tra le più belle che mai Mozart abbia scritto, fittissima di continui contrasti tra gli strumenti, di tensioni che in lui riescono ancora a trovare un equilibrio, ma già anticipano l'età più febbrile e meno «armoniosa», in cui l'enorme massa orchestrale che Mozart piega al suo ideale di bellezza dovrà esprimere un mondo ormai irrimediabilmente diverso, dove i conflitti di classe emergeranno con tale impeto da trasformare in sogno del passato - o forse, di un lontano futuro - quella felicità di canto, quella serenità stupenda che troppe volte è stata scambiata per grazia fine a sè stessa, lustrino decorativo di frivole corti settecentesche, spensierata eleganza, ma che in Mozart è sempre invece soluzione nell'arte, nella musica, nel «linguaggio» musicale, di contraddizioni e tensioni reali: è l'illusione che dalla tempesta in arrivo, di cui già la Rivoluzione Francese ha portato i primi avvisi, ci possa salvare con l'unione degli uomini - di tutti gli uomini - sotto il segno della Saggezza, dellla Fratellanza, della Bontà, dell'Amore, riassunti nell'ideale supremo dell'Arte; l'illusione che la tempesta si possa scongiurare con la forza magica della Ragione capace di placare il Caos e dargli forma, come la musica dà forma e bellezza al caos del mondo dei suoni: come se la Ragione stessa, o meglio la nascente «razionalità» della borghesia sia qualcosa d'altro che la maschera bella indossata dal Caos e dalla barbarie del nascente mondo capitalistico, per nascondere se stessi.

Tutto ciò possiamo trovare nell'«ouverture» sinfonica del «Flauto magico», che Mozart scrisse nel settembre del 1791 a pochi mesi dalla morte, per riassumere l'essenziale dell'opera che aveva appena terminata.

Nella sua complessa partitura musicale non c'è forse nulla di più lontano dalla «ingenua fiaba» di quest'opera dell'«eterno fanciullo» che sarebbe Mozart, non c'è nulla che meno si presti ad un comodo ascolto fatto soltanto di tenere sensazioni: ce lo ricordano ancora quei tre accordi maestosi, che tornano di nuovo a metà della sinfonia, finita la prima pagina del «fugato»: gli stessi che accompagneranno poi, nell'opera, il principe Tamino nella più terribile delle sue prove, la discesa nel mondo della morte con l'adorata Pamina.

Poco importa se le intenzioni di Mozart e del librettista Schikaneder fossero quelle di celebrare l'ideale massonico dell'Uomo-Dio, dell'Uomo che figlio delle Tenebre e della Luce, attraverso dure prove si eleva dal buio della materia al cielo della perfezione; poco importa se questo coincide con le necessità storiche della nuova classe al potere, e diventa quasi la celebrazione del suo trionfo nell'immagine di un mondo che può essere vinto, dominato e goduto: conta invece proprio la straordinaria capacità dell'arte di Mozart di sfuggire alla rigidità dello schema, conta la sia intuizione che questa «razionalità» in cui il nuovo mondo può rispecchiarsi è legata a doppio filo al «disordine» cui pretende di sfuggire, ne rappresenta l'altra faccia.

L'affermazione di un ideale di saggezza, equilbrio, armonia è percorsa ad ogni momento da brividi di febbre, non c'è limpida melodia che non si sollevi da un fitto tappeto di inquietudini: il secolo dei Lumi risulta come sospeso sull'orlo di una gigantesca voragine, che ne è la condizione stessa di esistenza; e il maestoso tempio innalzato alla dea Ragione poggia su fondamenta incrinate.

Mozart come anestetico...

A quasi due secoli di distanza, nell'epoca della crisi della borghesia, dopo che la sua «razionalità» ha dato così buona prova di sè, uno degli ultimi e più consapevoli sacerdoti di quel tempio alla Ragione, alla Bellezza, all'Arte, il regista Ingmar Bergman, ha tratto da quell'opera complessa e contraddittoria di Mozart un modesto film che si avrebbe ogni tentazione di «gustare» come un delizioso cioccolatino da succhiare davanti alla televisione, un film che vorrebbe presentarsi come consolatore e inoffensivo e «neutrale» nel suo ben calcolato dosaggio di ingredienti spettacolari: ma che neutrale e inoffensivo non è.

La scena si apre su un teatrino settecentesco ricostruito con cura in uno studio televisivo: come regali di natale ben riparati dallo sguardo impaziente dei bambini dalla carta a fiori e dai nastri colorati, così i misteri dello spettacolo che sta per iniziare sono ben custoditi dal sipario dipinto. C'è solo la musica, l'«eterna» musica, che dall'invisibile orchestra inonda la sala e cattura come ipnosi ogni facoltà degli spettatori, i cui volti estatici Bergman fa sfilare in una interminabile galleria: volti bianchi, neri, gialli, di sfumatura indefinita, il volto di Bergman, volti incartapecoriti che segnano il tempo, volti infantili, volti di capelloni, di mamme, di zie, di tranquilli uomini di affari, volti di bevitori di birra e, dimenticavo, il volto di una Bambina: proprio una bambina con la «B» maiuscola, il cui volto innocente e puro per definizione sarà destinato lungo tutto il corso dello spettacolo a sottolineare i vari momenti , a sorridere quando le cose vanno bene per i Buoni, a trattenere il respiro quando i Cattivi stanno per combinare qualche mascalzonata. Bene, lasciamo pure che qualcuno si commuova davanti a questa strana finzione religiosa, e trovi «delizioso» quel volto di bambina: un'orgia di buoni sentimenti serve egregiamente a introdurci, più che nel mondo del «Flauto magico» di Mozart, in una strana terra di nessuno dove è ancora possibile che gli «uomini» indistintamente, tutti uniti e tutti uguali, si riuniscano da una parte, al calduccio, per difendersi e ripararsi dai mali del mondo, dalla pioggia e dalla grandine. Ascoltando Mozart, o anche leggendo Paperino: la prova inconfutabile è quel sorriso un po' ebete che dopo qualche minuto comincia involontariamente a spuntarvi in viso, e mi chiedo se ci sia poi molta differenza tra questo «ascolto» di Mozart suggerito dalla fiera campionaria di varia umanità proposta da Bergman, e quello, poniamo, di un salotto piccolo-borghese dell'ottocento...

A questo punto vi guardate intorno e il composto sorriso, o la smorfia di intima sofferenza dipinti sui visi del folto elegante pubblico dell'Adria-Rugabella, prima visione a Milano, duemilacinquecentolire, dissipano il dubbio: altro che salotto dell'ottocento, Bergman è nascosto da qualche parte qui dietro con la cinepresa, e sta semplicemente mandando in diretta ciò che succede in sala, e con onesto scrupolo documentario ci spiega che questo è oggi l'unico modo possibile per la borghesia di avvicinarsi a qualsiasi prodotto artistico: esorcizzarne la verità contraddittoria, trasformarla in uno specchio tranquillo cui ogni volta si chiede soltanto quel che si sa già, la confortante certezza di essere i più belli del reame: per evitare che dallo specchio sorga, inquietante il volto di qualche Monostatos, lo schiavo negro che nel Tempio di Sarastro, il Gran Sacerdote della Saggezza, insidia - orrore! - la virginale purezza di Pamina, sposa promessa al principe Tamino; Monostatos costretto alla violenza e all'inganno dal suo volto di nero. L'ideologia del film è già tutta delineata, anche se nello svolgimento si articolerà come storia di una coppia moderna che conosce tutte le angosce e tutte le crisi e può sperare di salvarsene solo confermando l'esistenza stessa della coppia come cellula prima della società, sottomessa al padre e guidata dai sacri valori della tradizione, che nella generale incertezza acquistano il peso e la suggestione di comandmenti antichi, scolpiti nella pietra, il cui potere magico ci salverà tutti dal terribile viaggio nel territorio della Notte, dai dai fantasmi che si agitano sotto la buccia sottile di questa «razionalità» dell'ordine sociale capitalistico e della sua apparente «normalità»; fantasmi e paure e angosce che Bergman ben conosce, e non può fare a meno di disseminare sul cammino di Tamino e Pamina, ma di cui non può spiegarsi la ragione perchè egli resta irrimediabilmente prigioniero di quello stesso «illuminismo» che li ha generati, è egli stesso interno a quella «visione del mondo» della borghesia fondata sulla maestà del soggetto, dell'individuo che costruisce e dà senso alla storia, legge nella realtà e nella natura i segni di sè stesso, e quando il proprio rapporto con la realtà viene spezzato, e la propria sicurezza scossa fin nel profondo, altro non può fare che cercare in sè stesso le ragioni della sconfitta, o mettersi a catalogare con cura meticolosa e amore di collezionista i relitti del proprio impero, tutti sparsi intorno a lui, ormai incomprensibili: sperando così di riuscire a cogliere qualche brandello di verità.

Alla fine, vince il Padre

Se tuttavia questo accade nel film, e se il film è molto spesso incantevole, ciò accade soprattutto grazie all'opera di Mozart, di cui Bergman riesce a volte a cogliere le intime tensioni, molto spesso più «vere» e poetiche del pesante schema generale.

Naturalmente rimanendo sempre in quella sua scelta «di spettacolo», di messa in scena, di privilegio dell'aspetto di puro divertimento: non si esce mai dal finto teatrino settecentesco pieno di graziosi animali finti, pieno di complicati e geniali macchinari che fanno entrare in scena gli esseri soprannaturali, di fondali dipinti, di attori che si aggirano tra le quinte fornendoci la recita supplementare di sè stessi che aspettano di entrare in scena: ed ecco Sarastro che si legge il «Parsifal», più che mai wagneriano nel suo sguardo assorto...Pamino e Tamina che giocano in camerino...il Drago che passeggia nel corridoio...ecc.

Tutto ciò non serve ovviamente a «straniare» o «distanziare» lo spettatore nei confronti dello spettacolo, se mai serve ad impreziosirlo fino ai limiti del sopportabile...

Ma ciò che rimane dell'opera è comunque da vedere, soprattutto per la scarsa possibilità che un pubblico popolare ha di confrontarsi direttamente col «Flauto magico».

La struttura dell'opera è data da un particolare intreccio di livelli diversi, non sempre fusi tra loro, anzi in qualche modo contraddittori per necessità.

C'è un primo livello elementare, costituito da una fiaba che sembra ripetere lo schema di innumerevoli altre: c'è un Re, c'è una Regina [Bergman ne fa marito e moglie] ci sono un principe e una principessa. Il Principe per conquistare la Principessa deve superare alcune Prove, dopodichè il Re gli lascierà lo scettro. Per vincere le Prove sarà aiutato da alcuni Doni magici, in particolare un Flauto magico di cui si saprà che il Re in persona lo ha intagliato da un Tronco sacro: ed avrà un compagno di Viaggio [Papageno, un essere fantastico che Bergman ha trasformato in un uccellatore, ragazzotto buontempone]. Insomma, la struttura tipica di ogni favola «di iniziazione», in cui si narra cioè l'apprendistato dell'Eroe alla conquista del suo posto nel mondo, simboleggiato dalla donna che avrà «in premio»: ma su questo primo livello se ne innestano altri, più complessi. Il Re e la Regina non sono genitori qualsiasi, sono Sarastro principe della Luce e la Regina della Notte, l'Astrisplendente: sono il Sole e la Luna, Osiride e Iside, principio del bene e del male; Pamino e Tamina sono l'uno che si è diviso in due, l'Uomo che è misto di luce e di tenebre, ma che per diventare Dio può ricongiungersi solo nel segno della Luce, dopo aver strappato alle tenebre ogni particella di sè: e lxze prove da superare sono la dimostrazione di virtù morali: il Coraggio, il Saper Tacere [uguale la padronanza di sè], l'Ubbidienza; il Premio da conquistare è nient'altro che la ritrovata identità tant'è vero che una delle prove da superare sono la dimopossa parlare con Pamina, cioè non possa riconoscerla, *perchè ella in effetti non esiste come donna, come personalità autonoma, ma solo come «premio» finale in cui Tamino potrà finalmente riconoscersi vittorioso, e saldamente inserito in un ruolo ormai conquistato: ella insomma dovrebbe esistere solo all'interno di quel ruolo ormai conquistato: ella insomma dovrebbe esistere solo all'interno di quel ruolo di «soggetto» che Pamino deve conquistare, senza di che è pura ombra, semplice figlia della Notte: c'è bisogno di aggiungere che in questa chiave l'identità, il ruolo, di Tamino sono nient'altro che il suo ruolo e identità sociali, simboleggiati dal complesso e farraginoso rituale massonico che recupera elementi dei miti di ogni tempo?*

C'è infine un livello «morale», che si intreccia con quello esoterico, la concreta proposizione di diversi modelli di vita a differenti strati del pubblico settecentesco: c'è una storia per i principi, ai quali son riservati saggezza e trionfi, e una per il popolo, al quale si propone Papageno e Papagena come esseri semplici e senza problemi, che faranno tanti bambini.

Ma su questo schema rigido, l'arte di Mozart si prende continue rivincite: Pamina è sempre qualcosa più di un ruolo, e il «Flauto magico» è anche la storia del suo continuo tentativo di essere qualcosa più che semplice merce di scambio: Bergman coglie il suo tentativo di esistere con i lunghi carezzevoli primi piani di tanti altri suoi personaggi femminili, volti pensosi, esistanti, chiari.

Il sesso e la materia, esorcizzati dal rituale massonico e dai nobili ascetici valori della cerimonia di iniziazione, tornano fuori ad ogni momento nella straordinaria freschezza delle tre luminose ancelle della Regina della Notte, nel loro gioioso gioco di seduzione del principe: è con estremo rammarico che Mozart si decide a precipitarle nell'Inferno, e Bergman si incarica di alleggerire la scena ricorrendo a un inferno manovrato a mano dai tre spensierati angioletti, dal quale tutti speriamo che non ci metteranno molto a uscire.

Papageno è un essere inferiore rispetto al Principe, ma Mozart gli regala alcune delle arie più belle, di una felicità musicale tutta terrena, tutta materia: Papageno è subordinato, eppure la sua sola presenza getta lampi di ironia anche sugli altissimi ideali su cui si inciampa ad ogni passo, ridimensiona di colpo i sublimi principi: anche se Bergman non sa resistere alla tentazione di sviluppare quell'ideologia delle due morali e dei due destini, una per principi e l'altra per il popolo, che gli è tanto congeniale, e che chiamare «di classe» non è infondato: e nel finale ci fornisce un Papageno che ha opportunamente prolificato, con un sapore pecoreccio che ricorda il brutto finale del suo «Sorrisi di una notte d'estate».

La Regina della Notte dovrebbe essere Principio del Male, eppure Mozart ce la presenta innanzitutto madre dolorosa, e la sua malvagità esplode improvvisa e come di maniera, perchè dev'essere così, ma manca di senso, non convince: e Bergman nelle immagini ripete la contraddizione, dandoci un commosso ritratto di madre e poi un'inverosimile strega: e si potrebbe continuare, perchè non manca certo al regista la capacità di trovar felici soluzioni filmiche alla sua scelta di privilegiare, su tutte le chiavi possibili di lettura dell'opera, quella di una storia d'amore [e di coppia]. Ma una storia a lieto fine, «troppo» a lieto fine: che dopo gli innumerevoli suoi viaggi nell'angoscia di oggi, sa riportarci come unico tesoro un vecchio libro dove c'è scritta, a caratteri di fuoco, la Legge del Padre, poichè è nel suo segno che la nuova coppia regnerà, dopo che la regina della Notte - che voleva «conquistare il mondo» e abbattere le sacre scritture - è stata per sempre ricacciata nelle tenebre.

Per sempre?

Severino Cesari

«Calendimaggio»: una prova stimolante e attuale del Nuovo canzoniere italiano

Lo spettacolo si replica al Pier Lombardo a Milano fino al 1° novembre - Il maggio è finito? Il '68 è morto? Dal motivo della festa, lo spettacolo si allarga su problemi che ci toccano da vicino

L'anno passato e quest'anno di feste ce ne sono state tante. Due anni densi: di aspettativa, di speranza e.. di feste. Prima c'è stato il giugno '75. Ce ne ricordiamo? Un colpo dal quale la Dc non si sarebbe più riavuta. E fu un fiorire di feste: le feste di Dp, i renudofestival, i festival dell'Unità, le feste delle radio libere, ma libere veramente ecc. ecc. Esprimevano la gioia di una vittoria ormai a portata di mano.

Il suggello l'avrebbe dato il 20 giugno dell'anno seguente: la Dc spacciata, governo delle sinistre e poi.. L'incallito soggettivista direbbe che la realtà non è stata all'altezza dei nostri desideri.

La sinistra è avanzata ma non na rotto gli argini. La Dc ha tenuto. Che si fa? Il compromesso storico? Neppure quello. Vediamo intanto, tutti uniti, tutti insieme, di salvare la nazione, poi si vedrà. Così oggi assistiamo e viviamo il paradosso del Pci che chiede sacrifici alle masse per salvare non l'Italia che è malata, ma i suoi agenti cancerogeni: i democristiani. Divagazioni a parte, è pensabile che il Centro di produzione teatrali del Nuovo Canzoniere Italiano abbia girato i mari e i monti delle feste in questi due anni con la sua *Fiaba grande*. Ed è pensabile anche che l'idea di un Calendimaggio abbia preso corpo, tra i componenti del gruppo, nel corso dell'esperienza vissuta di «animatori di feste». La miglior definizione di *Calendimaggio* potrebbe essere: una festa (critica e autocritica) sulla festa. Chi siamo noi? Sembrano domandarsi quelli del Nuovo Canzoniere. Siamo quelli che cantavano madrigali nel '200, che suonavano le ocarine e i pifferi nelle sagre contadine, che animavano i gioppini per la gioia di grandi e piccini: siamo sempre quelli, con la differenza che abbiamo fatto una precisa scelta di classe. Tuttavia, dichiararsi cantori del maggio-rivoluzionario non basta. Sicchè può avvenire che mentre si fa la santa crociata contro lo «spinello», si iniettano - magari involontariamente - nel corpo delle masse massicce dosi di droga pesante. Fuor di metafora: uno spettacolo rivoluzionario è tale se sa dare strumenti critici, se riesce a individuare i nodi problematici che sono all'ordine del giorno nel movimento reale, se fornisce dubbi piuttosto che false certezze.

Ma sull'argomento lasciamo parlare Calendimaggio. Lo spettacolo, in due atti, è diviso in due fasi ben distinte. Primo atto: la festa impazza, gioiosa, liberatoria, collettiva, con musica canti e danze. La interrompe una fiaba narrata da gioppini: c'è un lupo «Givaudan» che sbrana i contadini e devasta i raccolti. Che fare?

Il re offre un premio per la cattura o l'uccisione di «Givaudan». Ovvero: contadino aiutami a uscire dalla crisi che poi ti frego. Infatti, mentre Silvano Piccardi manovra i gioppini, gli altri (Ivan della Mea, Paolo e Alberto Ciarchi, Renato Rivolta e Attilio Zanchi) contrappuntano con suoni e rumori l'intensificarsi del ritmo di lavoro.

Si viene a sapere che il lupo sarebbe stato ucciso da un contadino. I contadini esultano e fanno festa. La gioia irrompe sulle note dellà«Internazionale» (che qui ha valore di musica-simbolo si segno positivo). Il re è indispettito e ordina che sia divulgata la notizia che a uccidere il lupo sarebbe stato il duca d'Orleans che perciò comanda a sua volta la festa. La rottura critica dello spettacolo comincia a questo punto. All'«Internazionale» si contrappone «All'armi siam fascisti»? No. Nella festa del padrone suonano gli «Inti Illimani». Perchè? Lo spiega Della Mea con un suo canto molto bello che mostra con notevole efficacia il contrasto amaro ma vero tra realtà e illusioni. E' una critica alla facile demagogia e al trionfalismo, ma è anche un'autocritica sulla funzione troppo spesso consolatoria della musica «popolare». Lo spettacolo non è nè didascalico, nè roboantemente dichiaratorio. Si muove per allusioni, per contrasti dialettici, coglie i problemi e li sottopone all'intelligenza del pubblico. Il maggio è finito? Il '68 è morto? «Givaudan» è tornato a compiere stragi tra i contadini. Si chiedono lumi al saggio Camillo (l'avanguardia politica). Con un gergo che è un felice collage ironico di luoghi comuni presi a prestito dal «lessico rivoluzionario» (ma anche riformista), Camillo dirà tutto il contrario di tutto.

E' finita la fase esaltante della rivoluzione subito. La rivoluzione ha tempi lunghi, è una lunga marcia. Marciamo verso un nuovo maggio più maturo e consapevole. In scena cade la neve (o la diossina, fa lo stesso). E' l'inverno. Crolla l'impalcatura della festa: i musicanti e i teatranti se ne vanno. L'attacco del secondo atto è molto bello: è il ripiegamento e la crisi, ciascuno, rivolto su se stesso, si parla, si canta, e si suona addosso.

C'è incomunicabilità: parole che rimbalzano contro accordi o rumori striden ti, senza amalgama, ciascuno nel proprio orticello individualista. La festa gira su se stessa, come mordendosi la coda, ripetitiva e ossessiva, in un impasto di musica facile e piattamente consumista. Poi, lentamente ma progressivamente il balbettio si trasforma in parola, gli strumenti emettono musica, la voce si dispiega in canto. Con la lunga e stupenda ballata del «Pozzo», ballata d'autocoscienza (ciascuno si cala dentro il prorpio pozzo per uscirne rinnovato) l'unità e la coralità viene ricostruendosi su nuove basi. E' vero, c'è la crisi: entriamoci dentro fino in fondo senza svicolare per ritrovare subito una «piccola ragione d'allegria» e domani un nuovo e più esaltante maggio.

Con l'allegoria del pallone: il mondo che deve essere ripreso nelle mani dei proletari lo spettacolo si conclude. E' superfluo dire a tutti i compagni di andare a vedere questo spettacolo, perchè i compagni ci andranno e si ritroveranno, dato che *Calendimaggio* entra con un discorso molto stimolante e attuale, nel merito di una serie di problemi che oggi più che mai, sono di tutti.

S.F.

La scuola del sole e il gioco della drammatizzazione teatrale

La scuola statale speciale all'aperto «Casa del sole» (asilo, elementari, medie) sorge a Milano, sull'area del vecchio trottatoio e fu progettata all'indomani della prima guerra mondiale, nel quadro della politica scolastica dell'Amministrazione Comunale di Milano. È una scuola situata in un ambiente che offre spazio, possibilità di movimento all'interno di questo spazio, contatto con la natura, il che vuole già dire l'abbandono di un certo tipo di standard scolastico. La scuola speciale all'aperto dovrebbe essere quindi scuola dello spazio, scuola della natura, scuola nella quale dovrebbe svolgersi un'attività adeguata al bambino sotto il segno della libertà e della conquista della libertà.

Il *Trotter* è una scuola per bambini gracili che accoglie direttamente gli abitanti della zona 10, ma a cui possono accedere anche quelli delle zone 2,3,11 fino ad esaurimento dei posti.

I bambini gracili sono coloro che hanno bisogno di recuperare il proprio equilibrio sul piano psicologico, che sentono internamente un certo tipo di disagio, che rivelano una certa faticabilità, irrequietezza, instabilità, coloro che manifestano delle carenze affettive dovute a situazioni famigliari, ambientali, sociali particolari. Sono di fatto dei bambini che hanno bisogno di serenità, di sostegno, di prendere consapevolezza delle proprie capacità, di acquisire senso di sicurezza.

La scuola ha evidentemente dei limiti e delle contraddizioni tra ciò che si ripromette e ciò che realizza, dovuto in parte agli ostacoli che ha trovato e trova regolarmente sul suo cammino (la sperimentazione e la novità nel senso rivoluzionario non è mai stata vista di buon occhio dagli organismi scolastici), e la mancanza di disponibilità di qualche insegnante, legato ai vecchi e sorpassati metodi didattici.

Questa lunga introduzione necessitava per inquadrare la nascita di esperienze importanti, degne di essere conosciute, seguite e valutate. Tra le numerose attività che la Scuola Speciale pratica, vi è la *Drammatizzazione*, inserita nei vari laboratori a disposizione dei piccoli scolari. Ma cosa si intende per Drammatizzazione? Quando se ne parla, si rischia spesso di sollevare malintesi. Il termine fa riferimento al linguaggio teatrale, alla rappresentazione scenica o magari alla riproduzione di modelli non creativi e stereotipati.

Esiste evidentemente un legame con il mondo teatrale e la tecnica della drammatizzazione, ma non per questo i rapporti tra Drammatizzazione e Scuola devono essere impossibili. Bisogna evidenziare e verificare comunque la convergenza, la evidente tendenza delle principali intenzioni teatrali con gli scopi e le finalità della attività pedagogica svolta dalla Scuola del Sole.

Pur restando le due componenti (teatro e scuola) autonome e culturalmente slegate, all'interno di una metodologia scolastica che affronti il problema della creatività e della trasformazione di una visione stereotipata delle persone e degli oggetti, il teatro - nella sua accezione espressiva - usando la drammatizzazione, esercita un'azione per cui una classe diventa cosciente di essere gruppo e acquista gli strumenti per esprimersi concordemente davanti ad un problema o ad uno spunto di comune interesse, che vada dalla storia alla poesia, dalla favola all'avventura.

L'acquisizione quindi di un momento comune, di un fatto culturale che diventi crescita collettiva, perchè gestita e trasmessa da ognuno: come individui (partendo dal personale) e come collettività (arrivando al sociale). Una cultura socializzante, perchè non esclusiva di nessuno, formata da contributi ed esperienze concrete. È quindi errato cercare il rapporto tra Scuola e Teatro solo favorendo (come si fa in certi istituti) la partecipazione di bambini agli spettacoli costruiti per loro, momento vissuto negativamente e comunque di riflesso. Ma proprio perchè crediamo al valore pedagogico e didattico della *drammatizzazione*, deleghiamo a lei e ai bambini stessi i contenuti e i temi da scegliere e la loro rappresentazione, sollecitando così il loro confronto con i problemi della quotidianità, l'attenzione al presente e alle sue contraddizioni.

In quest'ottica è nata l'esperienza di alcune delle insegnanti del *Trotter* che usando i laboratori messi a disposizione per la sperimentazione, hanno dedicato alla *Drammatizzazione*, all'animazione teatrale, uno spazio e un'attenzione privilegiata, sottolineando l'importanza che questa disciplina ha e deve avere sempre più nella scuola e nella formazione di una didattica nuova e rivoluzionaria.

L'importanza ce la sottolinea la stessa insegnante, che spiegandoci il fine di questo lavoro, parla - attraverso l'uso di queste tecniche - di: 1) cambiamento della realtà e delle sue strutture attraverso la conoscenza e lo studio della stessa. I bambini vivono ogni giorno nella famiglia e fuori. Drammatizzando a scuola il loro vissuto, meglio comprendono e assimilano i meccanismi che lo determinano e lo muovono. 2) Capovolgimento dei ruoli tra insegnante-allievo. Nel laboratorio ognuno lavora come componente di un gruppo, portando la sua esperienza e la sua conoscenza.

Viene rifiutato in partenza l'atteggiamento dell'insegnante che sceglie e programma e il ruolo dell'allievo che diligentemente esegue in modo passivo. Tutto è libero e in questo modo scatta la creatività (maggiore o minore) dei bambini. 3) Il recupero, conseguenza diretta del secondo punto - di un momento creativo, che lasci la possibilità di realizzare nella forma e nel modo più consono l'intenzione dei bambini.

Si passa quindi alla realizzazione di marionette, pupazzi e maschere (con materiale scelto dagli stessi ragazzi), alla riscoperta degli oggetti e del loro significato (perchè una borsa non può essere anche un cappello? Ora provo...) fino alla conoscenza del nostro corpo e delle sue funzioni.

Su carta da pacco, i bambini sdraiati per terra, vengono tratteggiati da altri compagni. Le sagome ottenute, vengono tagliate e poi ricomposte, studiando l'uso degli arti, il loro significato e la manutenzione necessaria. In tutto questo lavoro - ci dice la maestra - vi è: disegno, anatomia, ginnastica, applicazioni tecniche ed artistiche e riscoperta del nostro corpo.

Questo secondo anno di esperienza, vuole cercare di colmare le lacune del precedente: mancanza di un bilancio finale concreto e documentato; una verifica e confronto maggiore con chi opera nel settore e si interessa attivamente di questa attività pedagogica.

Bruno Bigoni

Cinema e televisione

Tv: indagine conoscitiva sulla riforma

Anche per la Rai-tv è iniziato l'autunno caldo: la riforma sta uscendo allo scoperto dopo le scaramucce di questi mesi tra i due telegiornali. I sintomi sono eloquenti: all'annuncio dei prossimi programmi della Rete 2, la Rete 1 ha risposto giovedì e venerdì sera con il programma *Indagine conoscitiva*, basato su un sondaggio nazionale Doxa con lo scopo di accertare quale sia la televisione ideale desiderata dal pubblico. Per la prossima settimana sono annunciati vari programmi nuovi: dalle rassegne di films di Losey e Bresson, alla serata monografica dedicata alla figura di Rocco Scotellaro, alla *Casa nova* di Goldoni per la regia di Squarzina. E' di questi giorni infine l'annuncio che da metà novembre inizierà il decentramento regionale con sei settimane di trasmissioni sperimentali per la Lombardia, irradiate nel primo pomeriggio ed a tarda sera. Insomma, ci siamo: pur tra mille contraddizioni, la Rai-tv si accinge a voltar pagina.

Al di là della contrapposizione campanilistica tra le due reti, falso obiettivo su cui si vuole convogliare l'attenzione in un rigurgito di emulazione competitiva fuorviante rispetto alla linea di fondo proseguita dalla nuova gestione, è interessante cogliere due intenzioni parallele, comuni ad entrambi le Reti: la prima, più vistosa, è quella di un sostanziale miglioramento qualitativo dei programmi, ferme restando certe connotazioni ormai acquisite dalle due Reti, più popolare la Rete 1, più sofisticata e di èlite la rete 2. Al film di Paul Newman si risponde con Losey e Bresson; al giallo di Durbridge, si oppone oggi Squarzina, domani Strehler, Fo, Bene.

E' una linea di politica culturale più «illuminata» ma sostanzialmente legata ai logori schemi della cultura popolare paternalisticamente calata dall'alto, che si guarda bene dal mettere in discussione il rapporto tra detentori del potere culturale e destinatari passivi del messaggio, dal rovesciare l'uso alienato e alienante del mezzo televisivo. E' una linea che interessa marginalmente quanto ai risultati cui potrà approdare, ma da seguire con attenzione perchè promuoverà un tipo di consenso al sistema molto più sfumato, sottile, contradditorio, più arduo da smascherare al di là dell'obiettivo miglioramento qualitativo dei programmi.

Un esempio per tutti: il ritorno di Fo in televisione è di per sè un fatto positivo, la sua genialità, il suo indubbio impegno politico non potranno che aiutare lo spettatore a svezzarsi da vent'anni di tv di regime. Ma come sarà il Fo televisivo? Quale scotto dovrà pagare non tanto alla censura preventiva, quanto alla comunicazione televisiva? Come saprà la tv rendere l'atmosfera unica dei suoi spettacoli, il coinvolgimento del pubblico, il tentativo continuo di infrangere la «quarta parete» in cui consiste tanta parte della «politicità» del teatro di Fo?

Un'ultima considerazione in attesa di questo diluvio di spettacoli intelligenti: come li accoglierà il pubblico vedendoseli ancora una volta piovere addosso dall'alto, se dal sondaggio Doxa, di cui si è discusso in *Indagine conoscitiva*, risulta che i 2/3 degli spettatori guardano la tv per distrarsi, per evadere? Il rischio è di istituzionalizzare l'artificiosa divisione tra svago e cultura, di risospingere lo spettatore medio nel ghetto delle sue predilizioni per il film o il teleromanzo d'evasione, predilezioni che la tv ha incoraggiato al servizio di un'industria culturale che emargina le masse, le esclude da una reale partecipazione alla produzione di cultura. Il vero nocciolo della riforma è riuscito a infrangere un certi tipo di gestione del mezzo televisivo, a riattivare il circuito interrotto tra chi emette il messaggio e chi lo riceve, a dare voce alla realtà del paese.

E' la seconda intenzione che sporadicamente affiora in alcuni nuovi programmi tra una vedette e l'altra: ed è la richiesta emersa proprio dal pubblico che ha partecipato a *Indagine conoscitiva*. E' stata subito denunciata «la forma» del programma che ricalcava i vecchi schemi dell'obiettività ufficiale nel meccanismo intervista-commento del pubblico-sintesi dell'esperto. Basta con le interviste selezionate, vogliamo la diretta: basta col suddividere il pubblico in blocchi, basta con gli esperti a «chiudere» le notizie mediandole, come tanto bene sa fare Enzo Biagi; basta con i generi, con la programmazione discriminante. Questo ha chiesto il pubblico della Rai-tv: e qualche piccolo contentino a questo pubblico bisogna pur darlo, attenti però a quanto si concede perchè il rischio è grosso. Se una giovane signora è in grado di smascherare le piccole bugie giudiziose di Biagi secondo il quale la diretta è difficile perchè la tv ha dei grossi problemi tecnici e deve attendere i satelliti (ma come, anche per sentire la voce degli abitanti di Seveso ci vuole il satellite?) che cosa potrebbe accadere se gli spettatori cominciassero a farsi sentire più di frequente?

Venerdì sera nel programma *Vietato invecchiare*, sotto il teatro tenda Spaziozero al Testaccio, abbiamo visto che gli abitanti del quartiere romano, chiamati a commentare lo spettacolo teatrale di Montichiello sulla condizione degli anziani, hanno le idee molto chiare sull'emarginazione degli anziani. Niente battaglie settoriali che si esauriscono nella richiesta di servizi sociali più efficienti: niente cimiteri degli elefanti svedesi o americani, niente ghetti o cronicari, bisogna costruire modelli di vita alternativa che reinseriscano nella comunità l'anziano, il malato di mente, il drogato, rendendolo partecipe di tutte le scelte, non ultime quella di produrre cultura anche attraverso il mezzo televisivo.

E' su questi temi che si misura la volontà riformatrice:

Baal

INCHIESTA SUL QUOTIDIANO

PARLIAMO ANCORA DI NOI

Ancora? Eh, sì, ancora. Chi in redazione ha avuto modo di scorrere le centinaia di schede dell'inchiesta già tornate indietro, ha notato che molti compagni e lettori chiedevano che il questionario fosse ripubblicato, perchè «molti se lo sono perso».

Allora, eccolo di nuovo. Ma per l'ultima volta, perchè, come abbiamo già scritto, il termine che consideriamo ultimo per la conclusione dell'inchiesta è domenica primo novembre. Dunque, penne alla mano, vogliamo altre centinaia di risposte.

Avevamo detto: ne vogliamo mille o duemila. Pare che ci si stia avviando all'obiettivo più realistico, quello delle mille risposte, che, comunque, è tutt'altro che disprezzabile. Per ora, dopo una settimana all'incirca (ma conosciamo le poste), di questionari compilati ne sono arrivati in redazione trecento all'incirca. Naturalmente, non possiamo dire di averne fatto uno spoglio sistematico: li abbiamo semplicemente letti con attenzione, e qualche osservazione che aiuti i compagni e i lettori che lo compileranno ora (ma anche le numerose cellule e istanze di partito che vi si sono impegnate) si possono incominciare a fare.

Innanzitutto, chi ha risposto finora. Soprattutto giovani, soprattutto uomini, sopratutto studenti e, infine, soprattutto simpatizzanti di Avanguardia Operaia (gli iscritti al nostro partito o ad altri partiti sono numerosi, ma non la maggioranza). Questo fatto ci offre la possibilità di verificare esigenze, critiche e problemi di questo tipo di pubblico. E' bene però che i compagni che si sono attivamente impegnati a far compilare i questionari spingano le compagne e gli operai a rispondere a loro volta. Ciò non significa che gli studenti devono disinteressarsi della cosa, anzi!

I contenuti delle risposte sono, ci pare, molto confortanti. Soprattutto, i compagni vogliono poter intervenire attivamente su un giornale che considerano come cosa loro: non mancano, perciò, le critiche, anche feroci.

L'aspetto grafico del *Quotidiano?* E' «cupo», risponde un compagno. Il linguaggio? «Da iniziati negli articoli cosiddetti di linea», dice un altro (ma c'è anche un coro di: il *Quotidiano* si legge più facilmente degli altri giornali). E questo progetto del tabloid a sedici pagine? C'è stato qualche fraintendimento, nel senso che qualcuno (solo un compagno, per la verità) ha subito pensato a *La Repubblica*, e ha commentato: «E' un modo borghese di fare l'informazione». Un altro, invece, ha scritto: «Vanno bene le 16 pagine, ma normali». Be', sarebbe bello, ma è alquanto impossibile.

Bisogna dire, però, che anche questo accenno generico al tabloid ha provocato un'ondata di consensi: moltissimi gli entusiasti. Questo fatto, insieme a tutte le altre risposte, ci pare stiano già delineando un nuovo *Quotidiano dei lavoratori*. Dovremo studiarci bene le risposte al questionario e trarne, anche in termini statistici, tutto il succo possibile. Poi elaboreremo delle proposte precise: ci pare che questo nuovo modo di discutere insieme di quale giornale occorre ai rivoluzionari in questo momento sia l'unico possibile, l'unico giusto. Ne riparleremo.

PER LA VENDITA MILITANTE

Nell'ambito dell'attuale campagna politica di rilancio del *Quotidiano* si pone come aspetto importante il problema della vendita militante, sia come strumento della mobilitazione, di un nuovo e diverso rapporto del *Quotidiano* con i suoi lettori, sia come momento non secondario del sostegno al giornale dal punto di vista finanziario.

Per questo il Comitato di sostegno ha deciso di proporre un piano di rilancio della vendita militante a partire da un bilancio della situazione attuale, così come si è assestata «spontaneamente».

Attualmente abbiamo un livello medio di vendita militante di circa 12/13.000 copie settimanali, concentrate soprattutto al sabato e alla domenica. Questo livello è chiaramente al di sotto delle nostre potenzialità e rivela una scarsa attenzione al problema della presenza del *Quotidiano* sia in momenti particolari (scioperi, manifestazioni ecc.) sia nei confronti di alcuni settori sociali (per es. la scarsa vendita durante la settimana indica che non c'è un lavoro programmato di ampliamento dello strato di lettori operai, ottenibile solo organizzando meglio la vendita sui luoghi di lavoro).

Inoltre esiste una grossa sproporzione fra il livello della vendita militante di Milano (6000 copie) e quello nazionale (solo di poco superiore - 6800 copie circa).

Perchè questo nuovo aspetto del rilancio del *Quotidiano* a livello di massa abbia successo invitiamo le federazioni a rivedere accuratamente i loro piani di vendita militante e proponiamo che venga assunto l'obiettivo di 25.000 copie settimanali di vendita.

Con riferimento a questo obiettivo pubblicheremo settimanalmente la tabella delle prenotazioni, federazione per federazione, riferite alla settimana successiva e la percentuale realizzata rispetto all'obiettivo totale. Inizieremo già da martedì prossimo a fornire i primi dati sulla base del quadro attuale, ma invitiamo tutti i responsabili di federazione e di sezione a definire i nuovi piani di vendita e a comunicarli tempestivamente, per permettere l'aggiornamento dei dati, telefonando all'Ufficio Diffusione (tel 02-8258942) e chidendo del compagno Marco, che fornirà anche dettagliatamente i dati di ogni località.

Comitato di Sostegno del Qdl

AO Avanguardia Operaia

PIEVE DI CENTO (BO)
Lunedì 25 alle ore 20.30 a Pieve di Cento (Bo), presso la Camera del Lavoro, riunione di tutti i compagni che fanno riferimento a Dp dei paesi della zona pianura.

UDINE
Oggi domenica alle ore 15.30 in via Villalta 32, attivo dei militati di Ao e simpatizzanti. Odg: legge Lattanzio e assemblea nazionale.

BOLOGNA
Oggi domenica alle ore 17, in via San Carlo 42, è convocata la commissione regionale FF.AA. dell'Emilia Romagna. Ogni federazione deve essere presente con almeno un compagno.

1 Con quale frequenza leggi il Quotidiano dei lavoratori?
Tutti i giorni ☐
Alcuni giorni della settimana. Quali? .....
Solo occasionalmente ☐

2 Nell'ultima settimana quanti numeri del Quotidiano dei lavoratori hai letto?
☐ 6 numeri ☐ 4 numeri ☐ 2 numeri
5 numeri ☐ 3 numeri ☐ 1 numero

3 Trovi regolarmente il Quotidiano dei lavoratori nella tua edicola?
☐ Sì ☐ No

4 Riesci ad acquistarlo regolarmente prima di andare al lavoro o a scuola?
☐ Sì ☐ No

5 Leggi regolarmente altri quotidiani?
☐ Sì ☐ No

6 Se sì, quali? .....

7 Rispetto all'impostazione della prima pagina del Quotidiano, il tuo giudizio è:
☐ Positivo ☐ Critico ☐ Negativo

Secondo te il Quotidiano dei Lavoratori:

presenta i fatti importanti con giusti criteri di priorità?	Sì	No
dà un orientamento politico adeguato?	Sì	No
è troppo scritto?	Sì	No
il suo linguaggio è chiaro e comprensibile?	Sì	No
dà le notizie con eccessivo ritardo rispetto ai grandi quotidiani?	Sì	No

9 Quali sono le carenze principali [informazione, orientamento politico, ecc]? .....

10 Il Quotidiano dei lavoratori vuole essere un «giornale aperto» anche se caratterizzato da una linea e da un progetto politico. Qual'è la sua caratteristica dominante?
☐ quella di giornale aperto
☐ quella di giornale di partito
☐ un misto tra le due cose
☐ nè una nè l'altra

11 Delle pagine del Quotidiano dei lavoratori indica quale ti interessa: molto poco [1], molto [2], moltissimo [3]:
Dall'interno (pag. 2) .....
Terza pagina .....
Lotte proletarie (pag. 4) .....
Sindacato/economia(pag. 5) .....
Cultura/spettacoli (pag. 6) .....
Cronaca (pag. 7) .....
Dall'estero (pag. 8) .....

12 A quali dei seguenti argomenti daresti: molto spazio [1], uno spazio normale [2], poco spazio [3], nessuno spazio [4]:
Dibattito nella sinistra rivoluzionaria .....
Documenti e articoli di linea .....
Inchieste dal vivo .....
Attività dei partiti .....
Cronache locali .....
Fatti internazionali .....
Scuola .....
Cultura e spettacoli .....
Sport .....
Costume .....
Vita della gente .....

13 Pensi che lo spazio dedicato all'intervento diretto dei lettori [lettere, ecc.] sia:
☐ poco ☐ giusto ☐ troppo

14 Pensi che le pagine monografiche, cioè su un unico argomento, siano efficaci?
☐ Sì ☐ No

15 Indica tre argomenti, in ordine di priorità, sui quali dovrebbero essere pubblicate pagine monografiche periodiche:
I .....
II .....
III .....

16 La lettura del Quotidiano dei lavoratori, rispetto agli altri giornali, è:
☐ Più difficile ☐ Uguale ☐ Più facile

17 In media, quanto hai letto del Quotidiano dei lavoratori negli ultimi sei giorni:
Tutte le pagine
Circa 2/3
Circa la metà
Meno della metà
Solo i titoli e qualche articolo

18 L'aspetto grafico del Quotidiano dei lavoratori è:
☐ Buono ☐ Discreto ☐ Scialbo
Hai proposte da suggerire?

19 Pensi che i suoi limiti tecnici [stampa, refusi, ecc.] pesino:
☐ Molto ☐ Non troppo ☐ Poco

20 Lo spazio dato ai problemi femminili è:
☐ Troppo ☐ Giusto ☐ Troppo poco

21 Lo spazio dato ai problemi economici è:
☐ Troppo ☐ Giusto ☐ Troppo poco

22 Quali pensi che siano le ragioni essenziali per cui leggi il Quotidiano dei lavoratori? Indicane tre in ordine di importanza:
Perchè ne condividi la linea politica
Perchè è utile per il tuo lavoro politico
Perchè ti serve per orientarti politicamente
Perchè trovi interessanti i suoi punti di vista anche se non sei d'accordo
Altri motivi .....

23 Se acquisti il Quotidiano dei lavoratori solo saltuariamente, puoi indicare in ordine di importanza quali sono le ragioni per cui non lo acquisti tutti i giorni:
Perchè è un giornale troppo «serio e pesante da leggere
Perchè non dà le notizie della tua città
Perchè non vuoi spendere 150 lire ogni giorno per un giornale
Perchè non ne condividi la linea politica
Perchè sei d'accordo politicamente ma lo trovi poco efficace
Perchè non lo trovi in edicola tutti i giorni
Per altri motivi .....

24 Prendendo ad esempio il Quotidiano di oggi, domani e dopodomani, qual è l'articolo che giorno per giorno ti ha interessato maggiormente?
Venerdì 15 ottobre
Sabato 16 ottobre
Domenica 17 ottobre

25 Ritieni efficace l'attuale distribuzione delle pagine e lo spazio assegnato ai diversi argomenti?
☐ Sì ☐ No

26 Se no, puoi motivare perchè? .....

27 Hai altre proposte o critiche da fare?

28 Sei iscritto o simpatizzante per qualche partito?
Iscritto ad Avanguardia Operaia ☐
Simpatizzante di Avanguardia Operaia ☐
Altre organizzazioni rivoluzionarie ☐
Partiti della sinistra storica ☐

età .....
professione .....
comune .....
provincia .....

(facoltativo)

nome .....
cognome .....
via .....
numero .....

Chi ha detto che con un milione non si può fare una radio locale?

2 piatti Lenco + 2 microfoni a condensatore Electret + 1 mixer a sei canali + 1 sintonizztore Amtron FM completo di cuffia e box diffusore + 1 registratore stereo a cassette Elbex + 1 trasmettitore modulare a transistors (potenza 20 watt) completo di antenna

Stazione radio completa **L. 1.100.000**

disponibili anche (consegna 15 giorni):

Finale di potenza 500 watt **L. 1.600.000**

Mixer 6 canali stereo, pre ascolto **L. 185.000**

Mixer 12 canali stereo, compressori, pre ascolto, semiprofessionale **L. 850.000**

Codificatore stereo **L. 310.000**

cut
trasmettitori
antenne
stazioni complete
a tecnologia italiana

telef. 716253, via dei Mille, 54 - Milano

(distributore esclusivo per il Piemonte, la Lombardia e la Liguria dei trasmettitori Perry)

Lettere

Organismi dirigenti e centralità operaia

venerdì 22 ottobre

Caro compagno Vittorio, ti chiedo di pubblicare questa lettera entro domenica prossima. E con questo titolo: «Protesta».

Questa volta è davvero una lettera ai lavoratori del *Quotidiano* (e indirettamente ancora al Comitato Centrale dell'organizzazione comunista Avanguardia Operaia). Per chiedere:

1) perchè, pubblicando solo martedì 19 la mia lettera al Cc, non avete detto che l'avevo mandata già dall'8 ottobre al compagno Aurelio Campi chiedendo di leggerla al Cc e che, dopo aver controllato perchè non era stata letta («motivi procedurali»), avevo chiesto sin dal 13 allo stesso compagno di pubblicarla sul *Quotidiano*;

2) perchè, inserendola scorrettamente nella rubrica «lettere al *Quotidiano*», avete messo un titolo riduttivo e falso (c'è un «troppo» inventato da voi), che non a caso è stato fotocopiato da qualche anti-unitario e appeso in bella mostra nell'ingresso del *manifesto*, mentre il titolo poteva essere - per esempio - «agire da partito»;

3) perchè nonostante sia stato spedito «fuori sacco» fin da venerdì 15 da Roma (col «parere favorevole» del compagno Francesco Forcolini) il testo corretto del mio intervento all'assemblea dei consigli generali provinciali dei sindacati del pubblico impiego e delle segreterie di tutti i sindacati, tenuta a Roma martedì 12 ottobre, non ne avete usato neanche un rigo. Mentre avete supinamente riempito pagine con le inutili botte e risposte col (e sul) compagno Silverio Corvisieri. Mentre ancora ieri avete riempito due pagine intere con l'ennesimo «documento» del nostro ufficio politico, ancora una volta «unanime» nell'elencare «obiettivi di politica economica» e nell'«affidare compiti» alla classe operaia senza fornire una conreta indicazione di lotta al proletariato, ai militanti, anche sindacali; un Up, cioè, bravo a «delineare proposte alternative» di riconversione ma non in grado di dimostrare come incominciamo a farla noi la riconversione nei fatti: per esempio, da ufficio politico di un'organizzazione perplessa e problematica a stato maggiore delle avanguardie proletarie in lotta; per esempio, da redazione di un giornale scadente e incerto a megafono del bisogno vitale delle masse popolari, specie nel meridione, di avere uno strumento di informazione, di intervento e di organizzazione quale non possono essere i fogli attuali; per esempio, la segreteria che tratta come una pratica amministrativa o diplomatica riservata l'unificazione e i rapporti col Pdup (tutt'altro che da sospendere, come insinua oggi il compagno Corvisieri su *Repubblica*) a motore di una concreta e comune pratica di massa e di lotta con tutti i compagni del Pdup; e non solo nei convegni; ecc...

4) perchè, infine, come vi ho già scritto rispondendo immediatamente alla vostra inchiesta sul *Quotidiano*, i proletari o (come mi sforzo di diventare io) i proletarizzati che ci sono anche lì, non trovano il coraggio di imporre il controllo e la centralità proletaria anche sulla redazione, su tutto il giornale, che altrimenti rischia davvero di servirci sempre meno nella lotta di classe.

Gianni Grassi
[militante della Fidep-Cgil e dell'o.c.AO per il sindacato di classe e per Democrazia Proletaria]

Le impressioni della compagna Cinzia

La compagna Cinzia P. di Milano ci scrive:

«Non è una aggiunta al questionario, sono solo delle cose che mi sentivo di dire, ed è molto piacevole sapere che hai qualcosa da dire e che puoi farlo, al limite solo per sfogarti o per fare sapere delle cose ad altra gente, magari che possono essere utili.

Volevo dire una cosa a proposito del Quotidiano: io lavoro in una ditta (fra l'altro assolutamente indietro nel tempo, senza commissione interna, nè nulla di simile) dove non c'è nemmeno un compagno, almeno dichiarato, gente che legge al massimo il *Corriere della Sera*, e che guarda con diffidenza - molti con ripugnanza - *Il Quotidiano* (quelle poche volte che mi capita di lasciarlo aperto, di solito cerco di essere piuttosto vigilante, considerato l'ambiente) però nel mio ufficio (siamo divisi in uffici di 4-5 persone) mi conoscono, sanno che leggo il *Quotidiano*, conoscono a grandi linee le mie idee almeno per ciò che riguarda la ditta, e spesso le condividono. Spesso capita che io leggo qualche notizia dal *Quotidiano* e la confronti col *Corriere* e la cosa pare interessare.

Mi è capitato a proposito del contratto del commercio, che io una mattina sono arrivata in ufficio ed ho letto i vari punti del contratto, ed ero riuscita a far avvicinare tutti (5) i colleghi al mio tavolo, e si interessavano parecchio a ciò che era scritto (naturalmente nè alla radio nè sul *Corriere* i punti erano stati trattati in quei termini) è stata per me una grande vittoria; solo che poi si è scoperto leggendo il contratto, quando è stato portato da leggere che alcune cose erano errate o non corrispondevano esattamente a ciò che c'era scritto sul *Quotidiano* e da quel giorno è stato un continuo «Dove l'hai letto, su quel giornale lì?

Eh, allora sarà vero!!!» con ironia, oppure «ma cosa vuoi creder a quel giornale» e «e te lo raccomando il *Quotidiano dei Lavoratori* che dice le balle!!». Oppure succede anche che io faccia sapere che è successo qualcosa, una notizia di cronaca magari e scopro che ne sono già al corrente magari dal giorno prima e magari da due giorni. E questo mi rende ancora più difficile farmi ascoltare, oppure ribattere i giudizi che danno di alcune notizie, perchè spesso non si conoscono i termini e soprattutto il punto di vista del *Quotidiano*. Non sono critiche queste, sono solo consigli, che poi potrete o meno prendere in considerazione.

Tenendo soprattutto conto del fatto che io di giornalismo o di lavoro in un giornale in genere, non ne so nulla. Però essendo una lettrice ritengo di dovervi dire le cose che, secondo il mio punto di vista non vanno del giornale. Vorrei anche aggiungere che spesso, soprattutto se non leggo capillarmente tutti gli articoli mi sfuggono gli annunci messi sotto ai trafiletti (si chiamano così?) di alcuni articoli, annunci che magari non sono importantissimi ma che se ci sono vuol dire che si vogliono far conoscere.

Questo potrebbe essere però una cosa soggettiva. Vi ringrazio comunque del fatto che io posso scrivere ciò che ho voglia senza problemi, solo così per scrivere (mi fa molto piacere quando leggo sotto «come viviamo» lettere di donne, di gente che scrive solo per sfogarsi, solo per fare sapere la propria storia, magari perchè non ha nessuno con cui parlare, che capirebbe). Immagino che piacere può fare sapere che si può fare. Mi dispiace se vi ho annoiato e vi saluto».

I compagni di Trento si stringono attorno a Silvia e famiglia, per la perdita del compagno Armando, deceduto in un tragico incidente stradale. Lo ricordano tutti quelli che gli hanno voluto bene.

DALL'ESTERO

Finite le manifestazioni a Pechino e a Shanghai contro gli «antipartito»

Sono scese in piazza diversi milioni di persone, in un clima di grande festa popolare - Altre manifestazioni si sono svolte in diverse città Destituiti i «radicali» dalle cariche ricoperte a Shanghai?

Pechino, 23

La grandiosa manifestazione, una vera e propria festa, che ha salutato la nomina di Hua Kuo-feng a presidente del Pcc e della commissione degli affari militari del Comitato Centrale, si è ormai pressocchè conclusa. I cortei, che negli ultimi due giorni hanno sfilato ininterrottamente recando striscioni e ritratti di Hua, di Mao e di Ciu En-lai, per tutte le strade di Pechino, verso sera si sono sciolti, le fotografie di Chiang Ching, di Wang Hung-wen, Chang Chun-chiao e Yao Wen-yuan, i quattro dirigenti accusati di complotto sono state tolte dalle bacheche.

In vari punti della città continuano ad apparire manifesti denigratori nei confronti del gruppo che costituiva la «sinistra di Shangai»: caricature, soprattutto di Chiang Ching, ritratta nelle vesti di «donna galante» (gonne corte e tacchi a spillo) o con il corpo di una vespa.

Altri manifesti riportano una citazione di Mao ripetuta moltissime volte in questi giorni: «praticare il marxismo e non il revisionismo, l'unione e non la scissione, essere franchi e aperti, non fare complotti e intrighi». Stamane il *Quotidiano del Popolo* dedicava la prima pagina alle imponenti manifestazioni svoltesi, oltre che nella capitale, anche a Shanghai e a Tientsin.

A Shanghai, la città sede tradizionale della sinistra, circa due milioni di persone hanno dimostrato contro la «cricca antipartito della banda dei quattro», scandendo slogan particolarmente pesanti.

Sempre a Shangai secondo quanto riportano notizie d'agenzia, tre dei principali dirigenti di sinistra attualmente sotto accusa in Cina sarebbero stati sostituiti negli incarichi che ricoprivano fino a pochi giorni fa nella municipalità e negli organismi di partito.

Si tratterebbe di Chang Chun-chiao, sostituito da Su Chen-hu nella carica di primo presidente del Comitato rivoluzionario municipale di Shanghai, di Yao Wen-yuan e Wang Hung-wen, sostituiti rispettivamente da Peng Chung e Ni Chih-fu nelle cariche di vicepresidenti del medesimo comitato. Di Su Chen-hu si sa che ha 67 anni e da tre fa parte dell'Ufficio Politico del Pcc, dopo essere stato duramente criticato durante la Rivoluzione Culturale e successivamente riabilitato; sulla sessantina è anche Peng Chung, che ha una lunga esperienza di incarichi amministrativi nella Cina meridionale e da sette anni fa parte della presidenza dell'Assemblea Nazionale del Popolo ed è membro supplente del Comitato centrale. Peng è inoltre da due anni presidente del Comitato rivoluzionario provinciale del Kiangsi. Infine Ni Chih-fu, che sarebbe andato a sostituire Wang Hung-wen, è dal '69 membro supplente del Comitato Centrale e dal '73 comandante in capo della milizia operaia di Pechino, dopo aver svolto per molti anni il lavoro di dirigente sindacale. Niente di preciso si sa invece (mentre scriviamo) sull'eventuale sostituzione dei tre dirigenti in seno agli organi centrali del partito nè d'altra parte sulla loro stessa sorte.

Le sinistre thailandesi si uniscono ai comunisti

Bangkok, 23

Mentre il nuovo governo thailandese si è «ufficialmente» insediato dopo l'adozione della nuova «costituzione» che gli conferisce ampi poteri per la lotta contro il comunismo, le sinistre del paese si sono unite ai comunisti.

Quattro esponenti del partito socialista, anch'esso fuori legge per la legge marziale che vige nel paese, hanno annunciato di aver aderito al Partito Comunista. L'annuncio è stato fatto attraverso la radio comunista che opera in clandestinità.

Il programma dei quattro esponenti socialisti è quello di una milizia continua ed agguerrita contro il regime instaurato dai militari con il colpo di stato del 6 ottobre. Essendo stato rovesciato il regime parlamentare i deputati socialisti hanno rivendicato l'uso della violenza contro il governo che di questo si è reso responsabile.

«Avendo i nemici del popolo per primi adottato la violenza per sopprimere e perseguire il popolo, è pertanto giusto e lecito per il popolo ritorcere con la violenza» ha detto il comunicato di Khaisaeng Suksai, numero due del partito socialista.

Il discorso di Khaiseang alla «Voce del Popolo» la radio comunista, ha dato conferma ai timori che correvano in seno alla giunta, circa l'atteggiamento che avrebbero assunto le sinistre e gli studenti non comunisti. L'abolizione dell'opposizione di sinistra, il programma di governo teso quasi esclusivamente alla lotta contro il comunismo, facevano infatti temere ai militari che anche i non comunisti finissero per unirsi alle forze marxiste.

«Abbiamo deciso di unirci alla gente armata che conduce la lotta con le armi e di lottare con determinazione sino a quando il popolo non ottenga una vera vittoria», dice il comunicato del leader socialista.

La Giunta dei 24 militari, che costituivano il «comitato per la riforma dell'amministrazione», promotore del golpe, rimane dietro il governo ufficiale presieduto dal quarantanovenne Thanin Kraivichien, giudice della Corte Suprema. L'ammiraglio Sangad Chalorioo, uomo forte che diresse il colpo di stato, è il ministro della difesa con un generale come suo vice.

Il ministro degli esteri è l'ex ambasciatore tailandese a Washington, richiamato in patria per ricoprire il dicastero. «Le relazioni tra gli Stati Uniti e la Thailandia saranno migliorate in un breve periodo», ha detto ieri il primo ministro parlando brevemente ai giornalisti durante la cerimonia religiosa nel tempio del budda di Smeraldo, dove il suo gabinetto si è recato dopo essere stato ufficialmente insediato dal re Bhumibol Aduliadej.

Nel giro di un mese il re costituirà un'«assemblea amministrativa di riforma» fra i trecento e i quattrocento rappresentanti «scelti fra ogni ordine sociale» per emendare la «costituzione». L'organismo rimarrà in carica per quattro anni e durante questo periodo preparerà le elezioni per l'assemblea.

Saranno formate una camera alta e una camera bassa. Il Senato scomparirà gradualmente durante il terzo periodo di quattro anni, e se durante questo «ritorno alla democrazia passo per passo» sarà possibile nel quarto periodo rimarrà un solo organismo eletto».

La nuova «costituzione» contiene 29 articoli che garantiscono «diritti e libertà nell'ambito della legge». Nel paese vige ancora la legge marziale e le autorità continuano nella ricerca di persone sospettate di aver a che fare con le forze di sinistra, oltre che la caccia al materiale di propaganda comunista.

I fascisti violano la tregua in Libano

Beirut, 23

La tregua in Libano sta rivelando tutta la sua fragilità. La «Voce della Palestina», cioè la radio della Resistenza Palestinese, ha segnalato stamane che «le forze isolazioniste [di destra] hanno sparato con mitragliatrici pesanti e medie contro le postazioni palestinesi e musulmane» e che «proiettili di mortaio sono caduti la notte scorsa sui quartieri residenziali di Beirut ovest e su altri quartieri periferici controllati dalle forze progressiste». Inoltre, sempre a quanto segnala l'emittente palestinese, i combattimenti continuano ad infuriare accaniti nel Libano meridionale, sul fronte di Merjayoun e di Kleia, presso la frontiera israeliana. Una trentina di carri armati israeliani sarebbero stati avvistati ieri sera mentre prendevano posizione in diversi punti lungo questo fronte e cioè a Mehatta, alla periferia di Kleia e in altri luoghi dei dintorni. L'intervento aperto delle forze armate sioniste nel conflitto a fianco delle forze fasciste cristiane è quindi una volta di più confermata in tutta la sua ampiezza.

Anche la radio dei falangisti dal canto suo ha denunciato numerose violazioni della tregua, attribuendole naturalmente alle forze progressiste.

Si sono avute intanto nuove conferme a quanto trapelato nei giorni scorsi a proposito della composizione del contingente di pace interarabo che dovrebbe prendere posizione in territorio libanese per separare le forze avverse e garantire materialmente il rispetto della tregua. Si è saputo cioè da più fonti, al Cairo e in altre capitali, che il grosso di questo contingente, almeno la metà degli effettivi, sarà formato dalle truppe siriane già attualmente presenti in territorio libanese come invasori e schierate contro le forze progressiste. Si tratterebbe quindi di una vera e propria farsa ai danni dei palestinesi e delle sinistre libanesi.

Al Cairo, nonostante la palese assurdità di questa situazione, si stanno facendo febbrili preparativi per assicurare il suo successo del nuovo «vertice» arabo previsto per lunedì nella capitale egiziana, vertice che dovrebbe affrontare appunto il problema della composizione e degli oneri relativi all'invio e al mantenimento del contingente di pace. Si prevede che tale contingente, di almeno 30.000 uomini, verrà a costare qualcosa come 15 milioni di dollari al mese: cifra che potrebbe essere pagata dai singoli paesi in proporzione al peso del proprio contingente oppure essere divisa unitariamente tra i membri della Lega Araba. Gli occupanti siriani si vedrebbero così addirittura pagate le spese dell'aggressione.

Carter-Ford: ancora di fronte in Tv

Un sondaggio fatto dopo la trasmissione attribuisce a Carter il 40%

Washington, 23

Nel loro ultimo dibattito televisivo prima delle elezioni del 2 novembre, il presidente Gerald Ford e Jimmy Carter hanno ribadito ieri sera, in un'atmosfera di «compostezza» le loro rispettive posizioni.

Scena di questo dibattito, seguito a quelli del 23 settembre e del 6 ottobre, è stato il collegio «William and Mary» a Williamsburg, Virginia. Ancora una volta, il candidato repubblicano e quello democratico sono stati interrogati da un gruppo di tre giornalisti.

Nel corso del dibattito il candidato democratico ha definito l'avversario «un uomo onesto e decente», anche se si è poi domandato che cosa egli abbia fatto per l'America. Ma in un altro contesto, quello economico, Carter ha parlato di Ford come di un uomo «incallito nell'indifferenza».

Il presidente non s'è lasciato sfuggire l'occasione per rilanciare contro Carter le sue consuete accuse di «incoerenza» e di «distorsioni della verità», ma in realtà i suoi attacchi sono sempre stati contenuti.

Un momento significativo è stato quello in cui Carter si è rifiutato di rispondere ad una domanda intesa a mettere Ford in imbarazzo sul tema del Watergate.

Per quanto riguarda l'economia, il capo della Casa Bianca ha difeso la propria politica, affermando che essa presuppone la capacità del popolo americano di affrontare sacrifici sul piano difensivo, in termini di un costante anche se costoso aggiornamento dell'arsenale nazionale, e sul piano economico.

Carter ha detto che Ford avrebbe dovuto «vergognarsi» per la sua scarsa sensibilità per il problema dei sette milioni e mezzo di disoccupati che ancora attanaglia l'America e si è detto favorevole ad una politica economica «più agile», volta a far aumentare la produzione.

Un altro argomento di contrasto è stata la dichiarazione di Carter circa l'inopportunità di un invio di truppe degli Stati Uniti in Jugoslavia nell'eventualità che questo paese fosse invaso dai sovietici dopo la scomparsa di Tito.

Carter ha detto di essere convinto che un'eventualità di questo genere sia fuori discussione. Egli ha soggiunto che, a suo avviso, gli Stati Uniti non dovrebbero lasciarsi coinvolgere negli affari interni di altri paesi, se non nel caso in cui i loro interessi nazionali fossero messi a repentaglio.

Ford ha criticato tale posizione, affermando che «è poco saggio per un presidente anticipare al resto del mondo le iniziative che egli prenderebbe nel caso di eventi particolari, dato che è sempre meglio per lui far sì che la controparte sia lasciata nell'incertezza».

Un sondaggio d'opinione sulla trasmissione è giunto a questi risultati: il 40 per cento dei telespettatori americani ritiene che Jimmy Carter abbia «vinto» il dibattito di ieri sera. Il 29 per cento si è pronunciato in favore di Ford e il 31 per cento ha classificato i due avversari alla pari.

Nuove dimensioni della lotta armata popolare in corso nello Zimbabwe

Intervista con un vicecommissario politico dell'esercito popolare dello Zimbabwe - Gli obiettivi politici della lotta - Come procede la creazione delle strutture politiche nelle zone parzialmente liberate

Wilfred Burchett

La lotta armata di liberazione nello Zimbabwe ha assunto nuove dimensioni in seguito ai notevoli successi ottenuti dai combattenti della libertà negli ultimi otto mesi. La natura di questi successi e la linea politica dei combattenti della libertà che li hanno ottenuti sono alcuni degli argomenti discussi in questa intervista con Dzinashe Machingura, Vice Commissario Politico dell'Esercito Popolare dello Zimbabwe (Zipa). Queste sono le prime dichiarazioni pubbliche fatte da un membro della dirigenza dello Zipa. Le domande sono state fatte dall'Agenzia d'Informazione del Mozambico (Aim).

Domanda. Che cos'è l'Esercito Popolare dello Zimbabwe e come si è formato?

Risposta. L'Esercito Popolare dello Zimbabwe è il risultato della fusione volontaria del braccio militare dell'ex Zanu (Zanla) e del braccio militare dell'ex Zapu (Zipra). E' stato costituito con lo scopo di far uscire la lotta di liberazione dello Zimbabwe dalla situazione di caos che era stata creata dalla dirigenza dell'Anc. E' una formazione armata, creata con lo scopo di riprendere la lotta armata, di intensificarla e di portarla alla sua logica conclusione, per istituire alla fine un ordine sociopolitico giusto e popolare che serva gli interessi del popolo dello Zimbabwe.

Dopo l'accordo di Lusaka del dicembre 1974, le quattro organizzazioni nazionaliste che combattevano per la liberazione dello Zimbabwe si sono riunite sotto l'ombrello dell'Anc. Ma, con il passare del tempo, la dirigenza che si era formata in seguito all'accordo di Lusaka non si è organizzata per i negoziati con il regime di Smith e non ha messo in moto un meccanismo tale da portare avanti e conseguire la liberazione dello Zimbabwe attraverso la lotta armata.

Quando i combattenti si sono resi conto dell'incompetenza della dirigenza dell'Anc, hanno deciso di organizzarsi autonomamente, di ricostituirsi in un esercito che combattesse per l'indipendenza del popolo di Zimbabwe. I combattenti dell'ex Zanu e Zapu hanno deciso di formare un comando militare unificato per dirigere la lotta armata. Dopo questo accordo si sono rivolti al Comitato per la Liberazione dell'Organizzazione dell'Unità Africana ed ai capi di stato della linea del fronte, che hanno valutato positivamente questo comando militare unificato e l'hanno sostenuto attivamente.

Il comando militare unificato è stato formato sulla base dell'idea che la liberazione dello Zimbabwe si potrà ottenere solo attraverso una dura lotta armata; in secondo luogo, sulla base dell'idea che la dirigenza politica tradizionale dello Zimbabwe ha diviso il popolo dello Zimbabwe. Era divenuto chiaro per noi che, se volevamo riuscire a condurre una lotta armata vittoriosa, non avremmo potuto unirci a nessuna delle due correnti rivali dell'Anc, nè alla corrente di Muzorewa nè a quella di Nkomo. Avevamo capito che il tempo della politica personalistica era passato: era stato questo tipo di politica a dividere il popolo dello Zimbabwe.

D. Lo Zipa è solo un esercito, oppure ha una struttura ed una direzione politica?

R. Lo Zipa è un esercito nel senso tradizionale della parola, ma è anche un esercito unico e rivoluzionario, nel senso che ha il compito strategico di trasformarsi in un movimento politico. La struttura dello Zipa permette di portare avanti sia i compiti militari che i compiti politici della rivoluzione. All'interno della struttura dello Zipa abbiamo una sezione politica con l'incarico esclusivo di portare avanti i compiti politici che normalmente spettano ad una organizzazione politica rivoluzionaria.

Nella storia delle lotte rivoluzionarie troviamo esempi che si avvicinano molto alla nostra situazione; per esempio, nel corso delle loro lotte, in un momento o nell'altro a seconda della fase delle loro rivoluzioni, la dirigenza politica ha coinciso con quella militare nelle organizzazioni che combattevano per la libertà in Cina, a Cuba, in Corea, in Vietnam ed in molti altri paesi.

Tuttavia dobbiamo creare una struttura politica formale per poter dare una direzione politica migliore al corpo armato che combatte attualmente all'interno dello Zimbabwe. Si stanno già facendo dei passi in questo senso, passi per trasformare questa organizzazione in un'avanguardia rivoluzionaria della lotta popolare.

D. Quali sono gli obiettivi politici della lotta? Per esempio, lo Zipa combatte per la libertà, ma come definite questa libertà?

R. Noi non siamo mercenari. Non siamo dei soldati qualunque: siamo soldati politici. Combattiamo per obiettivi politici chiaramente definiti. Il nostro obiettivo politico è di abbattere l'oppressione nazionale dello Zimbabwe, di porre fine al sistema di sfruttamento dell'uomo sull'uomo all'interno dello Zimbabwe e di creare un sistema che serva il popolo dello Zimbabwe. Quando diciamo che lo Zipa combatte per la libertà, vogliamo dire che lo Zipa combatte per la libertà politica. Per libertà politica intendiamo che lo Zipa combatte per i diritti politici, i diritti economici e i diritti culturali del popolo zimbabwese; per mettere il popolo zimbabwese in una posizione di autorità e dominio in questi campi. Conquistando le libertà democratiche del popolo noi liberiamo e mettiamo in movimento il potenziale innovativo e creativo delle masse dello Zimbabwe.

D. E' stato possibile creare zone liberate o semiliberate nello Zimbabwe?

R. Possiamo dire che in questa fase siamo riusciti a creare zone semiliberate, nel senso che, anche se l'infrastruttura politica ed amministrativa non è ancora pienamente organizzata, il nemico non ha nessuna forma di controllo in queste zone. Le masse sono pienamente mobilitate ed organizzate e sostengono senza riserve la lotta armata che viene portata avanti dai combattenti della libertà. D'altra parte pensiamo che creare zone liberate in questa fase significherebbe offrire al nemico molti bersagli vulnerabili per i bombardamenti.

D. A che punto è arrivato lo Zipa nell'organizzazione di una infrastruttura politica all'interno dello Zimbabwe per mobilitare il popolo?

R. Le masse sono organizzate in unità e svolgono democraticamente le loro attività di ogni giorno sotto la direzione dello Zipa. In ogni unità abbiamo una sezione di persone responsabilizzate politicamente e siamo anche riusciti a creare delle organizzazioni di massa: per studenti, bambini, donne, contadini e operai.

D. Questa struttura politica arriva anche nelle città?

R. nostra strategia è quella di combattere dalle campagne accerchiando le città. Per quanto riguarda le zone rurali questa struttura è organizzata, ma, nelle attuali condizioni, non è possibile per queste organizzazioni uscire allo scoperto nelle città. Sono ancora clandestine, ma ci sono.

D. Che possibilità ci sono per la guerriglia urbana?

R. Noi non vediamo la guerriglia urbana come una cosa distinta dalla guerriglia che facciamo nelle campagne. La guerriglia urbana può svolgere solo un ruolo di supporto alle operazioni di guerriglia organizzate nelle campagne.

D. Ma prendete in considerazione la possibilità di questo tipo di azioni?

R. Non lo escludiamo.

D. Che scopo ha secondo lo Zipa, il massacro di oltre 670 profughi zimbabwesi compiuto dai Rhodesiani a Nyazonia, in Mozambico?

R. In primo luogo quello di internazionalizzare il conflitto. Speravano che la Repubblica Popolare del Mozambico avrebbe reagito imprudentemente ed avrebbe invaso la Rhodesia, offrendo così a Smith il pretesto per chiamare in aiuto i suoi alleati occidentali. Allo stesso tempo l'attacco mirava a creare una spaccatura tra il Frelimo ed i combattenti zimbabwesi per la libertà: voleva dimostrare che, aiutando i combattenti zimbabwesi per la libertà ed accogliendo i profughi zimbabwesi, il governo mozambicano non fa che attirarsi gli attacchi del regime di Smith. L'intenzione era quella di costringere il governo mozambicano a mettersi contro i guerriglieri, dimostrandogli che, in una guerra totale tra Mozambico e Rhodesia, la giovane Repubblica Popolare avrebbe inevitabilmente perso.

D. Il regime continua a proclamare che i combattenti della libertà hanno commesso delle atrocità contro la popolazione africana. Che cosa avete da dire a questo proposito?

R Il regime di Smith ci definisce dei terroristi, e quindi deve trovare qualche pretesto per giustificare questa definizione. Ma noi siamo un esercito popolare, non siamo terroristi, i civili non sono obiettivi per i nostri attacchi. Invece è stato il regime di Smith ad organizzare gli scout Selous per commettere atrocità contro il popolo travestiti da combattenti della libertà. Questo è un fatto diffuso, ma non tanto nella zona semiliberata, perchè là noi abbiamo il controllo e il popolo può distinguere chiaramente i veri combattenti della libertà dagli impostori del regime.

D. Molti zimbabwesi combattono nell'esercito del regime di Smith. Perchè, e qual è l'atteggiamento dello Zipa nei loro confronti? Ci sono tra loro dei disertori che si uniscono ai guerriglieri?

R. E' vero che migliaia di zimbabwesi combattono nell'esercito del regime razzista. Questo è dovuto al ricatto e alla coscrizione. La gente è costretta col ricatto a servire il regime di Smith per garantire la sicurezza delle proprie famiglie. Vogliono guadagnarsi da vivere e non hanno altra scelta, visto che tutte le altre possibilità di lavoro sono loro precluse, tranne quella di servire nell'esercito razzista. Recentemente si è anche saputo che il regime di Smith sta addirittura reclutando africani nel suo esercito con la forza.

La posizione dello Zipa è che coloro che entrano nell'esercito di Smith sono zimbabwesi fuori strada. Devono essere due volte liberati: in primo luogo devono essere liberati dall'oppressione nazionale, sono oppressi come qualunque altro zimbabwese. In secondo luogo devono essere liberati dall'oppressione che subiscono nelll'esercito razzista, dove occupano posizioni subordinate. Noi non siamo quindi contro di loro: la nostra lotta vuole liberare tutti gli zimbabwesi oppressi oggi nello Zimbabwe.

Negli ultimi tempi il numero di disertori dall'esercito razzista che vengono nelle file dello Zipa ha raggiunto proporzioni astronomiche. Vengono a centinaia e centinaia, ed alcuni portano le loro armi.

D. Hai detto che i soldati neri sono discriminati nell'esercito razzista rhodesiano. In che modo?

R. Circa un paio di mesi fa il regime di Smith ha pubblicato il rapporto di una commissione d'inchiesta sulla discriminazione razziale, che candidamente rivelava che i soldati africani nell'esercito di Smith si trovano in netta condizione d'inferiorità, nel senso che finora nessuno di loro ha raggiunto la posizione di ufficiale, sono tutti sottufficiali o soldati semplici.E anche questa è una forma di sfruttamento. Per di più, c'è una discriminazione razziale anche all'interno dell'esercito: certi servizi che sono disponibili per i bianchi non lo sono per i soldati africani; inoltre i soldati semplici europei non rispettano i loro superiori africani.

Nell'esercito razzista rhodesiano oggi i compiti più pericolosi vengono attribuiti agli africani: nella maggior parte dei casi, i soldati africani sono usati come spazzamine e come personale da ricognizione per l'esercito razzista. Ma, naturalmente, l'esercito razzista non si fida molto dei soldati africani: si dubita della loro lealtà. E' per questo che non si dà loro libertà d'azione nell'organizzare azioni contro i guerriglieri: i soldati africani possono lavorare soltanto sotto la supervisione dei loro superiori bianchi. (1. continua)

L'Egitto insegna come ammaestrare la moglie

Il Cairo, 23

«Il marito ha il diritto di picchiare la moglie, a condizione che non lo faccia in pubblico». Questa è la sentenza pronunciata dal tribunale del Cairo dinanzi alla protesta avanzata da una donna picchiata dal consorte.

Già alcuni giorni fa, la corte d'appello del Cairo aveva respinto la richiesta di divorzio presentata da una donna malmenata dal proprio marito. «La donna - era stato sottolineato nella sentenza - non ha il diritto di chiedere il divorzio perchè il marito la picchia e non ha nemmeno il diritto di restituire i colpi».

Secondo la legislazione islamica tradizionale, cui si ispirano generalmente le sentenze riguardanti lo stato di famiglia e i rapporti fra coniugi, una «moderata violenza fisica» fa parte del diritto dell'uomo di punire la propria moglie per cose o atteggiamenti che egli può considerare come «una mancanza di rispetto».

Fra le altre punizioni che vengono prima delle percosse, vi è l'abbandono del tetto coniugale.

[Ansa)

S. Vittore

segue da pag. 1

maggio. L'ha comperato allo spaccio interno, era l'unico tipo disponibile; chiede se è giusto che costi 500 lire. Il I raggio, quello destinato al «transito». Nelle celle non ci sono i cessi. Un detenuto si lamenta: in tre giorni gli hanno dato solo due panini da mangiare. A San Vittore è arrivato da poche ore: troppo tardi per il pranzo, distribuito a partire dalla II (prima di completare il giro passa anche un'ora e mezzo col cibo che alla fine è immancabilmente gelido), troppo presto anche per la cena, ritardata per la presenza dei giornalisti. Solitamente viene data a partire dalle 16 e 30.

Ancora il II raggio, il reparto drogati e omosessuali (negli altri raggi non li vogliono). Anche qui niente cessi. Da dietro le porte sbarrate qualcuno grida: «sesso-droga-libertà». Nel corridoio ci si vede appena.

Andiamo a visitare i locali dove si svolgono i colloqui. Un tavolone di marmo, largo un metro, li divide in due. Dietro una parete di vetro c'è la postazione degli agenti assegnati al controllo. L'ambiente è bianco-lurido, assolutamente spoglio. Sulla porta un avviso ammonisce i detenuti sposati, fidanzati o conviventi a comportarsi bene quando ricevono visite. E' accaduto, spiega in un prosa buro-paterna l'autore, il direttore Savoia, che certi spettacoli indecorosi abbiano convinto «alcuni padri di famiglia a rinunciare al colloquio specie con i figli minori, per evitare ad essi lo squallido spettacolo».

Tutti al «femminile». E' un edificio staccato dal resto dell'istituto. Appena superata la soglia, ci accolgono le pareti celestine. I pavimenti sono quasi puliti, lungo i muri vasi di piante verdi. Un po' dappertutto santini e immaginette sacre. Il soggetto è quasi sempre una monaca col capo cinto da un'aureola luminosa. Siamo al piano terreno, ci mostrano alcune celle. Sono quelle destinate al transito, nonostante siano totalmente disadorne, prive di cessi, grigie, sono sopportabilmente sporche - nulla qui dentro è veramente pulito, a partire dall'aria che ha un odore indefinito ma assai vicino a quello di fogna-e tutte vuote. Dall'alto si sentono delle voci di donna. Saliamo, ci spiegano, per visitare l'asilo nido. Sono due stanzette, una via di mezzo fra la clinica e il cantiere edile - sono in corso dei lavori - divisi dal resto del piano, dove ci sono le celle, solo da una cancellata. Da dietro di essa si vedono alcune detenute, controllate dalle monache. Si scende di nuovo. Da sopra si sente parlare ad alta voce: le donne vogliono che si vada a vedere le loro celle. La trattativa dura qualche minuto: alla fine, via libera, basta che non si parli con le detenute. Il direttore si scusa: «fanno sempre casino, più rumore degli uomini, qualcuna è un pò facile agli isterismi, sa sono donne».

Varchiamo un altro cancello - ma quanti ne avremo già passati? - e riusciamo a guardare in qualche cella, le porte sono chiuse, dobbiamo farlo attraverso gli spioncini. Incredibile. Sono letteralmente un buco, le pareti sono tutte scrostate, la luce è fioca, le finestre, più che altro si indovinano, eppure dentro ognuna devono vivere due detenute. Nelle celle non ci sono i cessi. Andiamo a vedere l'unico di tutto il piano: due turche, due docce e due lavantini affiancati. Su ciascuno di questi, un cartello comanda : qui i piatti, qui la faccia. Deve bastare a 37 donne.

Riusciamo a parlare con una ragazza. Ci dice che le porte delle celle vengono inderogabilmente chiuse alle 23 e 30 e riaperte alle 7 del mattino dopo. Puoi morire per la diarrea che non ti aprono. Sono costrette a passare l'ora d'aria in un cortile di 10 metri per 20, con muri alti 4 metri: d'estate non c'è ombra, d'inverno quando piove, l'acqua ristagna e forma delle gran pozze.

Ad una domandiamo a quante di loro è permesso il lavoro: non più di 22, fra quelle che lavorano per la Biassini e quelle adibite alle lavorazioni interne, come le lavanderie-stirerie. In tutto San Vittore - 1400 detenuti - i posti di lavoro disponibili non sono più di 200. Ci racconta che le autorità carcerarie non passano molte delle poche medicine prescritte dal medico. Anche l'aspirina è introvabile, le rifilano dei sottoprodotti. Interviene il solito accompagnatore e smentisce: «niente di vero».

Un'altra detenuta ha paura: la sua compagna di cella ha la scabbia e dall'infermeria l'hanno rispedita al piano senza prendere alcun provvedimento. Ancora un'altra dice che nella minestra le mettono il bromuro. L'insieme è traumatizzante, difficile perfino da guardare.

Siamo all'ultima tappa: le celle di isolamento. Sono nel sotterraneo, la luce è quasi immaginaria. In mezzo al corridoio, ampie pozze di liquido nero. Anche qui le celle, minuscoli cubicoli con uno o due letti, non hanno cesso. I detenuti che vi si trovano sono qui per «esigenze di giustizia», alcuni ci vengono spontaneamente, per starsene soli. E' sempre il direttore Savoia a spiegarcelo. Ma esigenze di quale giustizia?» Per un regime che tiene in piedi simili insulti alla dignità umana, la giustizia è solo parte di una formula burocratica.

Dopo quasi tre ore dal nostro ingresso, ce ne andiamo. Le facce di tutti sono scavate. In un breve incontro con il consigliere del ministero, uno dice: «Se io passassi anche solo un mese qui dentro, ne uscirei con i piedi in avanti.» Spesso succede anche questo. E' il carcere.

Montefibre

segue da pag. 1

resta in funzione anche il sabato e la domenica.

La manovra della Montefibre è diretta a forzare la mano alle scelte per i finanziamenti e per l'assetto di proprietà di tutta la Montedison, che sono in discussione al governo e in Parlamento. «L'obiettivo immediato - ha dichiarato Sclavi, segretario Fulc - è di ottenere crediti agevolati, quello successivo di inserire il gruppo nelle partecipazioni statali. Perciò si è drammatizzata una situazione difficile, con un provvedimento che è soltanto provocatorio: pagare il 40 per cento dello stipendio risolve ben poco». La Montefibre è nata nel 1972 dall'unificazione della Chatillon, della Rodiatoce, della Polimer. Nello stesso anno il governo varò una legge, la 464, detta anche «legge Montedison» perchè era fatta su misura per permettere la ristrutturazione del gruppo. Il 1973 è stato un anno d'oro per le industrie delle fibre, poi è cominciata una crisi che ha portato attualmente il consiglio di amministrazione a denunciare «una rilevante perdita per l'esercizio».

Ci sono stati gli attacchi massicci all'occupazione negli stabilimenti di Pallanza e di Vercelli, il progettato trasferimento dell'azienda di Casoria ad Acerra, con un taglio di centinaia di posti di lavoro.

«Una decisione come quella che è stata presa venerdì - spiega il compagno delegato - era in qualche modo nell'aria. La politica della Montedison è profondamente distorta. Mentre tutti gli investimenti sono proiettati a realizzare produzioni di massa da immettere (con sempre maggiori difficoltà) sul mercato internazionale, i «disinvestimenti» in atto aprono varchi importanti alle produzioni straniere, soprattutto tedesche. Allo stesso tempo si bruciano le esperienze accumulate e si utilizzano sempre più tecnologie importate. Queste operazioni risultano disastrose per l'economia italiana in generale e per quella delle singole aziende in particolare».

«I costi di questi errori, come è logico e come succede sempre, li vogliono far ricadere su di noi. E' un giochetto che non può funzionare più. Bloccare questo provvedimento è il primo passo. Il secondo dovrà essere far partire immediatamente le vertenze del gruppo Montedison».

Tariffe: nessuna equità sociale colpiti i proletari

segue da pag. 1

sistenza popolare agli aumenti delle tariffe ha portato all'introduzione per alcune di esse di un criterio di distribuzione dei costi in base al reddito. Questo principio va però rifiutato nella misura in cui si realizza attraverso soluzioni per cui 1] la fascia di reddito protetta corrispondente ai settori indigenti e rappresenta un settore marginale per gli introiti e copre la realtà degli aumenti con interventi di tipo puramente assistenziale; 2] le fasce di reddito non mettono in discussione il principio che i servizi vanno pagati per quanto costano e per quanto individualmente li si usa. Questa proposta che è anche del Pci nega la tendenziale gratuità di certi servizi ammette che le tariffe sono una seconda tassa, si rinchiude nella logica produttivistica del risanamento a spese degli utenti e accetta il meccanismo governativo di aumento delle tariffe.

E' necessario pertanto muoverci tempestivamente per organizzare la risposta a questa ennesimo attacco del governo, per spostare ampi settori del sindacato da una pericolosissima posizione di immobilismo. Si tratta di realizzare momenti di lotta in cui sia possibile l'unificazione delle varie componenti proletarie, che anche se in forma molto parziale e differenziata subiscono ugualmente l'imposizione della nuova stretta tariffaria.

E' necessario una grande agitazione e propaganda sul significato e le conseguenze di questi provvedimenti; un'inchiesta di massa che sia già momento di mobilitazione e organizzazione territoriale contro Andreotti e che preceda il lancio di forme di lotta adeguate ad ottenere gli obiettivi che ci proponiamo. Riprendendo l'esperienza del movimento dell'autoriduzione dobbiamo sapere riprodurre e allargare la capacità di incidere sul quadro delle decisioni governative eliminandone i limiti poi saldando la lotta contro gli aumenti delle tariffe agli altri ambiti di lotta per la difesa e il miglioramento delle condizioni di vita delle masse popolari [dall'equo canone al caro alimentari dai trasporti alla scuola].

Dobbiamolanciare un'iniziativa che inquadrata nell'ambito del discorso strategico sulle tariffe a prezzo politico in quanto servizi respinga i le nuove imposizioni tariffarie rifiutandone il peso economico e l'ispirazione politica e ideologica e imponendo in questo modo una parziale ma importantissima inversione di tendenza nella linea generale di attacco governativo e di sua accettazione riformista. Non deve esserci nessun atteggiamento dilatorio in attesa di 1 maggiore complessità e ricchezza di analisi. Esse saranno possibili nella misura in cui sapremo farle crescere insieme *alla capacità di non far passare* questi *disegni padronali.*